This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ZAZ
Novel

SYMBOLAE

AD

COMPARANDAM MYTHOLOGIAM VEDICAM
CUM MYTHOLOGIA GERMANICA

IMPRIMIS PERTINENTES AD PUGNAM DEI AESTIVI CUM DRACONE. ADIECTIS NONNULLIS RIGVEDAE HYMNIS E LIBRO VIII, IX ET X TYPIS NONDUM IMPRESSIS AD DEUM INDRAM.

ASTOR LIBRARY NEW-YORK

SCRIPSIT

CAROLUS DE NOORDEN
DR. PHILOS.

BONNAE
IMPENSIS HENRY & COHEN.
1855.

Washbed
2Ac-

VIRIS AMPLISSIMIS ET DOCTISSIMIS

CAROLO SIMROCK

ET

MARTINO HAUG,

PRAECEPTORIBUS DE ME MERITISSIMIS.

Symbolae

ad comparandam vedicam mythologiam cum mytho gia germanica.

Indicae et zendicae gentis scripta aperte nos doc terram, ubi hae nationes nondum separatae habitabant n Bactriam fuisse neque Hindostaniam. Indi quidem in e carminibus posterioris aetatis autochthones se dicunt, qu men re nihil confirmari potest, quum unaquaeque gens e q vis remotis originibus novam patriam aggressa deos et he suos brevi hac ipsa terra natos habitura sit. Primum Ze vestae Fargard*) terram illam Airjana vaego nominat opti sedecim locorum, quos creavit Ahura Mazda. Quam te frigidam esse ait: ibi Ahriman decem hibernos duosque a vos menses, ut bono deo Ahura mazda repugnaret, cre Porro Indorum mythi significant, ipsos in meridionales reg immigrasse. Sive pace peregrinantium antiquissimis tempo populorum more sive bello sedes mutatae sunt: hoc tamen constat, paulatim Sindhum traiectum ad sanctamque Ganga perventum esse. Et coeli temperies et conflatae de dissensiones indicas et bactrianas gentes separasse vid Quarum igitur communis patria ponitur in extremo o iranicorum montanorum, quae si ad septentriones spec Paropamisum protenduntur Caspiumque mare ad occid

---

*) Spiegel Zendavest p. 61.

**) Lassen indische Alterthumskunde I. 533.

versus attingunt. *) Sunt hae frigidae illae inter Belurtag et Hindukoh regiones.

Gentem vero, quae ibi ab initio habitavit, Arios nominare consuevimus. Sic etiam postea Bactriani et Indi se nominant, **) hodieque terra illa Iran vocatur. Ubi non solum Indorum et Bactriorum sed et earum nationum Europaeorum origines quaerendae sunt, quae nomine indogermanicorum nominantur, quae tamen et ipsae Ariorum potius nomine nuncupandae sunt. Hanc enim significationem sive historiam ***) sive etymologiam spectas et aptiorem et latius patentem iudicabis.†) Verbum ipsum Ariorum vario modo interpretati sunt. Lassen derivat ex radice ṛ (ire) notionem hominis visendi, praeceptoris, domini, quae tamen notio minime ut primitiva gentis unde ceterae nationes emanavere nomini propria fuisse potest. Spiegel ††) a radice ṛ egressus ad notionem venerabilis cuiusdam pervenit. Quae tamen et ipsa appellatio vera esse non potest. Nam novissimae demum gentis primitivae propagines illam vel se ipsas ut ab ea ortas venerabiles vocare possunt. Itaque Ariorum nondum separatorum nomini aliam vim inesse oportet. Quam loco supra citato Haug intellexit sc. verbo illi radicem ar subesse, quae quidem inter sanscriticas radices non recepta est, a qua tamen derivatum arya extat, quod cognomen pluribus Vedarum locis Indrae datur. Longius a primitiva notione abest notio „venerabilis" neque ut Rosen in lexico sanscritico interpretatur „grati". Quam radicem com-

---

*) Wilson Ariana antiqua Chaptre III. Schlegel de l'origine des Hindus p. 516.

**) Rigveda I, 51, 8. Manu II, 22. Benfey Glossar zu Samaveda p. 14 die angegebenen Stellen.

***) Haug Kieler Monatsschrift 1854.

†) Herodotus Medos nominat Arios III, 62. Tacitus in Germania significat germanam quandam gentem Arios, et hoc modo de iis dicit: ceterum Arii super vires, quibus enumeratos paullo ante populos antecedunt truces, insitae feritati arte ac tempore lenocinantur.

††) Avesta Bd. I. p. 5.

parare cum verbo thiudisco irmin, gothico airman (quod i nominibus tantum ut Ermanreich superstes est), summi mo menti mihi videtur. Comparatio radicis ar cum voce germa nica irmin, goth. airman (non inveni hanc vocem in Ulfil sed in nomine proprio Airmanreiks saepe in nominibus pro priis — irmindrut, irmangart, irminrih). Cuius verbi ra dices Graffius nullas affert. Notiones tamen, quae in ger manicis linguis ei insunt (usurpatur autem ut ingens ali quod et immensum significetur), mea quidem sententia co gnationem cum arya ostendunt. Quae recordationis tam late diffusae ipsos gentis esse membra vestigia mihi viden tur. Unde etiam religio illa et reverentia orta est, qua pagani hoc verbum usurpabant. Irminum tamen deum non dixerim; personalis certe deus huic nomini nullus subest. Neque enim gentes nomen deorum occupabant, ut Hermun duri ab Irmin, cui etiam verbo, ut supra dixi, notio immensae rei inest neque certi dei: Airmanreiks magnus rex, irmin got *) magnus deus, irmangart, ags. eormengrund, nord. iörmungrund terra, iörmungandr maxima serpens. Sed ta men obliteratae mythologicae notiones in hoc verbo latere semper mihi videbantur. Talis autem vis cui rei potius inest quam nomini, quo primitiva gentium unitas vocabatur? Sed postea ad hoc verbum subtilius scrutandum revertar. Nunc voce explicata, quae in omnibus mythologiis magni momenti est, et cum nomine aricae gentis comparata nonnulla mihi dicenda sunt de propinquitate plurimarum Europae nationum cum primitiva illa gente in iranicis montanis. Cognita igitur novissimo saeculo germanicarum linguarum cum sanscritico sermone propinquitate, deinde indogermanicarum linguarum inter se cognatione, linguistica studia valde profecta sunt ne que solum deperditarum gentium historia, sed et plurimarum Europae nationum origines hac re vel maxime detectae sunt Comparatio enim linguarum praecipuum fundamentum fuit so

*) cf. Simrock Mythologie 188.

ricae et Iberi Illyriique aricis quidem cognatae sunt, sed linguae tamen structura et legibus aperte a ceteris Europae gentibus abhorrent. Harum linguae inter se et sanscritico sermoni eiusque affinibus asiaticis, zendico et persico cognatae sunt. Neque tamen solum lingua, sed et moribus et mythis haec propinquitas demonstratur, quae quo longius antiquitatem repetimus, eo magis apparet.

Antiquissimis temporibus gentes, quae postea Graeci et Italici nominabantur ex originibus suis egressos esse oportet. Nam 1200 a. Chr. Graecos videmus ad bella gerenda coniunctos et vetustissima Homeri carmina priusquam colligebantur, iam diu decantata erant. Qua aetate lingua iam illam sermonis facilitatem assecuta erat, qua praeter ceteras antiquitatis linguas excellit. Tanta vero dicendi facultas tantaque periodi perfectio formarumque copia adhuc servata brevi parari non potuit. Porro Homeridarum tempore mythos graecos plane excultos, et ut ita dicam, emancipatos reperimus. Iam diu enim dii priori cosmogonica natura exuta humanas formas induerunt. Ceterum Epyptios et Phoenices in graecos mores et mythos magnam exercuisse vim constat. A Graecis Italiae incolae non longo intervallo separati esse videntur. Quorum lingua item et nexum cum Sanscritica declarat et significationibus quotidianae vitae, pecuariae, agri culturae, cognata cum graeca agnoscitur. Etruscam gentem iam antiquissimis temporibus floruisse oportet: quo penitus enim antiquiores Italiae linguae intelliguntur, eo cognatiores esse graecas et italicas gentes apparet. Deinde Celti nos in se convertunt, quorum lingua adhuc ex hibernica et valesica dialecto cognosci potest. Quos et ipsos antiquissimis temporibus viguisse ex Caesaris commentariis colligitur cuius aetate celtica gens iam senescere videtur. Huius lingua germanicis linguis comparata admiratione nos afficit formarum copia. Mythologia qualis fuerit, nondum scimus. Nam quod recentiores quaecunque in germanicis linguis et mythis non intellecta sunt ad celticam originem redigere conantur, id argu-

potest, quin ex hac maiore linguarum propinquitate discessus posterior illarum gentium quam Germanorum ex asiatica patria sequatur, ex quo statim apparet magnam certe terram neque a Thracibus neque a Celtis culta patuisse immigrationibus Germanorum, neque fuisse aditum in mediam Europam ita interclusam turba gentium Germanis, quam Holtzmannius demonstrare vult. Testimonia autem veterum, quibus Holtzmannius ad confirmandam sententiam de identitate Germanorum et Celtorum usus est nihil ostendunt aliud, nisi veteres ipsos fuisse in incerto, quae gentes uni vel alteri harum nationum essent attribuendae.

Quando igitur gentes germanae montana arica reliquerint quandoque in Germania consederint, coniectari neque pro certo affirmari licet. Praecesserunt mea quidem sententia certe iis Celti; post eos Lithuani et Slavi immigraverunt. Germanorum historia usque ad Cimbrorum et Teutonum in Italiam irruptiones cognosci potest. Inde quod tali modo terras a Celtis habitatas peragrarint, in Germania iam diu sedes eos habuisse apparet. Taciti temporibus omnis huius immigrationis memoria apud Germanos evanuit. Thraces et Getas propinquos sibi gentes iam Herodotus IV. 92. significat. Getas Grimmius Germanos esse docuit. Itaque, quae Graeci de his populis narrant, in notitiam orientalium certe Germanorum conferre possumus. E Herodoto hoc quoque colligitur, gentes illas iam diu in sedibus suis quietas habitasse. Igitur magnam illam Germanorum immigrationem diu ante fuisse oportet. Getas enim et Dacos germanica agmina clausisse inde apparet, quod priores gentes semper insequentibus in interiores terras propellebantur. Praeterea Germani praecipue per ipsas harum gentium sedes immigrabant, unde Germani partim occidentem, partim septentriones versus se effuserunt, septentrionales tantum Suiones Grimmius per Fenniam ingressos esse putat. Certiora tamen de Germanorum immigratione erui possunt e nexu linguae germanicae cum ceteris aricis et praesertim cum vedis, antiquis-

simo illo aricarum literarum monumento. Leo verborum reduplicatione ductus Germanorum secessum posteriore Vedarum tempore factum esse vult.

Sunt illa verba sanscritica de quibus agitur, quae vocalem „a“ brevem ante et plerumque post simplicem consonantem ostendunt, Bopp. Gr. p. 399. et in forma plurali perfecti reduplicati loco reduplicationis vocalem „a“ brevem in diphthongum ê commutant. Car (ire) plur. perf. redupl. cerima pro cacarima. Quae verba in aequo posuerunt Leo et Boppius verbis nostrae linguae e decima et undecima a Grimmio constituta serie, goth. bidja, baþ, bêdum, sequiturque ex hac praeteriti simili resorptione Leo quod discessus gentium germanicarum facta sit eo tempore, quo in lingua arica haec resorptio perfecti reduplicati stabilita fuisset, quod quidem vestigium esset, posterioris Vedarum temporis. Boppius (vergleichende Grammatik §. 605. sq.) impugnat hanc sententiam, dicens, hanc resorptionem secessim in lingua germanica aeque ac in lingua sanscritica explicatam esse. Est autem haec commutatio reduplicationis in diphthongum ê hoc modo facta, ut ex historia linguae sanscriticae apparet: antiquissima forma reduplicationis est a radice pat: patpatima, qua forma effingebatur sensus perfecti. Ad consequendam formam intensivam saepissime invenimus in Vedis debilitatam vocalem „a“ ad „i“ — pitpat.

Ex illa prima reduplicandi ratione se paullatim explicat alia perfecti forma, quae non totam radicem, sed vocalem modo cum initiali consonante reduplicat: „pat patpatima papatima.“ Saepissime haec reduplicati perfecti forma intelligitur e Vedis et posteriore lingua sanscritica. Sed longius procedentia nonnulla verba cum simplice consonanti, ut supra dixi, geminatam vocalem eiiciunt: „pat patpatima papatima paptima“ eademque sunt verba ista, de quibus Leo agit quaeque posteriore tempore consonanti reduplicata ad vocalemque „i“ mitificata perfectum reduplicatum diphthongo „ê“ formare solent: pat patpatima papatima paptima petima.“

Sed rarissime hanc resorptionem in Vedica lingua neque

unquam in hymnis antiquissimis invenimus, sed illa verba, quae postea semper ut resorbentia flectuntur, in Vedis tertia illa reduplicandi ratione utuntur: tat, van, mad, pat, man alia. Ex quo efficitur ut similitudo huius formae ex coniugatione verbali nihil demonstrare possit ad constituendum tempus discessus Germanorum ex asiatica patria, sed ut analogus tantum sit ille linguae processus Germanis Indisque ex primitiva arica lingua.

Lingua quae primis germanicis monumentis proditur, praeter multas formas amissas, quas sanscritica et ceterae aricae linguae servarunt, in flexione multas mutationes subiit et plane dissoluta est. Quae diuturnae ab Ariis separationis vestigia sunt. Principales comparatae aricae grammaticae leges etiam in germanica conspicuae sunt. Flexio substantivi et verbi, numeralium et pronominum, particula negandi et interrogandi, praefixa et suffixa communibus regulis obnoxia sunt. Sed tamen maiores motus linguam perturbasse videntur barbarieque efferata multae formae ut ita dicam exaruerunt, quare novis propaginibus opus fuit. Temporibus illis, ubi gothicae linguae primam notitiam habemus, magna illa commutatio sonorum (Lautverschiebung) facta erat. Praeter ceteras gentes ante et post Europam ingressas sola germanica lingua hanc mutationis legem prae se fert, cuius in ceteris linguis nonnulla tantum initia reperiuntur. Quae quo tempore facta sit, divinari tantum potest. Ex geticis plantarum nominibus in indice Dioscoridis primo saeculo p. Chr. facto Grimmius cognovit, illo tempore sonorum commutationem nondum factam esse. Sed tamen eodem tempore quum Getae in sedibus per multos annos occupatis neque reipublicae neque linguae perturbatione movebantur, iamdiu septentrionales et occidentales populi magnis motibus fortasse fluctuabant. Postea demum insequentes gentes, quibuscum ubi coniunxerunt, Getae Gothi nominantur, mutationem eam eis afferebant. Neque minoris momenti est, desonatio verbi (Verbalablaut) quam in gothica lingua adhuc vigere et multitudinem postea deperdi-

torum (firmae quam dicunt coniugationis) verborum praebere videmus. Quae in coniugandis verbis vocalium mutatio est; a verbis firmis egressa totam linguam penetrat maximique momenti est quum fere omnes posteriores nominum et verborum formationes ab ea pendeant. Reduplicationem sanscritica lingua habet et Gunnam Vriddhamque. Reduplicationem servavit germanica lingua usque ad linguam gothicam et verbi desonatio Germanorum non ex reduplicatione orta est et plane singularem vim in omnem verborum formationem in linguis germanicis habet neque cum reduplicatione neque gunnatione sanscriticae linguae comparari potest. Aliquando omnia germanica verba desonavisse oportet; nam quo longius antiquitatem repetimus eo pluria firmae coniugationis verba reperimus. Grimmius qui firmorum verborum in omnibus germanicis linguis 450 esse ait I. 1032, unumquodque nostrae linguae verbum firmam coniugationis formam habuisse contendit, quam sententiam ita interpretari vellem ut dicerem initio non alia nisi firmae coniugationis verba fuisse. Multa ante desonantia et deperdita firma verba ex verbis postea imbecillis, substantivis et adiectivis eruere possumus. Gr. II. p. 41. sqq. Inter motus et turbas illas Germanorum vigebat tumebatque lingua, animique militum vehementer dicentium et agentium ad veloces vocalium mutationes incitabantur. In populorum initiis linguae et rei publicae historia arcte inter se cohaerent. Verba derivata quae non desonant, pacatae gentis sunt, quae non vim sed perspicuitatem orationis sectatur, suntque ut ita dicam potius linguae literis mandatae quam vivi sermonis. Verbi radicibus agglutinatur infirmans derivationis vocalis et ad perfectum tempus formandum verbum tuon usurpatur. Illa coniugatione prae ceteris aricis germanica lingua utitur. Prope ad eam accedit graeca et latina lingua, lituana et slavica rarius desonant, in celtica denique servata reduplicatio late patet.

Tertia deinde germanicae linguae proprietas est formatio illa debilium derivatorum verborum, quae debili nominum

declinationi coniuncta est, quae tamen et ipsa in aliis cognatis linguis deprehenditur. Propria vero germanicae linguae et una slavicae et lituanicae est geminata debilis et fortis adiectivi forma, quae in antiquissimis Ulfilae monumentis iam absoluta se praebet. Ex his omnibus germanicae linguae, si ceteras aricas linguas spectas, proprietatibus concludendum esse videtur, separationem ab Ariis, antiquissimis temporibus factam esse, magnumque intervallum statuendum esse inter initia separatae germanicae linguae et illud tempus, ubi literis primum mandatur. Sed non solum lingua, sed et cultura et mores adminicula praebent, quibus in comparanda germania lingua cum ceteris aricis nitamur. Etymologice enim inter se comparanda sunt verba, quae ad vitae conditiones significandas adhibentur. Inde colligi potest, quos progressus gens primitiva fecerit, quum singulae partes ab ea separentur. Quales comparationes Kuhnius *) instituit, quibus effecisse sibi videtur ut maiores indogermanicorum populorum iam certas sedes occupaverint. Docet enim radices notionum quae cognationem, dominationem, pecora domestica, quaeque iis ad victum parantur et habitationem significant, esse communes; et sine dubio ex Rigveda apparet praeter vitam nomadicam gentem vedicam iam agrum coluisse, urbes condidisse ideoque sedes certas obtinuisse. Atque conamina, quibus culturae conditionem et ipsam fuisse communem etymologice probare studuit mihi locum non habere videntur.

Nonnulla affero exempla eius sententiae quae mihi falsa videntur. Communitas vocis scr. lokas (mundus), lat. locus, fries. louch, loch (pagus) nihil aliud ostendit nisi conservationem primitivae huius radicis et in lingua indica et germanica. Si Kuhnius verbum latinum ara, graec. ἄρουν, ahd. aren, eren (arare) comparat cum sanscr. arya homini tertii reipublicae corporis quod hic colit agrum, parum intelligit

*) Webers Studien Bd. I.

re non communibus colliguntur, porro e Rigveda, qui agriculturam praebet, sequitur, ut Germanorum populorum emigratio ante posterius Vedarum tempus facta sit. Attamen his quaestionibus ab eo deducor, quo pervenire cupio, ut comparem Germanos veteresque Arios atque similitudines et differentias exponam. Est enim religio, qua tertium genus comparationum inter cognatos populos nititur. Rationes quibus hac in re comparationes instituantur, duae sunt. Prior fit etymologicis nexibus et derivationibus; ubi videndum est, quatenus notionis etymologiae verbi etymologia respondeat et amplificetur vel coarctetur. Deinde talis disquisitio a mythorum comparationibus exoriri debet. Unde fortasse colligi potest, qualis religio populi nondum separati fuerit quosque singuli populi per se ipsos progressus deinde fecerint. Quae comparatio ad sacra pertinens si quaestionibus de monumentorum vetustate de temporibus mutationum quae migrationibus fiebant iungitur, subsidia praebet ad separationum tempora eruenda.

Ad Germanicam religionem cum Ariis veteribus comparandam vedicae et iranicae gentis scripta, cum veterum Ariorum monumenta nulla supersint, adhibenda sunt. Hae sunt eae Ariorum gentes, quae, cum migratio eorum brevissima et postrema fuerit, antiquam traditionem purissimam praebent. Sed hac in re eorum tantum monumentorum ratio habenda est, quae etiam nomadicae vitae tempora complectuntur.*) Posteriora Indorum monumenta posterioraque ceterorum orientalium populorum aricorum comparationes tantum secundarias praebere possunt. E communi radice primitivae aricae religionis surculi egerminant primum communi trunco adhaerentes iisdemque viribus et conditionibus temperati, deinde liberi et soluti huc illuc luxuriantes se effundunt, variis impedimentis retenti et modo lentius modo celerius cre-

*) Haec monumenta sunt Rigveda solum et antiquissimae Zendavestae partes.

scentes. Qui quamquam post longum aevum eundem radicem ostendunt, tamen operosa tantum et naturae repugnanti amputatione omnes aequari possunt. Sed vereor ne talis doctus amputator solas tandem umbras conspiciat. Qua ratione non aliae deorum notiones aliique deorum et heroum mythi apud alios populos genetice ad communem primitivum mythum reducuntur, sed fortuitae similitudines inter duos mythos separatarum gentium inquiruntur, differentiae, quae non quadrare videntur, modo tolluntur et mythi indole neglecta communitas et identitas excogitatur. Moverunt me ad hanc vituperationem conamina duorum virorum ingeniosis alibi et scitis coniecturis eminentium, qui Germano-Scandinavicam Sigurdi fabulam, herois illius primarii, Germanorum et Scandinavorum mythis et epica populari poesi concelebrati, cum fabula Karṇae e pugna Pandavorum et Kuravorum in Mahâbhârata petito connectere student, ut horum duorum mythorum identitatem demonstrent. Libri in quibus talem sententiam prolatam reperi, hi sunt: Leonis scholae de historia populi et regni germanici, eiusdem in Wolfii ephemeridibus commentatio, Holtzmanni de Nibelungorum carminibus disquisitiones. Quos contra Sigurdi mythorum, quippe qui veterum Germanorum et Ariorum sint, originalitatem, ut ita dicam, servare in animo mihi est. Cui rei nonnullas alias comparationes inter Ariorum et Germanorum religionem coniungam.

Veteres Arii ut gens quae e pecuaria victum quaerit, nomadum instar ab aliis pascuis ad alia migrant. Patriarchali institutione pater familias iura et leges dat eique sacrificia tributa sunt: antiquissimus deos colendi ritus.

Ad naturam vivunt: vicissitudines diei et noctis, diluculi et crepusculi, sol circum terram currens, coelum serenum et nubibus obductum, quae nunc solem tegunt, nunc nimbos in terram fundunt, nunc fulgura et tonitrua demittunt, placida lunae lux, lentus siderum cursus, anni temporum series; in his tranquillis et semper repetitis factis plurimae nomadum cogitationes versantur, qui raro bellis et ipsis statim direm-

ptis sollicitantur. Naturae vires beneficae viresque hostiles gaudia et timores eliciunt aliorumque venerationem, aliorum pavorem conciliant. Grato animo se ad solis lucem convertunt, ubi e caligine victor procedit. Quocum veneratio coniungitur eorum animalium, quae victum praebent, terraeque, quae herbas ad illorum pastum semper novas gignit. Praecipue autem lux simplicis hominis animum quotidie nova admiratione afficit, si noctis tenebris rubei aurorae radii emicant et nirea patriae cacumina millies refulgent, deinde ardens sol post montes surgit. Cui luci coelitus demissae terrestris lux respondet, mirum scilicet illud ignis elementum, modo beneficum, omnis culturae principium, modo per montes saltusque saeviens. Ignis terrester nihil aliud est quam lucis coelestis refractio neque antiquissimis temporibus coelestis lucis diis minus sacer, immo multo ante et religiosius ab hominibus adoratus, quippe qui ipse per se ipsis beneficia conferat. Initio etiam ignis cultus ceterarum naturae virium comprehendit, quae postea demum cum ignis facilius pararetur et conservaretur, separabantur, sed tamen diu nexum cum igne ut primitus summo ceterosque omnes penetrante deo celare non poterant. Atque adeo crederim ignis cultum apud omnes populos primum fuisse, ubique primum animus dei notione imbutus erat, illum emersisse. Apud Arios hunc ignis cultum antiquissimis temporibus fuisse, postea autem obsolevisse (neque tamen totus periit) e Vedis concludi potest. Quod confirmatur posteriorum Aricarum religionum vel maxime obscuris de igne mythis. Ceterum postea huc revertar; nam hoc loco id unum demonstrare volui, naturae cultum primam religionem agnosci, modo praeiudicatis relictis res per se ipsa spectetur.

Initio naturae cultus praecipue metus naturae est. Paullatim demum ubi alia post alia genera adoleverant et conscientia humanae fragilitatis aeternitatisque illarum naturae virium per manus tradita animis inhaesit, in venerationem transit naturarum mente praeditarum et humanis praestantio-

rum oriturque cogitatio deorum, qui humanam vitam regunt, deinde experientia docentur, singulos deos separare eorumque proprietates agnoscere. Notiones semper clariores fiunt, arctius circumscribuntur precesque adhibentur sive gaudio sive pavore elicitae. Atque ut homo hominem donis oblatis laetificare et honorare potest, ita diis quoque dona offerunt initio non ut aliquid impetrent, sed sola veneratione ducti, ut preces consecrentur. A precibus et sacrificiis orditur voluntas his diis humana praedicata, humanos sensus, humana studia libidinesque tribuendi. E notionibus beneficentiae et damni deinde ethicae qualitates oriuntur, dii accuratius definiuntur effectusque radiantis lucis, diei illucescentis, saevientis venti, fulguris magnam vim in notiones deorum habent. Tandem e primitivis cosmicis numinibus ethicae personae humano corpore et animo praeditae factae sunt, quae nimirum humanas qualitates multo auctas habent quibusque illae naturae vires non amplius earum naturas complexae ut insignia attribuuntur. Neque enim amplius coelum caeruleum deus est, sed ille supra coelum habitat; solus globus fit corona dei radians vel oculus; ignis et aqua elementa nunc sunt, ab illo gubernata. Simul humana vita multas formas induit addiditque ethicas conditiones iis quae natura comparatae erant, quibus novae deorum notiones eaeque ethicae conformantur et sacrificia precesque novam latiusque patentem vim occuparunt.

De his rebus non sine causa prolixius disputavi. Nam doctissimi viri recentiore tempore sententiam, si eos audimus, Vedis comprobatam amplexi sunt, deorum notiones a primitivo ethico cultu ad solius naturae venerationem degenerasse, primum deos ethicos ab hominibus creditos esse et imprimis Ariorum religionem, de qua hic praecipue agitur, non a sensu ad intellectum, sed ab intellectu ad sensum descivisse. Quam sententiam Rothius Vedarum disquisitionibus nisus in commentatione Ephemeridibus societatis orientalis inserta protulit et deinde Leo probavit. Antiquissimam Ariorum

religionem sensibus non subiectam, sed ethicam esse contendit; quam zendicam gentem amplexam esse; postea demum naturae symbola pro diis habita esse; quae zendica religione ut Devas resputa esse. Quorum religionem magis magisque crevisse, donec iterum insequenti philosophia repulsa essent. Haec est Rothii et Leonis sententia eritque omnium eorum, qui etiam Iudaeorum religionem in libris veteris testamenti expositam, non systema religionis a primitivo naturae cultu meditatione hominum aversum et ad modum Zoroastris disciplinae, qualem Haugii nuperrimae disquisitiones aperuerunt, philosophice excultum, sed revelationem esse divinam credent.*) Quam contra sententiam ad rationis leges exactae (philosophicae) disputationes nihil proficiunt, sed tamen eam negligere licet neque in ea refutanda morari debet.

Si licet affirmare, gentes aeque ac singulos homines paullatim maiorem mentis morumque maturitatem hoc quidem modo assequi, ut populi initia cum infantia hominis possim comparare, minime intellectum dei ethicum a priori fuisse intelligimus, sed paullatim multa meditatione et philosophia homines ad ethicum vel unius vel plurimorum deorum cultum pervenisse. Quod vero Rothius Varunam Adityasque antiquissimos et ethice cultos Ariorum deos fuisse contendit, mea quidem sententia minime probari potest, Arios aliter atque alias gentes et naturae non convenienter ab infantia mentis et intellectus adolevisse. Quod autem Rothius ex Vedis locos quosdam petit ad suam de Varuna opinionem, ex iis nihil aliud elici posse puto, nisi Varunam esse deum infinitum, maximum, omnia complectentem, omnia penetrantem, id est lucidum

*) Quam christianae theologiae opinionem ipsam revelationem divinam esse, initio puram, deinde sensim obscuratam Rothius sublevare et aliarum gentium religionis historiam Iudaicae accomodare studet. In dissertatione sua (a. 1846.) de religionum historia ad hanc de aricae religionis historia sententiam accessit (Zelleri theol. ann. vol. V.) quam deinde (a. 1852.) l. l. plane complexus est.

illud coelum, quod omnium rerum conspicuarum primum semperque ab hominibus conspicitur. Neque mirandum est, quod sensus varius ex iisdem Vedarum verbis et locis percipitur. Est enim lingua illa minime stabilita firmaque, sed ut ita dicam, fluens, atque saepius coniectura quam certitudine singulae notiones interpretandae sunt, ita, ut alter eandem vocem ad notionem ethicam, alter ad rem omnibus subiectam referre possit. Itaque, ut exemplo utar ad illas relegare velim voces, quae secundum Niruktam sunt „annanâmâni", quarum plurimae variam explanationem permittunt. Varuna, Rothio teste, coeli deus est vel potius coelum ipsum, cuius tanquam pars colitur Mitra, qui solem supra verticem significat. Semper enim tenebrosis rebus praesens hostis est, omnibusque creaturis ea praebet, quae ad vitam sustentandam necessaria sunt. Addicitur ei ventus tanquam spiritus, sol tanquam oculus. Quae testimonia Rothius*) adhibet ad haec probanda, Varunam esse auctorem legum, veri rectique, quem homines impii morbis et peccatis afflicti implorent. Sed eo nihil aliud efficitur, nisi ut Varunam summum lucis deum esse cognoscamus. Est enim intimo modo cum animalibus inanimisque rebus iuncto Ario, omnibus elementis praestans lux coeli, quae est summa ei vita plurimaeque aricae gentis coelestes ad deos lucis sunt referendae. Tenebris obnubiloque coelo vexati Arii orantes ad Varunam se convertunt credentes se peccatis, ingrato animo, officiis et sacris intermissis has tenebras tanquam poenam promeruisse. Ut vera cognoscamus de universo Aricae gentis Vedarum temporibus cultu, neve porro dubitemus quin veneratio variorum diei luminum potissimum existat, aptum mihi videtur, ut quotidiana illa lumina simul cum diis illorum gubernatoribus deinceps nominem. Tempore matutino, primo diluculo ex tenebroso noctis gremio exoriuntur bini Açvini, veraces, Ariorum *Διοςκουροι*. Diluculo illos poeta vocat ad auxilium, paratque sacrificium iis deis qui opem ferunt, heroi-

*) p. 72.

bus poetisque, quique aeque ac Castor et Pollux miro modo homines in tempestate aquarum tutantur, in incendiis ac proeliis. Eorum currum (id quod plures narrant hymni) lucida virgo, Suryasya duhita (Solis filia), a multis laudata conscendit. Haec est quae luminis portas aperit advectaque est rutilis vaccis et equis, optimum illud numen Ushas.*) Soror est noctis, sed noctem fugit omniaque in mundo coeloque viventia expergefacit. Infinitus est aurorarum numerus. Haec est dea illa quae semper fuit, et nunc est et in perpetuum erit, quae homines ad sacra celebranda suscitat, vitam hominum perlongat educitque ad senectutem. Praecipue eo tempore initium sacrificii fuisse videtur, quo aurora illuxit nigra nocte plane repulsa. Sequitur Surya (sol) diem illustrans. Plura ei nomina sunt; appellatur enim „Savitar" (qui procreat), „Pushan" (qui homines omniaque animantia sustentat), „Vishnu" (gradivus) ubi de illa solis natura agitur, quae annum, menses diesque distribuat. Solem autem Akta sequitur, quae crepusculum significare mihi videtur; in Rigveda**) enim illa aurorae opponitur.

Krishnebhih akta ushâh rusatbhih vapuhbhih caratah anyâ anyâ

sed crepusculi cultum non magis reperio quam noctis neque stellae ut saptan ṛshayaḥ neque candramâḥ (luna) magna veneratione fruebantur.

Inter illos lucis deos supra memoratos si Varunam Mitramque, de quibus modo disserui, silentio praetereo, non obliviscendum est Indrae qui quotidie libamen ipsi paratum „Somam" bibit, e quo ad necandos daemones, coelum tenebrosis nubibus obscurantes vires sibi parat.

Neque ullum alium populum, qui hoc modo tenuissima lucis discrimina definiverit, ut quodcunque eorum cultui ei esset, antiquioribus vel recentioribus temporibus reperiri posse

---

*) Cf. Rgv. I. 113, 123, 124.
**) Rigv. I. 72, 8.

arbitror, nisi atavos nostros, antiquos illos Arios. Sed revertor ad Adityas et ad perscrutandam veram huius deorum nominis significationem.

Est autem Aditya ab initio omnium deorum nomen significatque deos quasi infinitos. Imprimis Varunae ut summo et natura sua praecipue infinito deo proprium est cognomen „Aditya.“ Postea ethicae sunt cultae notiones tanquam dii, sic notiones efficientiae faventis, efficientiae magicae, amicitiae, contemplationis, societatis gentium aricae, aliae. Qui dii cum maxime cum Varunae consentirent natura, et illi nomen Aditya praecipuum esset, nominabantur crebro specialiter Adityae, quasi partes huius summi et maxime infiniti Ariorum dei.*)

---

*) Sed ut accuratius Rothii sententia cognoscatur, necesse mihi videtur unum saltem locum, qui in Vedis invenitur, sub calculum vocare. Delego autem hymnum 14 libri I. Rigvedae, antiquissimum illum a Kanvidis compositum, qui ut scholiastes dicit, hymnus in omnes deos est. Agne primo invocato poeta illos deos produxit, quos Agnis ad potum bibendum adducat: Indram, Vayum, Brihaspatim, Mitram, Agnimque iterum, Pusham, Bagham, Adityas, Marutum catervam. [Triplicem Agnim in Vedis intelligimus: illum, qui habitat inter homines tueturque focum et privatum et publicum (gṛhapati et vaiçvānara), deinde eum, qui nuntius deorum sacra ad coelum portat, illud denique numen cosmogonicum, quod in aqua, aëre coeloque reperitur atque etiam in herbis animisque hominum (Rgvd. I. 95.)]. Promiscue hoc loco invenimus deos lucis et aëris, genium straguli, Brihaspatim illum, duos illos a Rothio inter Adityas numeratos Mitram Baghamque, Marutes et Adityas ipsos, tanquam commune quoddam nomen ordinis cuiusdam deorum, simile catervae Marutum. Quomodo ethica horum Adityarum natura ab aliorum deorum natura diversa inde sequatur, hic id invenire ego nequeo neque discrimen in illis nominibus, quae Varunae attribuuntur aut cum una cum Indra invocetur aut cum Varuna Mitraque cum aliis diis, ut ad stragulum descendant, implorentur, ab illis attributionibus, quibus alii coelestes invocantur, internoscere. Neque ullum locum Rothius affert, ex quo appareat, illos quidem ab eo Adityas nominatos, ordinem esse deorum ethicorum. Alios praeterea locos multos laudare possim, velut Rgv. I. 106. 1., Rgv. I. 107. 2., in quibus locis aliisque Adityae, Aditis matris filii, dei nominantur omnes.

Bhaga a radice bhag' (communicare aliqua re) derivatur significatque cum vocali „a“ longa coniunctum, donum, patrimonium; cum vocali „a“ brevi fortunam, bonum; sic „bhaga“ (nomen actoris a radice bhag') is deus est, qui favet donatque, qui unicuique suum tribuat. Neque aliter „Ança“ (qui partem dat), „Daksha“ (qui vires dat), explicari possunt. Commemorandum denique mihi est, proximos Adityas rarissime cum potestate nominis actoris in Vedis reperiri. Vox ipsa Aditya immortales infinitos significat. Quam vocem a radice „dâ“ (nectere) cum praefixo negativo „a“ coniunctam, derivandam esse verisimile est. Neque ea lucis deorum significatio, quam illi voci Rothius subiicit, principio verbo inesse potest. Similiter atque hi Adityae Ameshaçpeñtae (immortales sancti) sacrorum zendicorum minime dei sunt, sed unius illius dei Ahurâ mazda gentis Iranicae principio qualitatis.

Porro Vedarum testimoniis nisus Rothius „septem Adityas“ esse affirmat hosque respondere septem illis zendici cultus Ameshaçpeñtis. Uno Vedarum loco invenitur „saptan Adityas“, sed Nirukta non plus sex novit et in cultu recentiorum Indorum duodecim Adityae tanquam mensium dii coluntur. Quod vero ad numerum septimarium Rothius refert, de hoc mihi addendum est, in lingua Vedica notione „septem“ semper incertum aliquem numerum exprimi. *) Quod cum ita se habeat, ut Adityae non sint antiquissimi gentis aricae dei, ethice quasi ut Rothius affirmat intellecti, iidemque Ameshaçpeñtis cultus iranici, sententiam illam, quam Rothius et Leo proposuerunt, falsam esse sequitur. Esse enim dicunt religionem zendicam illam primitivam ethicam aricae gentis, quae, per Indos aliosque populos aricos corrupta sit, per Iranios solos conservata. Neque gravius hoc illius sententiae testimonium, esse deos vedicos in hac qua nos illos e Vedis intelligimus natura progressum in deteriorem partem primitivi ethici deorum cul-

*) Rgvd I. 80, 8. saptan haritas, I. 32, 12 saptan sindhun, I. 63, 7 sapta puras, I. 62, 4 sapta vipraih, I. 58, 7 sapta g'uhva.

tus, quod plures vedicorum deorum in Iranorum sanctis scriptis daemones reperiamus. Attamen quin per aliquod tempus hi dei uni alterive aricae gentis parti communes fuerint, non est, cur dubitetur. Simili modo fides christiana, cum per gentes germanicas divulgata esset, earum deos in diabolos mutavit, illorum sacris fabulisque alias christianorum sanctorum, e quibus nonnullos commutatos non ignoro supposuit, velut: St. Michael, St. Georg, Freyr — St. Martin, Wuodan, — St. Maria, Freya.

Huius religionis gradus, quem assecuti homines, deos nondum inter se separant, sed impersonales eos non tam ratione, quam sensu concipiunt et praecipue ignis et lucis deum colunt, in germanicis religionibus pauca indicia concludendo solum eruuntur. Deinde Germanorum religio quamvis antiquis temporibus separatio a ceteris aricis facta est, deos humana forma indutos appetebat. Nam opinio, deos humanas formas habere, altera, vel si ignis solius cultum separamus, tertia religionis forma. Qua demum degenerante philosophia oritur, quae ad naturam, unde profecta est, redit. Cuius tertiae periodi nonnulla vestigia supersunt in Germanorum religione, velut in doctrina de deorum diluculo et Asorum interitu, in Allvater et Odhini filio Widaro, in quibusdam partibus Baldurici et Idunici mythi et in narratione cosmogoniae et deorum a suis ipsorum legibus defectione.

Cum deis propriis vedicis Germanorum deos comparare animo intendo, repulsa nunc illa sententia, posterioris demum temporis esse deos, qui referendi sunt cum mythologia germanica. Abundanter enim demonstrasse opinor, seiunctionem Germanorum a communi Ariorum gente temporibus iis factam statuendam esse, quibus et vitae ratio nomadica solum neque agriculturae studium fuerit et lingua Ariorum minime illam assecuta sit stabilitatem, quam ex Vedarum hymnis cognoscimus. Praeterea illi recentioris Vedarum temporis dii: Indra, Agnis alii minime nomine, sed natura tantum in Germanorum mythologia reperiuntur; posteriores enim dii in locum priorum sunt substituti.

Saepissime dispertitos invenimus Vedarum deos in g nera quatuor:*) deos lucis vel coeli, deos aëris, ignis morum deos. Quae genera rerum natura fieri non pote quia subtiliter inter se distinguam. Quartum quasi ger terrae dii enumerari possunt. Marinis diis vedica mythol gia caret colunturque nubes solum, aquae illae coeli et flu num genii; quae res facile intelligitur, si meminerimus, tiquos Arios procul a mari in montana illa regione ha tasse. Quare oceanum, cuius notitiam per singulos forta (ut ex hymno Rgvd. I. 116 apparet), sed non conspect tenebant, deum colere non potuerunt.

Posterioribus temporibus Varunam tanquam maris de intelligimus, cuius de natura, quantum e Vedis constat, su disputavi. Consentit et vocis significatione et natura c Graecorum deo *Οὐρανῷ*. Aëris dominus est Indra, qui m fulmen, praecipue excepto Agne sapientes Vedarum (Kavi pientis et poetae ornatissimum cognomen) illum colunt. mitantur illum Marutes, Rudrae filii sociique, qui quin ae atque Angirasidae homines sint, sacrificiis immortalita assecuti, non dubitari potest.

Derivatur vox Marut a radice „mṛ“ (mori) et ser est verbo germanico „Mare Nachtmare.“ Agnim (deriva nem vocis incertissimam habeo) summum et fortasse uni Ariorum deum fuisse ex ea natura iudico, qua ignis domi est, in quod postea inquiram quodque in Vedis etiam, ut su dixi, magni momenti est.

Terra**) saepe una simulque invocatur cum coelo dasī-bini mundi), appellatur pṛthivi (pṛthu-latus) aut Aran zend. Âramaiti***), quod verbum derivatur a radice (ardere) „arya“ (foci socius) „aryaman“ unus Adityarum, deus tutor est societati Ariorum.

*) cf. Weber Literaturgeschichte p. 40. Roth Z. d. m. G Roth, Zellers Jahrbücher V. p. 346. sqq.

**) Lassen I. p. 766.

***) Haug Z. d. M. G. VIII. 769.

De nonnullis aliis Vedarum diis infra est mihi dicendum, summis his Ariorum coelestibus cum Germanorum diis comparatis. Paucis absolvam Grimmii sententiam, qui trilogiis summorum indogermanicorum deorum constitutis deos germanicos Zio, Wuotan, Donar cum diis indicis comparat: Brahma, Çiva, Vishnu; quae trilogia aliena est Vedis. Çivae dei*) nomen non in Rigveda reperitur. Brahma item post tempora vedica in deorum numerum relatus est, significat autem „brahman" a radice „bṛh" derivandum, sanctum stragulum**), sacrificium ipsum et hymnum laudantis poetae. Brahmana pontifex maximus est, qui stragulum parat. Vishnu in Vedis cognomen est Suryae. Summus germanicorum deorum colitur scand. Odhin ***), ahd. Wuotan, a verbo scand. od, ahd. watan, sanscr. budh (animadvertere, excitare) derivandus. Vim omnia permeantem, suscitantem, procreantem iam nomen Odhini indicat accuratiusque hoc patet ex cognominibus multifariis†), quae summam divinorum attributorum copiam complectuntur. Facile intelligimus, si de hoc deo mythos secundum progressum geneticum perscrutamur imprimisque deorum germanicorum trilogiis maiorem vim tribuimus, Odhinum esse aeque ac Varunam primitivum coeli deum omnia amplectentem. In trilogiis Har, Jafnhar, Thridi et Odhin, Vili Ve trigeminum cognosco Odhinum summum et fere unicum deum et ad posterius tempus reiicio trilogias illas: Odhin, Hoenir, Loki — Odhin, Thorr, Freyr. In illis primis trilogiis nondum induit humanas formas Odhinus, vedico Varunae similis mundum universum repraesentat compluresque alii dii posteriores illa Odhini natura continentur. Appellant eum poetae „Hnikar" maris deum „Omi" procellarum deum. Sol

*) Quare funditus Leonis opinio etymologice explicantis esse Gothos Çivaitos refellitur. Cf. Vorlesungen über deutsche Geschichte.

**) Ab hoc verbum Bṛhaspati straguli genius, postea genius sanctae meditationis. Haug Z. d. M. G. VIII.

***) Grimm Myth. p. 120.

†) Edda Grimnismal 46. Sn. Edda 20.

est eius oculus, quo intuetur mundum. Eodem modo acclinatos invenimus Mitram Suryamque Varunae. Neque satis scio an nimis audax sit trilogiam illam Odhin Hönir Loki cum trilogia Vedica Varuna Indra*) Agni comparare.

Necesse est Odhinum ad proprium radicis budh sensum convertere; significat igitur coelum, quod omnia spectat. Si Agnim confero cum deo Loki, nihil ultra de hac compositione mihi dicendum est. Sed iure optimo fortasse dubitari potest, num Indram in aequo ponam deo Hönir et illum qui nobis parum e scriptorum monumentis cognitus sit tanquam deum aëris percipiam. Hanc Höniri naturam e versu populi Faeroeici primum intelligo.**) Narratur enim hoc loco occultasse Hönirum puerum, quem Jötunus persecutus est, pluma cygni cuiusdam. Sed praecipuum est Höniri testimonium, si Heimskringla Yngls 4 tradit obsidem illum esse datum Vanis; quare efficitur, ut priores certe deos cognatione attigerit, cum infra cognoscemus, Vanos non Germanis proprios esse, sed celticos deos. Pergit Ynglisaga nuntiare Hönirum inter Vanos consilii fuisse expertem, unde apparet, Vanos alieni elementi, maris deos fuisse neque esse marinam propriam Höniri naturam. Ad id Eddae locus spectat:***)

Da kam Hönir selbst
Sein Loos sich kiesen
Und beider Brüder
Söhne bebauen
Das weite Windheim.

Ex quibus versibus facile intelligitur Höniri inter Vanos

---

*) Monendum est, ut postea demonstraturus sim, non esse Indram antiquissimum fulminis deum, ita ut si hic illum cum deo germanico comparem, non ad nomen ipsum Indrae sed ad huius dei attributa spectem.

**) Simrock Deutsche Mythologie p. 129. Weinhold H. Z. f. d. A. VII. p. 25.

***) Völuspa 62.

commorationem fuisse invitam et cum eius natura non consentientem. Weinholdus l. l. cum trilogia Germanica Odhin, Hönir Loki confert tres illos Vedarum deos Indram, Suryam, Agnim (trilogia Slavica Hanusch: fulmen sol ignis). Argumenta de identitate Höniri et Suryae e nonnullis communibus attributis ducit — longipes, qui agittam mittit — et ex etymologica derivatione dei Höniri altn. hon, ags. ean (sidus), sanscr. kona a radice kon kvan (tonare) quae significatio aptius deo aëris, quam solis tribuitur. Praeterea autem Hönir, cum in mundo novo dominium sibi eligat, minime deus solis esse potest, quod sidus in filia ipsius renascitur. *) Carebant ut intelleximus pristini Arii diis marinis, sed iis fuit aëris deorum abundantia. Quare verisimile mihi videtur, Germanorum cultum domicilio ad mare collocato unum ex prioribus diis aëris in deum marinum commutasse. Quam meam sententiam mytho illo qui Hönirum Vanis obsidem datam dicit, confirmari arbitror.

Sed ad alteram procedo germanicorum deorum trilogiam: Odhin, Thorr, Freyr. **) Duos in illa invenimus deos, qui primitivam Odhini naturam triplicatam in se ipsis ostendunt. Sine dubio Odhino prioribus cultus germanici temporibus fulmen proprium fuit, quo hiemis daemones vincit proeliaque gubernat, haud aliter, atque Indrae vedico, qui, proelium a cantando carmine incipienti Vasishtae, victoriam tempestate concitata parat et pariter atque Odhinus temporibus Mahâbhâratae pro fulmine perniciosa illa hasta solum utitur. ***)

Praeter Odhinum, tanquam bellorum deum gentes ger-

---

*) Edda Sn. 53.

**) Grimm M. p. 147.

***) Crebro in mythologiis antiquorum populorum cognoscimus priores deos cum recentioribus dominium permutare ita ut potestate privati nihil nisi nomen retineant. Indrae loco postea Rudram invenimus, quem iterum submovet paulatim Çiva, Indramque ipsum tempore epico quasi unum ex mundi tutoribus (lokapâla) deprehendimus.

manicae Eddae temporibus Tyrum ahd. Zio, Odhini filium, venerantur. Quod ad nomen eius attinet, est ille Tyr Graecorum *Ζευς* (*ὁ Οὐρανου υἱος*), sanscr. deva (dyaus-div), filius coeli. Odhini natura autem amplius excolitur ad notionem „walvater Allvater" supremus coeli dominus, pater coelestium, qui et deorum et hominum sortibus consulit, qui fata coelo ac mundo imminentia perscrutatur. Christiana demum superstitio, ut nostro sermone utar, des wilden Heeres, der wilden Jagd, Odhinum denuo cum procellis coniungit. Vedici eum sequuntur Marutes, mortuorum animae, ut supra dixi, in nostra lingua „Maren" ṛbhuesque (die deutschen Alben Elben) ṛbhus-arbhus - albhus - alb -; commutatur enim liquida r in l, velut in surya-sauils, sarva-solum, vṛka-vulfs wolf. Cultus germanicus Odhinum dicit esse hospitem mortuorum heroum, Einheriorum illorum quos cum vedicis pitaras (patribus) comparandos esse duco.

Ad Thorrum nunc abeamus ahd. Donar aut Thunar, quem cum deo quodam antiquissimo Vedarum contendere velim, cum Parg'anga (spargente); etenim a radice prg' spargere derivandum est, quem deum postea e dominio submovent Indra Rudraque. Cognoscimus nomen illius dei tonantisve ex mythologia Slavorum Celtorumque in summmis horum populorum diis referri; slav. Perun, lith. Perkunas, celt. Taranis, et ex mythologia germanica in matre illa Thorri Fiörgyn, quam cum Prishni matre Rudrae confero. Thorrus aeque atque Indra cum daemonibus Jötunis illis germanicae mythologiae pugnat, qui beneficas salutaresque naturae vires captas tenent, quos telo suo, fulmine vincit. Simul cum Rudra Thorrum comparare velim, sed non eo modo, ut illum ratione Leonis tanquam veram Rudrae imaginem percipiam. Neque omittendum est nobis singulorum aricorum populorum mythologias ex communi radice ortas esse, sed postea unamquamque singulari modo esse explicatam.

Analoga tantum germanicae mythologiae historia indicae est. Sed ob hanc analogiam non necesse est in initiis my-

mollior horum deorum natura, quae a ceteris germanicis diis multum abhorret, homines denique Freyro uni mactati. Neque minus alia res cum mytho, qui vanicos illos deos postea demum in Asorum systema receptos esse tradit, comparata illos populi iam antea in Germania habitantis deos esse ostendit. Agnoscimus enim Niördum eiusque sororem non solum fertilitatis deos, sed etiam marinos esse. In posterioribus nuptiis Niördi cum Skadi is in montibus mare desiderat, e mari enim fecunditas verno tempore super terram surgere et autumnali eodem reverti videtur. Etiam terrae mater, Nerthus, (Tac. 40.), quae curru per terram vehitur fertilitatemque effundit, insula Oceani habitat et numen secreto lacu abluitur. Nubes quibus fertilitas insit, e mari surgere videbantur. Itaque Freyr, fertilitatis deus, dei marini filius est symbolumque eius navis, quod nubes vento coactas significat, mare in memoriam revocat. Item deam Isidem (Frau Eisen), cuius symbolum navis est, et navem illam circumvectam, in Vanicos deos referre licet.*) In quibus omnibus mare et fertilitatem arcte cohaerere apparet. Necesse autem est hos marinos deos religionis esse iam antea vigentis neque a Germanis ex Asia advectos esse. In Vedis**) enim deorum marinorum nulla fit mentio. Populus igitur modo ingressus nondum eos noverat; populi tamen, qui iam ante in Germania sedes suas ad mare collocaverant, horum deorum veneratio non diu deesse poterat consentaneumque est populum postea immigrantem eos deos adoptasse. Fertilitatis autem et maris deos commixtos esse et eo explicatur quod utrique recepti erant itaque misceri poterant, et eo, quod populi a mari remoti non tam notionem

---

*) Cf. Gr. M. p. 237. sqq.

**) Slavica quoque mythologia caret diis marinis. Flumina solum fontesque colunt atque aquam coelestem imbrium. Ne apud illos quidem Slavos, qui ad Balticam habitant oram proprium maris deum cognosco. Hanusch 292.

vorat apteque cum perturbato animi impetu et libidine comparatur. Weinholdus ostendit, quomodo e mythis et significationibus dei Loki notio eius summi dei, quo primum omnia elementa contineantur, oriatur. Quae argumentatio praeclare in sententiam antea a me prolatam, ignis adorationem antiquissimam religionem fuisse quadrat. In hac notione Loki, in qua omnia elementa complectitur et in qua ignis praecipuam eius naturam significat, antiquum ignis cultum deprehendo, cuius memoria etiam inter Germanos non plane periit. Hic mihi in mentem venit vedicus mythus deum Agni primum omnium tanquam rshi, cum diis coelestibus sacra ferenda essent homines praeiisse et cum sacrificio ad coelum ascendisse. Qui mythus arctum dei Agni cum ceteris diis connexum significat. Medius enim est inter deos et homines. Postea demum singuli dei ab eo separantur; ipse tamen manet is deus, qui coelum et terram coniungit. Plurimi enim Vedici hymni ei dedicati sunt et in unaquaque caerimonia principem locum obtinet.*) Praecipuus igitur huius dei Loki cultus focus est sive privatus sive publicus, proprium illud uniuscuiusque familiae sacrum. Hoc loco ex analogia Vedica, sequitur Loki quoque olim sit cultus. Recte quidem memorat Weinholdus aliud ei tunc nomen fuisse videre et huius dei nomen Loki (qui claudit) posterius esse. Prius eius nomen respondere posse deo vedico Agni, Lith. ugnis, Lat. ignis, Serb. ogan, Bohem. ohan, Goth. anhus, Ahd. ovan, Mhd. ofen.**) Quae res cum ita se habeat, Loki primitivus deus foci Ariorum est, quocum comparare velim „Ἑστίαν graecae mythologiae deam, et privati et publici foci, illius sanctissimi civitatis loci, prytanei. Primaria illi deae, semper virginali sacrificantur. Ducitur a patriae foco in colonias sanctus ignis, igne Prometheo sanctior. Ex quibus omnibus momentis foci sanctitas visque cultus illius ignis in populis Aricis apparet. Sanctitatem porro ignium, quos

*) Lassen I, 760.
**) Gr. Gr. III, 352.

restres, qui fluctuantes, modo inter summos deos numerantur, modo infra eos ponuntur. Quorum notionem apud primitivam Ariorum gentem certis finibus nondum circumscriptam fuisse consentaneum est. Nam eo saltem tempore, ad quod nostrae disquisitiones respiciunt, eos nondum agros coluisse vidimus. Apud Germanos magnus eorum numerus est iique praecipue feminini sexus sunt. Ceterum apud omnes aricas gentes terra pro dea fecunditatis habita videtur. *) Magnum illorum numerum apud Germanos fuisse eo explicatur quod Germani illis temporibus, quorum nobis mythologia servata est, praecipue agrum colebant neque ad altiorem culturae gradum pervenerant. Mercatura et quaestus, artes et literae nondum exculta erant. Quare vel maxime differunt a graecis deabus, praesertim ubi hae primariis terrestribus formis exutis vitam non iam rudem repraesentant. Eos deorum terrestrium qui ipsum terrae elementum significant, eosque, qui terrae fecunditatem regunt, separandos esse iudicaverim. Alteri, apud Germanos e Jötunis sunt, alteri inter Asos recepti. In Vedis magnum aliud terrae numen deprehendimus: Prithivi, **) a radice „pṛth prath" (extendere) derivandum. Quam deam comparo cum Frigg, Odhini coniuge ***), cum Freya, quam supra dixi a radice „pṛ" derivanda sit et genitalem terrae vim, ut Graecorum Aphrodite, Slavorum Priji significet. Quae deae iam in antiquitate magisque posteriore superstitione inter se commutantur. Alia terrestris dea, quam iam antea commemoravi, est Aramati †) quae et terram et terrae genium indicat. Huic verbo cognatum est Jörd, Odhini coniux et filia, goth. „Airþa" ahd. „Erda" graec. „Ἔρα" ††). Libenter cum ea scripturam Hertham (terrae matrem) pro Nerthum apud Tacitum †††) comparaverim, si modo

*) Cf. Grimm M. p. 229.
**) Lassen l. l. p. 767.
***) Grimm M. p. 280.
†) Haug l. l. p. 770.
††) Grimm M. p. 229.
†††) Tac. Germ. 40.

mythologiae „Ask Esche“, Ingaevones cum deo vedico „Agni et Añgirasis illis; sed hoc est incertissimum. Postremi verbi derivatio solum dubitationem non movet: nempe Irmin et Aryaman idem est (unde Herminones). Ceterum de etymologicae cognatione verborum Irmin cf. Gr. M. p. 325 sqq. Progredior iam ad Buri et Börr, qui quidem in primitivam deorum historiam referendi sunt quosque idem significare puto atque sanscriticum „bhṛ“, gothicum „bairan“, thiutiscum „beran“ (ferre nutrire sustentare). Longius dicendum est de Iring, cuius cum Rigo identitatem Grimmius in mythologia docuit. Reperitur et in germanica mythologia ille, a quo viae coelestes et terrestres nominatae sunt, sub nomine Iring et Erik; Suionum nomen regium, dei notione praeditum et Rigr nominatur Heimdallr cum in terra moratur. Quem Heimdallr-Rigum compono cum vedico Yama, zendico Jima, persico Dschemschid. Quam ad rem Rothius me adduxit commentatione de mytho Dschemschidi.*) Nomen Heimdallr derivandum est a scandinavico „heimr“, thiutisco „haim“, nostro „heim“ „heimat“, et a sanscritico „tṛ“ (pervadere); eum igitur significat, qui terram pervadit, eiusque natura praecipue ethica est. Et ipse partus mire contra naturam fit. Est enim filius novem gigantidum. Mythi de eo pervulgati transitum efficiunt a deorum mythis ad heroes. Namque est in temporum initiis, post ceteros deos natus, habitatque in extrema coeli arce, ubi pons Bifrost descendit. Eius natura cum luce cohaeret, unde nomen eius „hvita As (Asus albus) goth. „hveits“, ahd. hveiz sansc. çveta a radice çvit (splendere) derivandum, quae radix arcte cum vedico „vas“ (splendere) cohaeret. Est autem ille custos coeli eiusque est Einherios Odhinum adeuntes in coelum admittere. Plurimi momenti est Eddae carmen, quod Heimdallr-Rigi terrae perlustrationem describit. Quae ratio inter homines versandi humanasque formas induendi, in deorum mythis tam singularis adeoque

*) Zeitschrift der morgenländ. Gesellschaft 4, 417 ff.

heroico mytho propria ut facile credam primitivam huius dei naturam in Rigo inesse. Esset igitur heros ad deos evectus, homo primitivus, qui rebus humanis ordinatis in coelum ascendit. Hoc modo etiam illa Heimdalli conditio custodis in extrema coeli parte habitantis elementari notione non allata „svita As" et significatio viae lacteae „Iringstraza Eriksgata" explicanda est. Est igitur siderum deus. Nam sidera primitivi dei non sunt. Vedae praeter solem unum tantum sidus „sapta ṛshis" zd. „hapto iring" (septentriones) venerabantur. Posteriori demum aetate heroes in astra mutantur; quare denominatio viae lacteae ab hoc deo aptissima est, praesertim cum imaginem viae ab Heimdallo in terram factae immortalitati commendatam habeamus. Terram enim eum perlustrare videmus temporum initiis variasque humanas rationes et conditiones ordinare. Deinde e progenie humanum genus prodit, iuribus legibusque moderatum. Leges, iura, respublica, omnis salutis fundamenta, ab hoc deo proficiscuntur. Sunt haec initia temporum historiaeque: aetas aurea. Deus aureus (Goldzahnig) nominatus est eiusque equus nodus aureus (Goldzopf). Ad officium eius ius custodiendi respicit, eius insomnia, sagax acies, acer auditus, quibus idem postea primus novit, quando pugna inter deos et perniciosos daemones appetiverit quandoque paternitas violata periuriumque inter homines vulgata sint. Cui Heimdallr - Rigo respondet in antiquis Ariorum mythis Yama, in zendicis Jima, in Vedis Vivasvati filius, in libris zendicis filius Vivanghvati, quae nomina eade msunt; utrumque enim a radice „vas" (lucere) derivandum.

Yama igitur Lucentis filius est; mater eius est Saranya saeviens Ἐρινυς quae in partu evanescit. Alter Fargardus*) Vendidadi Jimam omnium hominum primum nominat, quocum Ahura Mazda collucutus est.**) Auctor, patronus, ordinator cum

*) Cf. Spiegel Avesta I, 70 sqq.

**) De hoc Jima, magni momenti mihi videtur Haugii observatio. Affirmat enim (Göttinger gelehrte Anzeigen Jahrgang 52. p. 1944) illos

terrae tum zendicae gentis in initiis est, ut Heimdallus tempora et historiam condit. Sed ipsam humani generis creationem iam ante eum factam esse oportet, cum ipse iam legis lator existat. Est rex aetatis aureae et aurea hasta stimuloque terram regit, postea autem ita, ut Heimdallus deus factus est princeps hominum, qui beatitudinem adeptus est, et rex beatorum in coelo. Iure atque ordine revelatis hominibus via in coelum munita est. Yama igitur homo primitivus est secundum vedo-zendicam religionem; atque idem Heimdallus in germanica mythologia est. Qua re probata apparet, quod Völuspa omnia animantia creata „megir Heimdallr" nominari possit. Hoc enim plane in Yamam, qualem zendica et vedica gens venerantur, ut hominem primitivum quadrat, cum miraremur, quî deus in Asorum historia tam parvi momenti, talem creatoris notionem habere posset. Posterior indicae mythologiae Yama in inferorum deum abiit vel potius mortuorum domicilium in indicae gentis religione e sedibus gaudiorum et deliciarum orcus tenebrosus factus est. Ceterum aeternae immortalitatis opinio apud omnes aricas gentes paulatim obscurabatur In Vedis nunquam metus mortis conspicitur. Nam mortui (pitaras) sunt beati. Deinde in Zoroastri disciplina merces bonae et malae vitae evadit. Super iudicii pontem mortuis eundum est qui inde aut ad Ahura Mazdam eunt aut in locum purgatorium deiiciuntur, ubi labes mali dei Ağra Maingus amoventur. In graeco-latina religione immortalitas iam ab antiquissimis temporibus, quod Homerus ostendit, omni caret beatitudine, elysiumque magis magisque umbrarum domicilium fit, donec philosophia per se immortalitatem demonstrare conatur. Nam Graecis rerum copia diffluentibus vitaque hac plane contentis, qui quodque temporis punctum lucro sapien-

---

secundi Fargardi de Jima versus antiquissimi heroici carminis fragmenta esse. Nominatur in Yeshtis Jima Rhshaêta rex, si recentiore linguae persica utimur, Dschemschid.

ter apponebant, doctrina de futuris, sola fide nixa in notionem incertae umbrarum sedis evanesceret necesse fuit. Nulla enim spe meliorum temporum huius vitae mala compensantium gaudebant. Germanicae gentes autem quae vitam tanta inopia tantisque laboribus degebant, diutius primitivam integrae beatitudinis sententiam retinebant. Principio enim Hela notionem inexorabiliter retinendae habet quae carceres inter coelum et terram ponit, quos ne beatis quidem Einheriis Odhini convivio adhibitis superare licet; et ipsi enim ab Hela vincti sunt. Eos tantum homines Hela cruciat, qui summa religionis officia violarunt, de quibus Simrock in mythologia*) egregie disseruit et cum doctrina de deorum, quod vocatur, diluculum (Götterdämmerung) composuit. Weinhold**) Helam cum indica mortis dea Kali comparat, partim alba, partim nigra. Fabula Rigi nos ad mythos heroicos transduxit. Quorum unus praeter ceteros Germanorum dignissimus est, quem scrutemur, non solum quia cum deorum mythis coaluit et cum factis atque personis historicis commixtus est, sed etiam quod apud omnes germanicos populos reperitur. Est Sigfriedi mythus quem Germani Sigurdi, quem Scandinavii nominant. Nam nullus alius mythus tanta vi et vigore animis et carminibus Germanorum inhaesit et poëmatibus concelebratus tot tantaque monumenta prodidit. Flagranti ardore Germanos temporibus illis, quibus carmina de Sigfriedó et herois eius sociis literis mandantur, complecti ea videmus neque unquam defatigantur poetari novosque mythos affingere. Ex mythi perfectione et varietate, quae nobis ex historicis temporibus proditur (occupat enim ille paene totam alteram Saemundicae Eddae partem) aliquantum concludi potest, quanta eius vis et propagatio temporibus ante historiam fuerit. Ipse Tacitus si heroicos mythos nosset penitusque perscrutatus esset, sine dubio mythi de Sigfriedo etiam romanus scriptor testis extaret. Sigfriedi

*) Myth. I, 145 sqq.
**) H. a. s. VII, 28.

mythus varie explicatus est; eius argumentum ad interpretationem allicit. Sed donec disquisitiones in germanicam mythologiam instituentur, sententia de Sigfriedo fluctuabitur. Nam e diversis explicationibus, quarum unaquaeque veri aliquid habeat, nondum quidquam eruetur, quod extra omnem dubitationem sit positum. Ceterum hoc loco disputatione nostra alienum est, mythi explicationes percensere. Hic enim nisi principium Sigfriedici mythi redigendum est ad antiquum Ariorum mythum eiusque e germanico deorum mytho in heroicum translationem. Postea cum singulae totius Sigfriedici cycli partes ad germanicos deorum mythos reducendae erunt, mythum exponam. Tum etiam demonstrare conabor quo iure pugna cum dracone, et virginis ex Wafurloga liberatio thesaurusque dracone interfecta comparatus, Sigfridici mythi fundamentum sit. Quemsi ad antiquum Ariorum mythum redegerim, facillime sententias Leonis et Holtzmanni refutatas reiiciam. In commentatione Rothii *) et in compluribus dissertationibus **) Kuhnii atque in Lasseni indicis antiquitatibus Weberique literarum historia de antiquo Vedarum mytho, qui paene primas partes occupat, longius disputatum est. Praecipue ad illam Kuhnii ***) delego dissertationem inqua late mythi diversas traditiones secundum Rosenii glossam Rgv. I, 6 narrat. Confert hunc mythum cum germ. „Heljäger“ qui in superstitione christiana locum pagani tenet Wuodani (H. a. z. V, 485). Indram necantem Vṛtram comparat cum Wuodano ipso. Maximi mihi momenti est locus e Vedis citatus VII, 2, 1. ex quo sine dubio apparet Arios in pugna Indrae iam aestatis cum hieme pugnam intellexisse.

---

*) Z. d. M. G. III.

**) H. Z. f. d. A. V, VI.

***) Ad finem dissertationis haud inepte mihi videbatur adiungere translationem metricam germanicam, dissentientem ab interpretatione Rosenii illius hymni Rgv. I. 32. de pugna Indrae cum Vṛtra, ad quem Kuhnius praecipue spectat.

ya udâg'an pitaro gomayam vasu
ṛtenâ bhindan parivatsare valam.

Welche Väter den Schatz der Kühe heraustrieben, durch das Opfer spalteten sie beim Jahresumlauf den Vala.

Canem illam deorum Saramâm quam in eddica mythologia nullo modo reperire possum, Kuhnius in illis Wuodani (des Heljägers) canibus, ingeniose quidem cognovit. Sed ad explicandum mythum ipsum revertamur.

Est autem pugna lucis cum tenebris ad quam respicio cumque nubinm daemonibus, in universum pugna aestatis cum hieme. Quem ad mythum antiquissimis temporibus rerum contemplationem animum ducere oportebat. Idem etiam post receptam christianam fidem populorum mythis inhaesit eiusque ultima vestigia ne nostra quidem aetate in obscuratis quibusdam ritibus et festis passim servatis prorsus evanuerunt. In Vedis unus e primariis est idemque in nostra mythologia variis formis repetitur. Est igitur quasi thema fundamentale omnium deorum conditionum.

Eandem pugnam in Vedis inter coeli et aëris dominum Indram et perniciosum daemonem Vṛtram, circumdatorem, saepe narratam invenimus. Hic Vṛtra seu Balas seu Çushna (exsiccator) seu Namushi (qui non demittat) seu Çambara (qui nubibus insidet, seu Ahi budhnya (coluber rupis) secundum alteram mythi formam coelestes vaccas rapit, nubes, quae terrae salutem ferunt, easque post montium cacumina condit. Quas captas tenet quoad Indra saxiam daemonis arcem et abductas vaccas speculatus fulmina in Vṛtram mittit victumque cum vaccis terram gravidantibus reducit. Quod autem ad alteram formam attinet, pugna Indrae ut lucis dei contra hostilem daemonem, qui ut tenebrosa nubes, tempestatem pariens, coelo et sole obducto, homines angore et pavore implet. Quas nubium tenebras Indra scindit. Quo facto Vṛtra, circumdator, ut coluber Ahi, nimbis in terram deiicitur. Hanc formam si sequimur, pugna saepe repeteretur; sin illam, fecundi anni temporis initium mytho significatum puto. Neque tamen id

unum considerandum est, Indram solum hanc pugnam in Vedis conficere, sed hoc vel maxime, secundum esse divinum numen, quod Vṛtram vicisse praedicatur: Tritam, Aptyae, aquarum incolae, filium.

Kuhnius hunc eundem esse ait, atque Indram, quod contra Rothius pugnat. Equidem eum antiquiorem arici populi deum iudico, qui Vedarum temporibus naturam plane totam cum Indra communicavit. Praeter Indram ei in vedis addicitur pugna cum daemonibus cf. illum Rigv. 1, 52, 5 locum.

Indraḥ yat vag'rī dhṛshamānah andhasā
bhisnat Valasya paridhīn iva Trita.

Rosenius quidem hoc loco tritaḥ tamquam verbum nummerale sed falso interpretatus est. Argumento est quod in iranica religione, quae antea eadem adque indica fuit, Trita beneficum adhuc numen exstitit, cum Indra inter devas numeretur. Unde colligitur, ipso separationis tempore Indrae venerationem in arica gente ortam esse, quae ab Iraniis repellebatur. Trita autem priore cultu sancitus animis iranicae gentis inhaerebat. Qui anceps draconis victor multi momenti mihi videtur esse et quia diversis diis Germanorum, gigantes subigentibus, in ipsis Vedis duo dei respondent. Etiam Açvinis et Somae eadem pugna tribuitur (cf. Rothium l. l. p. 224.), et quia hic Trita, ut Rothius docuit, viam munit ad vedicam draconis pugnam cum Iraniorum mytho fabulaque Ferîdûni in Shahnamo Firdusis comparandam. Quam pugnam vedicus mythus in natura sola commissam dicit, e qua terrae fecunditas et coelestis lucis victoria nascitur quaeque in zendicis libris ad mores allegorice accommodata est. Trita, zendicus Thraetona sive Traitana est qui cultu Homae natus draconem Ag'ram maingum, terram immunditia contaminaturum occidit. Vedicum Tritam et hunc Thraetonam eundem esse Rothius demonstravit itemque identitatem horum et Ferîdûni herois mythici persici in regio Persarum libro. Hunc mythum breviter narrabo e Gōrri libro heroico Iranorum et de Scheack (Fabulae heroicae Firdusis). Magni enim momenti est videre apud po-

lussu Çerushi *) Feridun draconem non necat, sed eum in profundo specu montis Demawend affigit, ubi e corde sanguis eius in terram defunditur. In hac mythi proprietate, draconem non necari, sed vinciri, mea sententia, pugna principio in natura facta, pure servata est. Nam in plurimis draconum pugnis ea periit; nimirum draconem necari non licet, dum mundus ita comparatus est, ut lucis et tenebrarum, boni et mali, aestatis et hiemis imperium mutatur. Quando tempus venit imperiumque draconis, illa dimittenda est. In iis mythis quibus draco plane deletur, primitiva huius pugnae notio obliterata aut obscurata videtur. Draconis autem interfectorem postea per draconem imperio vitaque privari ex mytho Beovulfi intelligimus, ubi senex heros draconem iterum e mari surgentem vicit, ut carmen Beovulfum celebrans narrat. Sed si primitivam mythi formam sequimur, et imperium et vitam amittit. Eodem modo Otnit, feroci Sydrato patre victo virginem adeptus est, sed flore aetatis decerptus a draconibus soceri necatur. Zohâk vinctus statim in memoriam revocat deum Loki per ceteros Asos vinctum, qui et ipse necari nequit, quia ex ordine rerum perniciosi daemones non omnino deleri possunt. Quamquam a dissertatione mea alienum est, graecae mythologiae rationem habere, tamen graviores analogiae patent quibus haec draconis pugna atque naturae mythus et ethicus et heroicus exhibetur quam qui aliquantulum temporis in summis huius aricae gentis mythis morer, deinde pluribus verbis de draconis pugna ut germanicorum et deorum et heroum mytho disputaturus. Transeo igitur ad graecam mythologiam comparandam idque lubenti animo. Nam in ea, pugna inter ordinatas naturae vires et tumultuosam elementorum ho-

---

*) Hic genius religioni Zarathustrae proprius est. Dubium exstat, num iam in antiquissimis carminibus personalem naturam induerit. Vox derivatur a radice skr. „çru“ (audire tradere). Çerush igitur personificata traditio est. Imago eius telum in devas manu gestat. Yesht 11. cf. Haug Zendstudien.

minibus pernitiosorum saevitiam tam clara et explicata est, partim festorum ex hac pugna profectorum varietate, quarum notitia plane nobis servata est, partim Graecorum carminibus quibus illa pugna celebratur, quae non ut in germanica mythologia semper saevit, et in fine temporum diis ordinatae naturae, ipsis exitio est, sed gigantomachia et titanomachia feliciter confecta in quibusdam mythis quotannis repetitur.

Opinio antiquorum Ariorum de repititione pugnae Indrae cum Vṛtra ut dei cum daemone nubes obducente in Iovem Ceraunium *) redacta est, penes quem est, caligines, imbres, fulmina, tonitrua gignere. Neque ullo modo opinio de tali pugna inter lucem et tenebras repetitione in Graecorum mores quadrat, qui vita quotidiana omnes violentos motus arcere, in religione vitaque omnia conformare harmoniamque quandam efficere studebant. Itaque non futuri temporis metus deos sempiterno timore vexat eorumque libertatem frangit, sed Moira primitiva ex praeterito tempore deos hominesque regit. Tamen cum ab initio aequabilem vim exerceat, neque motum neque anxium renisum parit. Sepultae sunt gigantomachiae eorumque dubius exitus. Absoluta est Promethei tragoedia et inde a temporibus, e quibus prima apud Graecos monumenta extant, deos beatam et securam vitam degere Homerus testatur. Nam leves illae inter singulos deos turbae, quas in Iliade et Odyssea reperimus, iurgia Iovis et Iunonis, coeli regis et reginae pugnae nomine indigna sunt, sed divinas conditiones recreant reficiuntque. Humanae enim notiones rationesque in divinam vitam translatae sunt. Unus mythus non absolutus quotannis redit: pugna inter coeli deum et hostilem daemonem, qui anni vices creat mythus de redeunte aestatis deo, qui cum hiemali dracone luctatur eumque quotannis aut vincit aut necat: lucis et solis deum dico, Apollinem, Noctis filium. Secundum mythum partus verno mense Thargelione celebratus,

---

*) Preller p. 78.

pugnae inter gigantem Tityona et draconem Pythona insequuntur. *) Pugna contra Tityona ethicae notionis est. Hic enim est coelestis ille terrae filius, qui sacram castamque noctem intemperata libidine maculat. Maioris momenti est pugna cum dracone Pythone, tenebrarum symbolo ac diluvii efferati cum pestiferis exhalationibus coniuncti, quae annuis vicibus in demissis locis fieri solent. Ut rem absolvam, est hiemalis draco, qui ver captum tenet, sed Apollo eum apud Delphos necat. Ceterum festis Apollinis mythus celebratur. Ita profecti Apollinis festus (ἀποδημια) hieme initur, reversi (ἐπιδημια) ineunte vere. Festi vernales, tempora Thargeliorum, Apollini sacrati sunt, eosque proximis mensibus nullius nisi Apollinis festi subsequuntur. Qui menses a festis nominati sunt, donec Pyanepsii tempora mense Octobri anno et imperio terrae valedicit. Neque tamen, ut in germanica mythologia Baldur, lucis aestivae deus, Hoeduri, hiemalis lucis dii, sagittis occisus, sed ultro hymnis comitantibus abit.**) Neque negligenda est lustratio, quae Apollini post draconis pugnam id est servitute apud Admetum confecta subeunda est. Cuius rei analogias in germanicis mythis reperiemus. Ceterum uberes propagines apud Graecos deorum mythus in heroicum mittit, etsi in iis non aeque deorum mythi vestigia agnoscuntur, atque in mythologia germanica. Nam Olympii dei et ipsi humanas formas induerunt. Florente Graecia enim paene omnes, quantum heroibus licet, ad homines accesserunt neque Graecorum religio repetitiones deorum mythorum in heroicos novit. Reperiuntur tamen multa in heroicis mythis vestigia pugnae illius inter lucis verisque deum et hiemalem draconem. Nam Perseus est solis deus in heroem commutatus idemque fere significant Bellerophon, Heracles, Theseus. Sed ad germanicam mythologiam revertor.

---

*) Preller 151. — W. Schwartz: De antiquissima Appollinis natura. — Hermann: Gottesdienstliche Alterthümer. §. 60.

**) Preller 159.

Iam ante vidimus licere Odhinum componere non solum cum Varuna, sed etiam cum Trita-Indra si huius antiquissimam in Vedis notionem respicimus, scilicet dei coeli et aëris, qui certamina regit, fulmina mittit, in dracones pugnat. Pariter Odhinus principio ad elementum, quod significat, propius accedit, id est ad aestatem (quod nuper Kuhnius et Simrockius nominibus eius docuerant), donec postea vice versa, elementari natura exuta, in Indram mutatur, neque amplius ei ipsius elementi vis inest; Odhinus in Edda senex est. Nam curae rerum futurarum canitiem ei attulerunt. In runis excogitandis plurimum versatur vel cum sapientibus Joetunis aenigmatibus ludit et de mysteriis mundi colloquitur. In carminibus de Odhino cantatis antiquam dei notionem frustra quaesimus. Neque amplius pugnae interest, sed Walkyrias suas in eam demittit seu heroes, quibus favet, donis adiuvat. Odhinus qualem e mythis novimus magis cano homunculo nostri popularis mythi eique formae respondet, qua indutus regem Geirrödum adit, quam illi, ut nostro sermone utar, des wilden Jägers und Maigrafens, equitique sancto Martino, sanctoque Georgio, ubi item noster mythus Odhinum servavit. In uno Eddae carmine „Harbardsliod" in quo Odhinus cum Thorro rixatur, supremum deum tanquam ferocem, excitantem, pugnis delectatum invenimus. *) Qui mythi populares aperte ostendunt Odhinum antea maiorem vim in rerum naturam exercuisse, cuius quidem rei in antiquis mythologicis monumentis vestigia nulla supersunt. Sed tamen ille antea pugnis interfuit vel hiemem expulit sive draconem vicit. Tum ei etiam fulmen proprium fuit, quod postea in lentam eius naturam non quadrat, quoque ut Indra certamina regit hiemalesque gigantes vincit. Memoravi iam ad similitudinem transitus summi coelestis numinis in indica mythologia; Varunae, Indrae, Rudrae; Çivae, eundem apud Germanos transitum factum esse. Summi dei Odhini naturam Thorri natura occupat, qui deos

*) Cf. Uhland, Mythus von Thorr p. 87

hominesque tuetur, quique omnia hostilia elementa, certae agriculturae stabilitati repugnantia e medio tollit. Per hiemem et aestatem vincit immania Thursorum genera neque solum hiemales gigantes, sed etiam ignis ardentis daemones, cosque, qui in saxis rupibusque versantur quique agri culturae impediunt. Quae pugna nusquam conficietur, quia hi Jötuni efferatas naturae vires significant, quae quidem semel domari possunt, sed post certum tempus reviviscant, ut denuo vincantur. Ita Thorri bella ducuntur usque ad postremam in universo mundo pugnam, qua Mitgardi coluber et deus ille, alter alteri mortem affert. Thorr est secundum scandinavicum mythum praecipuus draconum victor malleusque eius tenebrarum daemonibus delendis semper paratus. In nonnullis Germanicis mythis fabulisque quaedam reperiuntur, quae nos doceant hunc deum etiam segetes messesque tueri deumque esse rusticorum.*) Sed tamen Eddae eum robustissimum ceterorum deorum praebent et ipse sese nominat (Harbardsliodh 9). Ipsius aestatis eum deum non esse perpetua haec certamina docent. Parat autem gigantibus hibernis deletis, aestatis fertilitatisque diis imperium, solum mollit idoneumque quod colatur, reddit, cum gigantem lapideum Hrungnirum et figuram lutulentam Mökrkâlfim superet. Deos laborantes adiuvat, cum placida fertilitatis dea Freya, architecto giganti pignerata esset. Tota eius vita perpetuo labore continetur semperque elementa quae impediunt, ei tollenda sunt. Significat enim vitam agricolae semper operosam.**) Unde apparet quare (Harbardsliodh 24) ei ex mortuis servorum ordo addicitur. Ideo Thorri dignitas non labefactatur, cum rusticus idem in parvis rebus agat, quod Thorr in magnis. Agrum enim colunt dei fertilitatis segetibusque ubertatem conciliant. Ob eandam rem Thorr is deus est, qui agros assignet, migrationes moderatur, populis tractus ab ipsis molliendos ostendit.***) Multas res com-

*) Wolf M. I. 63.

**) Cf. Uhland, Myth. von Thorr p. 27.

***) Grimm M. 171.

ad eum deus, qui solam primam aestatis partem, lucidum anni tempus repraesentet, Baldurus ille. — Sed ut ad Donarum, draconis interfectorem, revertar, ad rationesque, quae inter eum et Odhinum intercedunt, Grimmii comparationes Donari cum Slavico Peruno atque quia illud? gothicum verbum „fairguni“ (mons) et Fiörgyn, Thorri mater, consonat, facile me adducunt, ut gothicum „fairguns“, scandinavicum „Fiörgyn“ primitivum Donari nomen fuisse credam, Donari autem nomen ei inditum esse a primario eius munere tonitrua iaculandi. Nomen Fiörgyn redigendum erit ad sanscriticam radicem supra commemoratam „prg'“ (spargere), unde antiquus ille vedicus pluviae et tonitrus deus Parg'anya ante et una cum Trita et Indra, quem in summo Slavorum deo Perun, Poloniorum Piorun, Lithuanorum Perkunos et Prono Proven reperimus. Slavicorum deorum summus est, lucis, tonitrus, agriculturae deus, qui apud Procopium unicus deus, mundi dominus nominatur. Illi ut germanico Donaro ignis incenditur. Praecipue montes ei sacri sunt multique ex eo nominati. Hanusch l. l. narrat, imprimis in meridionali slavica Germania ei sub nomine Proven mactatum esse. Quod nomen quin idem sit atque scandinavicum Fiörgyn, dubitari nequit. Unde sequitur, quod supra dixi, germanicum Donar-Thorrum principio slavo-lithuanicum summum deum fuisse et ab his gentibus Germanos, quorum summus Odhin-Wuotan fuerit, hunc Fiörgyn pariter atque a Celtis recepisse in numerumque suorum deorum retulisse. Antiquum dei nomen obscuratum in nonnullis montium nominibus et ipso nomine „Berg“ servatum est (Gothicum „fairguni“ sine articulo apud Ulfilam usurpatum est, ut mythica notio, quae huic verbo inesset, significaretur*), deique cognomen a radice sanscritica „dhvan“ (tonare) derivandum), postquam hic Slavorum lucis deus apud Germanos ad elementarem notionem descendit, ut nomen, quod dei naturam significaret, retinebatur. Antiquum autem dei

*) Grimm IV. 383.

nomen nunc repraesentatur matre Fiörgyn, quae Slavicae deae Perkuna tete *) respondet.

Tertium germanicum deum, qui et ipse draconem necasse dicitur, placidum deum Freyrum supra vidimus deum esse fertilitatis de eiusque natura longius disputavimus. Ynglisaga (XII) sub eius imperio gaudium fertilitatemque fuisse et homines divitiis fluxisse narrat. Quae Edda de eo tradit, reperiuntur Skirnisför et Sn. Edda 37, ubi Gerdam pulchram gigantis Gymiri filiam uxorem sibi deposcit. Sic in carmine Eddae Oegisdreka: Gymir-Oegir deus marinus nominatur. Quomodo vero Gerda ad gigantes quadrat? Qua ratione explicandae essent fumantes Wafurlogae flammae ante dei marini domum? Neque Skirniri equitatio ad talem sententiam pertinet, qui ex pastore in clivo viam per Wafurlogam quaerit equumque in graminibus relinquit. Immo ex Gymiri aulae descriptione apparet inferas, mortuorum sedes esse, ad quas Skirnir virginem visurus descendit:

Bist Du dem Tode nahe
Oder schon todt?
Zu sprechen ungegönnt
Bleibt Dir immerdar
Mit Gymirs göttlicher Tochter.

Etiam rapta gigantis filia minime Gymiri et Asorum amicitiae signum esse videtur, quam quidem Simrockius in Edda statuit. Quam repugnantiam ut explicarem, potius poetam Oegisdrekae errasse putaverim, quod carmen totum posteriorem aetatem sapit. Vel hae terrenae deae in universum gigantum filiae nominantur. At etiam si haec ita se habeant, sive Gymir gigas sit, qui virginem custodiat, difficile est cogitare de gigante marino. Nam locum, ubi Gerda moratur, domum Heli neque inferas aquae regiones domum Ranae esse apparet.

In Skirnisför, carmine eo, quod hunc ambitum narrat,

*) H. Z. f. d. A. I. 138.

deprehendimus posteriorem eiusdem mythi recensionem, quippe quae primitivam formam exuerit. Hic pro Freyro ministrum eius ad Gerdam missum esse videmus. Nihilominus puella dicit se praesagire, foris esse fratris interfectorem, quem Freyrum esse apparet ex Sn. Edda 37.; frater illius draco Beli est. Quomodo haec inter se congruunt? Quomodo deinde haec sibi quadrant? puellam tandem dicere post novem demum noctes, quae ex similitudine aliorum locorum et cum novem nodis *), quibus Thorri malleus sub terra Thrymskvidha conditur, comparatae novem scandinavos hiemis menses significant, sese deo nupturam esse, cum Wafurloga pervasa et Gerdae fratre interfecto deae terrenae liberationem subsecuturam esse nobis credendum sit, praesertim reputantibus, etiam nomen Skirniri, (serenator), quod deo tribuitur, verni dei esse.

Novem exspectationis noctes hic non novem menses significare Freyri verbi affirmaverint, dicentis, mensem saepe sibi breviorem videri quam dimidiam noctem exspectatione suspensam. Mensem igitur noctemque sibi opponi manifestum est. Quas repugnantias ita sustulisse mihi videor, si priora dei et virginis sponsalia autumnali tempore ponam. Illo igitur tempore, quo virgo in Helae fines rediit, deus primum Wafurlogam pervadit, ut iura iuranda mutuaretur a virgineque impetraret, ut novem post mensibus, quando lucus revirescit, eam exspectare sibi liceat. Aptius fortasse cuipiam videatur non autumnali tempore sed solemnibus Christi natalibus, duodecim igitur noctium temporibus, demigrationes deorum terrenorum, illis diebus, quibus nova lux novaque vita incipit, primam Freyri apud Gerdam morationem ponere. Sed huc novem noctes non quadrare neminem non fugit. Simrockius (M. p. 561.) dicit Freyrum Decembri mense (Julmonat) nuptias ambire. Quid autem eum moverit, ut pro novem noctibus in Skirnisför traditis tres statuat, nescio. Si res ita

*) Rasten.

se haberet, geminatus dei adventus optime explicaretur. Per hiemem enim virgo in gigantum tenebris capta sedet deusque desiderio eius teritur. Tum vere, ubi Freyr rudentem Belim gigantem, qui praecipue fine hiemis saevit, quique vere appetente dominatur et frater vernae virginis Gerdae est, oculis omnia penetrantibus, de Odhini sella ad terram despicit et Gerdam sponsam etiam tum in infernis captam videt. Gigantum filia Gerda nominatur, id est terrae vis, sed eius natura in lucem adnititur, quare alteram tantum anni partem in terra moratur, alteram iuxta deum. Quare G. Müller explicationem biformis Gerdae nititur, quam et tenebrarum et lucis, partim extinctionis, partim lucis deam esse vult. Comparat deinde graecam Persephonam, quae partim veris, partim mortis dea est.*) Quam geminatam naturam plurimas germanicas deas habere ostendit. Postremo duas nibelungici mythi virgines, Brynhildam et Chriemhildam, confert, quas et ipsas duas unius eiusdemque deae formas habet. (Cff. Lofnheida et Lyngheida — geminata Isolda — geminata Bertha — multaeque illae geminatae formae formosarum et deformium, obscurarum et lucidarum sororum in fabulis popularibus.) Quae interpretatio etsi ingeniosa et saepe eius consequentia apta esse videtur, tamen mythis vim quandam affert opinionesque e religione philosophia corrupta, ut graeca et neo-indica transfert. Nostri enim mythi nullam deam ita geminatam habent. Nam eundem deum Odhinum, Thorrum, Freyrum modo levare, modo punire atque coelestes deos inferis praeesse ad rem non pertinet. Repugnantiae vero illae, quas in mythis heroum fabulisque reperimus, simpliciore modo interpretationis tolli possunt, id quod postea in duabus Hildis nibelungici mythi facere conabor. Gerdam autem filiam eandemque gigantum captivam habeo, quacum virginem insutam in fabula, deinde ut nostra lingua utar, Marienkind, Dorn-

*) W. Müller: Versuch einer mythologischen Erklärung der Nibelungensage. Berlin 1841.

röschen aliasque comparaverim. Id vero vel maxime considerandum est, patrem filiam ob pulchritudinem lucidioremque ipso naturam invisam ab omnibus hominibus secludere, donec dolis, aditu in arcem incantatam reperto, aut vi, dracone victo, liberatur. (Conferantur Oswaldi sponsa, Hugditerici amor, Hageni filia.) Est enim lux, quae e tenebris nascitur, atque boni et mali repugnantia in creatore et creato. Gerdae natura vario modo explicata est. Equidem deam amabilem duxerim, quae verno mense plantis et pratis viriditatem hilaresque colores afferat, placidum amorem, qui e terra, gigantis domo, in lucem nimbumque genitalem enitatur. Est igitur dea, quae per aestatem plantas regit, cuius pulchritudinem aër et mare refulgent, qua sublata aestas non aestas est.

Freyri natura nuptiis demum ad perfectionem perducitur. Freyrum autem vere forma mutata descendere et eo explicatur, quod dei natura etiam tum obscurata est, donec cum Gerda concubuit, et eo quod fratris interfector a puella forma non mutata non conspici vult. Hac dei forma mutata explicatur, cur virgo sequi nolit, donec tandem incantationibus, quas profert, plane agnoscitur. Neque puella amplius id recusat. Quae formae mutatio dei inter Joetunos versantis Odhini mutationibus respondet, cum tanquam Gangradr ad Wafthrudnirum tanquam Wegtam ad Woelam proficiscitur, cum stupri consuetudinem facit cum Gunnloeda, neque hic ineptum relationem investigare, quae in hoc mytho inter Freyrum et Odhinum, germanicae mythologiae primitivum draconis interfectorem verisque deum intercedat. Freyrum equum, gladium virgulamque divinam possidere videmus, tria illa praecipua Odhini dona. Equo per flammas vehitur, gladio contra gigantes pugnat, virga virginem fascinat. De Odhini solio in terram despicit: sedet igitur loco summi coelestis dei eiusque sponsa Skaldscaparmal, Odhini amor, Friggique aemula nominatur. Etiam annulus Dranpnir quem Sn. Edda (49 et 61) Odhini proprium esse audimus, hic Freyri est. Unde apparet vanicum deum Freyrum hic Odhini locum

obtinere et mythos fabulasque de hac re principio ad Odhinum pertinuisse. Idem modus, quo supra explicavi, quare Thorrus Odhini locum occupet, etiam hic adhibendus est atque id unum interest, quod ille summus Slavorum et Lithuanorum deus in germanicum tonitrus deum gigantumque victorem transiit, hic Freyrus celticus deus Odhini vices gerit, qui primum draconis victor, cuius mythus unicuique Ariorum genti proprius fuit, qui deinde in germanicam religionem receptus partim cum Odhino confunditur, partim suas proprietates servat. Tali modo germanicam mythologiam esse congeriem multorum Aricorum cultuum rati, intelligimus eundem de draconis pugna mythum significationemque aestatis ac tonitrus non singulis sed compluribus diis propria esse oportere. Germanis proprius tonitrus deus est Wuodan, sed prope eum alii tonitrus dei exstiterunt aliarum gentium, quae cum Germanis coaluerunt, et naturam Odhini participant mythumque draconis pugnae. Eundem tamen mythum non solum Thorro et Freyro sed etiam Balduro peculiarem esse dico qui aversam ineuntis veris*) partem significat, interitum scilicet lucis et aestatis. Qui mythus mihi non tam primitivus esse videtur, quam allegoria, quae in Germanis et tristi cogitatione brevis aestatis oriebatur, cui brevi ethicae rationes nectebantur. Superstes denique est ille mythus Balduri mortui. Sed huic necesse fuit succedere ineunte vere dei reditum victumque Hoedurum, quem mythus nobis servatus (Völuspa 37) Balduri fratrem Odhinique filium Wali ulcisci tradit. Saxo narrat longam pugnam inter Balderum et Hotherum ortam esse ancipitique marte dimicatum. Magni momenti etiam Balduri coniux, Nanna, quae pugnae causa fuisse narratur, quamque Edda in dei rogo se ipsam concremantem fecit. Fortasse, nisi nomen eius tam longe a terrenae deae notione abesset (Grimm M. 202. nanna derivat a nenna audere) eadem habenda esset atque Gerda. Melius dei nomen in mythum eius

*) Frühlingsanfang.

quadrat, sive id a gothico „balps“ (audax) derivamus isque audax hiemisque victor, aestatis deus est, cui rei etiam Leonis (H. Z. III, 225.) derivationem a galico „bel“ et celtico „Beal“ sive id (Gr. M. l. l.) cum lithuanico „baltas“ et celtico „balts (albus) slavico lucis deo „Bjelbog“ coniungimus. Utut est, Balduri mythus cum anni mutationibus et arico de draconis pugna mytho arcte cohaeret. Quam plurimis verbis et primitivo mytho liberationis coelestium vaccarum quam maxime conveniens draconis pugna in mytho Freyri et Gerdae germanicae mythologiae servata est; cui coniungitur per eumque Odhino (nam illum deum, qualis in Skirnisför apparet, eundem esse atque Odhinum vidimus) Nibelungorum mythi primitiva pars: draco necatus, per Wafurlogam equitatio dormientis virginis liberatio annectitur. G. Müller l. l. qui et ipse Sigurdi mythum Skirnisföre nectit, identitatem Skirni Freyri et Odhini demonstrare omisit. Quare explicare nequit divinas illas vires quas Sigurdus habet quaeque Odhini omnino propriae sunt.

Priusquam vero ad interpretationem ipsam germanici mythi de Sigurdo et Nibelungis, illi de draconis pugna mytho coniuncti, et ad sententiam quam Leo et Holtzmannus de eo protulerunt, refutandam aggrediar, nonnulla mihi de heroico mytho expediendo dicenda sunt, qua de re iam multa et quam maxime sibi repugnantia disputata sunt. Primum ii reiiciendi sunt, qui heroicum mythum ex historia ordiri eumque historiam per manus traditam esse volunt. Sed necesse est ea facta historica vel maxime singularia sive heroes universalis auctoritatis fuisse, ut saeculis, quibus alia facta alia urgeant, diversae nationes magnae gentis omnes illa mordicus tenerent, utque vates semper eandem rem tractarent. Atque adeo tam sera tamque exilia facta historica, quae Göttlingius (Nibelungi et Gibellini) et Aemilius Rückert (Philipp von Mons) statuunt, argumenta dedisse ferunt talibus carminibus, quae totum populum concitent! Aevo enim, quo heroes heroes premebant, nullius regis memoria, quamvis magna facta eius fuerint, per sae-

cula durare potuit. Immo vero non tam a summis germanicae historiae heroibus mythi oriuntur, quam antiquae e remotissima vetustate petitae fabulae ab alio heroe in alium, ab alio magno duce in alium transferuntur. Iidem enim primitivi mythi de partu miro, splendidis factis, futuro reditu, a diis in Carolum et Ottonem magnum, Barbarossam et Fridericum Borussorum regem abeunt. Nullo enim modo explicari possunt typicae nostri heroici mythi figurae, quae ne ibi quidem ubi cum aperta historia connectuntur, formam suam mutant, neque ubi complurium saeculorum facta historica iis nituntur, naturam deterunt neque aliis historicis heroibus obscurantur. Neque imprimis heroides quae et ipsae neque mores neque nomina per multa saecula mutent, explicantur, cum in initiis historiae mulieres vix tantam vim in res ordinandas exercueriut, vix tantam famam adeptae sint, ut mythus eas tenacissime teneat. Denique unde genealogiae illorum heroum ortae sunt, quorum maiores dii dicuntur? quive et ipsi deorum maiores sive iis ut cognomina additi reperiuntur? Omnes fere heroicae genealogiae apud Germanos ab Odhino, ut graecae a Jove, ordiuntur*). Casu hoc accidit? seu solo populi studio heroes suos cum diis coniungendi ortum? seu in hac relatione heroum, Odhini, summi Germanorum dei, filiis maius aliquid inest? Hoc verum esse, illa falsa apparebit, si heroes eadem facientes, quae mythus diis tribuit, deorumque instrumenta, quibus magna vis inest, in eorum manibus viderimus. P. E. Müller**) Nibelungiorum mytho ethicam allegoriam ut supra dixi inesse vult. Nam pugnam abstractarum notionum deprehendit: virtutis, malignitatis, libidinis, quae de heroibus divinae stirpis rixantur, a quibusque vicissim stat. Talis allegorica mythi heroici interpretatio, ut abstractae ideae heroum formas induant, non quadrat in populum adhuc vigentem. Hoc omnino reiiciendum. Nam allegoria posterioris

*) Grimm M. XV, 315. Müllenhoff p. 212.

**) Müller Sagenbibliothek, übersetzt von Lang I. Frankfurt 1832.

degeneratique temporis est. Ita apud Indos, Graecos, recentiores mollis poesis allegoria utitur, sed aliena est a feroci heroici mythi indole. Praeterea Mülleri interpretatio arbitraria. Neque tamen nego posteriore aetate allegorias in primitivum mythum irrepsisse neque nullum mythorum ethicam allegoriam continere; at primitivus mythus ab ea immunis est.

Nonnulla alia conamina heroicam et imprimis Nibelungorum fabulam interpretandi omitto. Quo vero praeiudicata opinio acuminisque perversitas hominem adducere possint, exemplo Krüger quidam docuit. Quae contra prorsus alias sententias protulerunt Lachmannus et G. Müller, imprimis autem Grimmius et Simrockius. Hic contigit, ut heroicum mythum et ad originem deorum mythi redigerent et varias historicas interpolationes eiicerent; quae in hos deorum mythos irrepserunt eosque humanis rebus aequarent, ita ut traditioni carminibusque populi traderentur. Suo iure Grimmius (M.315) heroum naturam definit hisce verbis:

Zwischen Gott und dem Menschen besteht eine Stufe, auf der sich beide einander vermitteln, das göttliche Wesen den irdischen Dingen näher gerückt, die menschliche Kraft verklärt erscheint.

Et Simrockius in scholis de Germanorum lingua et literis:

Die Heldensage bildet sich aus dem mythischen und historischen Leben des Volkes aus Glauben und Thaten; das Mythische ist der feste Kern, um den das Historische sich herumlegt.

Quae interpretatio mihi unice vera cumque ipsis heroici mythi argumentis convenire videtur. Deorum mythi per manus traditi magis magisque innotescunt deusque iis celebratus hominibus familiarissimus fit. In historiis homines sibi viros et mulieres eligunt, quorum facta cuique ipsi animum tanta vi commoverunt, ut facile invisum deum significarent et facta eorum illi aequarent. Dei typo terreni heroes supponuntur eorumque historia cum primitivo mytho coalescit. Temporibus locisque diversis eidem deorum mytho heroes alii et

heroum facta alia interponuntur. Hoc modo heroicus mythus varieque eius formae existunt; complures deorum mythi in vitam unius herois vel totius stirpis coguntur. Quod maxime in Nibelungorum mytho factum est, quem pluribus mythis compositum esse postea demonstrabo. Nomen et facta unius herois in alium transferuntur. Quam mythorum abundantiam populus mordicus tenet ob id ipsum, quod ex unitate duorum sacrorum, ex veteribus mythis et historia orta est, quod heroici mythi personae ex religione et historia ipsius ortae sunt. Nam heroicus mythus est praeclarus natus ex intima coniunctione alacris poesis ardore concitata cum historia. Ex talibus nuptiis procreantur vigentes pulchrique liberi, qui deinde virentes novas sibi propagines creant, si parentum eorum memoria iam dudum evanuit. Temporum, quae monumentis omnino carent, mythologiam et historiam ex heroici mytho optime nosci quispiam putaverit. Nam utraque eo continetur. Sed sinceri heroici mythi natura ita parata est, ut illae duae adeo coaluerint, ut nullis posteritatis studiis separari queant. Posteriora sola additamenta resecare licet. Fortasse tamen duplex heroici mythi historia statui potest, unam oriri ex humani animi studiis, deorum mythos hominum vitae accommodandi; alteram studere, ut egregios historiae heroes resque a gente praeclare gestas ad deos eorumque mythos evehat et quasi divina maiestate insigniat. Huius rei exemplo est commutatio mythi de Vṛtra*) necato in heroem zendicae gentis Thraetonam Ferîdûn; alterius Angirasidarum, vedicorum illorum maiorum, ad deos evectio. Illius exempla multi dra-

*) Ad exemplum deorum mythi in heroicum mutati animus convertitur antiquissimis iam temporibus. Cf. Rgv. I. 112, hymnum illum ad Açvinos; quo loco dicitur:

Yâbhih maham atitithigvam kaçahg'uvam Divodasâm Çambarahatye âvatam-cet.

Mit welcher Hülfe ihr dem grossen gästereichen, die Wasser eilen machenden Divodâsa bei der Çambaratödtung geholfen habt.

Pugna illa cum daemone Çambara, Vṛtrae socio quem Indra vincit, hoc loco Divodasae, heroi cuidam vedico adscribitur.

conis victoris in antiquo Germanorum heroico mytho: Sigurdus Ditericus, Beovulfus, alii; huius exemplum apotheosis clarorum in historia virorum: Caroli Magni, Barbarossae, Friderici regis, aliorum. Hoc tamen in nostra germanica mythologia etiam ita explicari potest ut inducta christiana religione heroes Sigurdus, Ditericus, Beovulfus quamvis christiana specie induti, a christiana fide non ea animi sinceritate tenerentur, qua antea a paganis et illi heroes historici amplecterentur Angirasidarum autem veneratio ex maiorum veneratione omnibus Ariis communis dici potest. Sed convertor ad sententias duumvirorum illorum, qui nostrum heroicum mythum Germanis ex asiatica patria emigrantibus iam excultum fuisse arbitrantur. Heroici mythi natura iis plane incognita esse videtur. Leo (p. 149 l. l.) in Mahâbhârata deos heroesque coaluisse dicit. Unde sequitur heroicum mythum a mytho deorum separatum separandumque esse. Quare heroicus mythus iis historia videtur esse; quam sententiam apud Holtzmannum l. l. p. 188. collatam videmus. Heroicorum carminum studia inde oriri dicit, quod miram maiorum historiam se audire putent. Si vero, quod Holtzmannus longius exponit, heroicus mythus aricae historiae particulam praeberet, haec audientibus non multum placere potuit, cum veteris patriae memoria non ita viva esset. Tacitus hanc rem plane ignorat, unde lubentiori certe animo historiam non adeo obscuratam cantatam auditum esse apparet. Holtzmannus quidem:

Als Geschichte wurde Heldensage vorgetragen und aufgenommen und gewiss ist auch Geschichte der Kern aller Heldensage.

Sed quid illud est, quod Holtzmannus (p. 192.) dicit heroicum mythum a deorum mytho separari non posse? Ille si ex historia, hic quod negare nequit e natura*) rerum petitus est. Si heroicus mythus deorum mytho nititur, ad quem historia tantum accedit, quae Grimmii, Simrockii, mea sententia est, probandum est, quod Leo et Holtzmannus volunt, etsi id non plane ita se habet, heroicum mythum, iam ut vi-

*) Naturmythus.

demus, in deorum mytho latentem a populo in Germaniam advectum esse. Sin vero heroici mythi plurima pars historia est, hanc communitatem non intelligo, quam Holtzmannus, quia inter indicam et germanicam mythologiam intercedit etiam apud heroicum mythum statim verisimillimum esse praeiudicet. Mythorum stirpes esse quarum rami in diversas partes etsi diversi, tamen primitiva similitudine non abiecta crescunt, modo vidimus in mytho de draconis pugna sed tales stirpes historicae traditionis esse, quae per conversiones diversarum eiusdem gentis nationum inter se similes servantur, hoc equidem priusquam monstraverim, mythum Karṇae ad Vedas, et Sigurdi facta, ad aricas origines nihil pertinere statim sola ratione nisus negaverim. At in his disputationibus non longius morabor, sed transeam ad Leonis et Holtzmanni sententiam germanicum Nibelungorum mythum eodem, quo Karṇae mythum, in Mahâbhârata, fundamento niti, refuntandam idque argumentis e natura utriusque mythi petitis. Primum intueamur narrationem de Karṇa in Mahâbhârata quaeque ei connexa sunt in historia Pandavorum et Kuravorum. Facta de quibus agitur, breviata e Lasseni indicis antiquitatibus refero, qui vir clarissimus non minus ingeniose, quam accurate historica enucleavit, in ea narratione de Kuravis et Pandavis affirmans Indiae historiam contineri. Quomodo deinde Karṇae mythus ad duorum illorum populorum historiam ad nostrumque germanicum mythum pertineat, postea videbimus. Sed primum nonnulla de carmine epico Mahâbhârata ipso dicenda sunt. Summa eius carminis mythicarum narrationum omnis generis mixta historia regia complurium stirpium est, quae de India inter se pugnant et sese invicem detrudunt. Locus ubi agitur, non amplius arica montana sunt, sed iam dudum Indi a Sindhu orientem versus ultra Gangam se effunderunt, quod ex urbium gentiumque nominibus, quae nominantur, apparet. Primam mentionem Mahabharatae in graeco rhetore Chrysostomo reperimus primo saeculo p. Chr. n. in Megastene autem nullamdum *).

*) Cf. Weber Historia literaria p 175.

In Panino verbum mahâbhârata nondum ad magnum epicum carmen refertur. Facta et nomina e Mahabhârata petita Yag'urveda dat. Sed summa amicitia inter Kuravos et Pandavos internoscitur. Pariter in Brahmanis ad Yag'urvedam Kuravorum stirpem amicitia nondum pertubata adhuc cum Pancalis, Pandavorum sociis in unum populum Kuru-Pancalorum coniunctam videmus. Magnum ad internecionem bellum, cuius narrationem Mahâbhárata continet, temporibus, quibus hae Brahmanae scribebantur, nondum exarsit. Atque statim omnis suspicio abiicienda est, pugnam harum duarum stirpium iam vedicis temporibus ortam esse ob eamque rem Niflungorum et Völsungorum certaminibus comparari posse. Reperimus quidem iam in Vedis tales stirpium contentiones. Conferatur pugna Vasishtidarum et Viçvamitridarum, quam iam Vedae continent; pugnae cantus Vasishtae Rgv. VII, 2, 1; ubi Indra purohitae precibus motus regi Sudasorum subvenit contra Matsyas, Bhrgavas aliosque eorum socios. Sed quis populus patriarchalica institutione usus tales traditiones non novit? Neque fieri potest ut Germani iis caruerint, neque ullo modo cogitari licet, contentionum in aricis montanis memoria etiam probabilior esset, quam opinio, contentiones ante hominum memoriam in germanicis regionibus factas tantum valuisse, in populi carmina mythosque adeo coaluisse. Quare temerarium est, in Sigurdi mytho historiam internoscere. Sed redeam ad propositum. Mahâbhâratae scriptor, Vyasa nominatur, filius Satyavatae, qui et ipse Vedas digessisse dicitur. Qui apud magnum anguium sacrificium g'anameg'agae cuius pater Parishkrit per angium regem Takshakam necatus erat, eas a discipulo Vaiçampâyana recitandas curasse in epico illo carmine dicitur. Quo nomen Vyasae, collectoris notio significatur. Carminibus medullam iam memoravi indicae regiae historiae narrationem esse. Id quod in manibus habemus, carmen unamque vel potius plures recensiones passum est. Hoc enim liquido constat ex aestimatione Pandavorum Kuravorumque, qui Pandavi multo praeponuntur Kuravis. Nam

posteriorem brahmanici cultus formam quam maxime adiuvisse videntur. Quare cum posterior carminis recensio a Brahmanis profecta sit, mala eorum facta semper in Kuravorum infamiam teguntur singulisque Pandavis dii patrum loco supponuntur. De hac altera recensione in Pandavorum gratiam Holtzmannus contendit, primum sese eam detexisse et Lassenum eam ipsi exscripsisse. Deinde eum non idoneum dicit, qui carmina intelligat, eique opinionem obtrudit Mahâbhâratam vilem simplicis indicis amplificationem esse. Quanquam dubito, num Lassenus ne operae quidem pretium habeat, Holtzmanni de indica antiquitata disputationes inspicere tamen ad Holtzmanni sententiam emendandam conferatur Lasseni antiquitatum editio prima (1847. p. 627 et 679). Quod opus id quidem non agit, ut indicam poesim aestimet, sed ut criticen historicam exerceat, una cum Holtzmanni introductione in Kuravorum mythum interpretandum prodiit. Postquam Lassenus (p. 478 sqq.) fundamentum quidem epici carminis historicum chronologiae indicem dixit, disputat deinde dissertis verbis de recensione in Pandavorum gratiam. Ceterum quod ad Holtzmanni et Leonis sententiam attinet, omnes in Mahâbhârata deorum et heroum mythos e vedicis temporibus profectos esse neque heroicis temporibus, post Indiam, quae nunc vocatur, occupatam ortos, eam vel maxime addubitaverim sententiam. Plurimae enim Mahâbhâratae fabulae, manifestam notam posterioris originis posteriorumque morum atque conditionum prae se ferunt. Traditionem vero magni Pandavorum et Kuravorum certaminis e vedica antiquitate non profectam esse supra vidimus. In iis, quae ante epica carmina scripta sunt Kuravi et Pancali primariae Madhyadeg'asae gentes nominantur. Posteriorum epici herois Kurui, geminatam analogiam in epicis carminibus servatam videmus. Pandavi orti sunt a Kuravorum gente. Rex Cantanu tres filios habet: Bhishmam, Citrângadam, Vicitraviryam.

Primus repraesentat unum ex Vasavis humanas formas induentibus neque pueros creat. Etiam ceteri sine liberis mo-

riuntur, cum Vyasa, eodem illo, qui Mahâbhâratam conscripsisse dicitur, ex superstitibus regum mulieribus liberos gignit: Dhritarashstram et Pandum. Cum ille caecus natus sit, Pandu regis vicarius fit. Hic igitur de filiis Pandui Brahmanorum mythus in historiam irrepsit. Videmus enim Pandum e regno decedere in silvamque abire venandi studio ductum, vel, ut alii dicunt, ad Brahmani caedem expiandam. Ibi Pandu moritur filiique eius deorum nati nominantur. Arg'una est Indrae filius Yudhishtira Dharmae, Bhima Vajui, Makula et Sahadeva, Açvinorum filii. Mater trium priorum Pandavorum, coniux Pandui, Kunti nominatur. Iuvenes redeunt ad aulam Dhritarashtrae indeque ad fortunam tentandam proficiscuntur. Veresimile est, ut a propinquis Kuravis expulsi sunt. Quinque hi fratres quinque bellicarum gentium duces esse videntur. Hoc enim e fatis eorum liquet. Pançalorum rex Drupada filiam Krishnâm vel Draupadim coniugem sibi ipsam quaerere patitur. Arcu de ea certatur. Multi reges convenerunt, Duryodhana ceterique filii Dhritarashtrae. Etiam Krishna, rex Yadavorum, fraterque eius Râma atque quinque Pandavorum principes brahmanicis vestibus induti. Ibi cum Duryodhana etiam Karṇa est, sagittariorum optimus, qui hic primo in medium prodit. Est Kuntae filius deique aestivi, qui eum nascentem facit cum aurea lorica corpori inhaerente et aureis inauribus, quae robur ei concilient. Cum puella patre inscio eum peperisset, puer exponitur, inclususque capso omnibus fertur donec in urbe Tchampa Dhritarashtrae auriga reperit eumque ut filium educat Brevi inclarescit Karṇa omnesque virtute superat. Loricis et inauribus munitus invulnerabilis est. Kunti Panda enupsit. Tres igitur Pandavi natu maximi nescii germani eius sunt. Postquam Pandavi e silva ad aulam Kuravorum reverterunt, bellum ludricum instituitur, in quo Karṇa Arg'unam provocat, sed ut Sûta reiicitur. Duryodhana eum tuetur ad eumque regnum Angae defert. Cui Karṇa, cum Kangam coniugem sibi quaerit, ambienti patrocinatus est. Tutus ille virginem vi rapit.

In illo ludicro bello igitur magnas contentiones ortas

esse tradunt, quae causa fuisse videntur secessus principum Pandavorum. Itaque hunc Karṇam iterum, cum Draupadi coniugem quaerit, deprehendimus. Multi iam principes frustra arcum tendere conati sunt cum Karṇa prodit eumque tendit. Neque dubitat quisquam qui scopum feriat, sed iterum partus ei pro merita mercede ignominiam affert. Regis enim filia clamat se a Sûta abhorrere. Postquam ceteri reges frustra contenderunt, Arg'una ornatu brahmanico scopum ferit. Ceteri reges ira incensi cum Drupadam cum filia necare vellent, Pandavi victoriam de multitudine reportant. Krishna tandem pacem facit et foedus Pandavorum cum Pançalis et Krishna icitur. Sed cum omnes Pandavi eodem amore Pauçalicae virginis ardeant, Kunti eos placat, dicendo Draupadim quinque fratrum uxorem fore.

Holtzmannus et Leo in hoc coniugis ambitu multas temerarias mutationes sibi sumpserunt. Holtzmannus enim gravissimum illud omittit, quod Draupadi uxor quinque Pandavorum fit. Leo in epitome sua ex Holtzmanni interpretatione deprompta, in certamine de puella inter Karṇam et Pandavum Arg'unam intercessisse rixum dicit. Deinde Pandavi magnafelicitate usi maiores expeditiones faciunt, aemulatione et invidia Duryodhanae instante. Sed mythus tradit, fortunam eos in alea cum Duryodhana inita deseruisse in silvamque eos re legatos esse, postquam Yudhishthira omnia atque adeo Draupadim perdidit. Exules novos socios sibi cogunt, quibus magnum bellum Kuravis referunt. Muniuntur vel maxime per Krishnam, quem duas partes et dei et hominis agere videmus quique auriga Arg'unae adiungitur.

Hae sunt societates populorum historicorum. Lassenus enim orientales gentes contra occidentales hasque rursus contra eas, quae ultra occidentem versus habitant, pugnasse putat. Ancipiti marte dimicatur. Primas partes iterum Karṇa suscipit, qui in magna illa contentione Achillis instar est. Contumeliis enim ceterorum principum irritatus pugnae non amplius

interesse vult, donec Bhishma, frater Dhritarashtrae, inter bellatores versatur. Quo caeso pugnae denuo interest, neque quidquam infesti accidere ei potest, donec loricam inauresque tenet. Brahmanicis vestibus indutus Indra, pater Arg'unae, eas impetrat et pro iis ei certam suam hastam mutuatur. Proelium committitur, quo Karṇa omnia sternit, donec tandem hasta missa Krihsnae dolis interficitur, dum currus rotas e limo evellit. Nunc bellum ad finem pergit, Pandavi vincunt et seni Dhritarashtrae reconciliantur.

Qua in parte igitur huius narrationis similitudo vel potius identitas nibelungici et scandinavici et germanici mythi inest? Quae necessitas tanta est, ut Leoni negare liceat, in doctrina versatum esse eum, qui non persuasum sibi habeat Sigurdum et Karṇam eundem esse antiquum Ariorum heroem? Quaeramus igitur similitudines, ut deinde discrepantias opponamus.

Duas regias stirpes in utroque mytho reperimus, primo amicitia iunctas, deinde inimicitia dissociatas. In utraque deinde stirpe heroes sibi opponi videmus eosque aut sanguine aut arbitrio cognatos. Indicum heroem solis deo patre esse usum, liquido constat. Etiam germanicus heros divinam habet originem, si Leoni (pag. 62.) Sigfriedum cum patre Sigmundo componendum esse et Wölsam (anglo-saxonicum „Vals“) deum habendum assentimur. Karṇa exponitur, neque minus Sigurdus, si formam quandam mythi sequimur, scilicet Vilkinam Sagam, quam tamen non purissimum germanici mythi fontem critici fere omnes iudicarunt. Uterque heros contaminati regis sanguinis est, quod Karṇae saepissime, Sigfriedo semel in carmine epico germanico (sed nullo iure neque illi ipsi, sed coniugi) exprobatur. Karṇa Duryohdanae coniugem petit itemque Sigurdus Gunthero. De muliere Draupadi in Mahâbhârata graves contentiones oriuntur. Etiam in germanico mytho Brynhilda turbas illas exitiabiles concitat. Karṇa dolis idque per cognatum quendam vitam amittit itemque Sigurdus. Et Germanorum et Indorum mythus utriusque stirpis internecione

hunc Hagenum deformem eundem atque Sigurdum esse contendit. Neque possum, quin orsum esse eum dicam a praeiudicatis opinionibus, quibus omnia adaequare studet, quamvis mythus ita perverse interpretando depravetur. Holtzmannus (p. 137.) heroum servitutem ad comparationes arcessit. Karṇae quidem ea saepissime exprobatur, eandemque in germanico mytho Brynhilda, prior Sigfriedi sponsa, Chrimhildae obiicit. Quae Sigfriedi servitus vera non fuit, quod et ipsa Brynhilda bene noverat; sed ipsa hac simulatione exacerbata est. Eam Edda plane ignorat et ne germanicus quidem mythus Sigfriedo hoc culpae datum esse tradit. Neque Brynhilda Sigfriedum respuit propter servitutem ut Draupadi Karṇam, sed ille ipse sponsam reiicit insimulata sua servitute. Cur ei adeo irasceretur, nisi falsa? Qua de causa tam cruentam ultionem exoptat? Quae tam saevae irae causa esset, si eum ipsa repudiasset? Qua in re Leo (p. 65.) ad Lachmannum provocat, qui quidem in hac Sigfriedi servitute aliquid prisci inesse cogitat. Sed Lachmanni contortam et arcessitam interpretationem non meam fecerim. Holtzmannus etiam interpretationem geminatae Brynhildae suam fecit, duo Sigurdi itinera ita explicans, ut prius Brynhildam-Kanyam, quam Karṇa Duryodhanae-Gunthero comparet, deinde Brynhildam-Draupadim citaverit, quae ipsum repudiavit. Haec altera Brynhilda igitur Hageni hostis uxor, cuius rei in germanicis mythis nulla fit mentio. Haec Holtzmanni sententia. Tertia persona soror Duryodhanae citatur, quae Duhçala in Mahâbhârata regis Gayadrathae, quam Chriemhildam esse Holtzmannus divinatur. Indici igitur epici carminis testimonium falsum. Quam sororem cogit Karṇae-Sigfriedo nubere. Facilitas tamen miranda est qua Germanorum Indorumque mythi corrumpantur et aptentur ut idonei fiant, qui Sigurdi et Karṇae identitatem demonstrent. Sed Holtzmannus plane oblitus est, Draupadim quinque viris nupsisse, quippe quae sibi incommoda esset. Leo contra aliquid prisci inesse putat. Sed si haec mira res prisca esset, quare in mytho germanico non deprehenderetur? Praeterea

Vedae nullam talium nuptiarum mentionem faciunt. Immo vero tales nuptiae simplicioribus primitivae gentis moribus repugnant. Nam haec aperta posterioris fictionis vestigia sunt. Quare Lassenus suo iure istis nuptiis putat Pançalorum cum quinque Pandavorum gentibus societatem significari. Si igitur hae nuptiae moribus Brahmanici temporis plane repugnarent, facillime e carmine tollerentur, cum nihil inde oriatur. Scilicet Holtzmannus in narratione sua de Kuravis sine sensus detrimento eas omisit. Sed ut his duobus mythis compositis similitudinem quandam inter Sigurdum et Karṇam intercedere concedamus, nonne quaestio illa nos de statu nostro deiicit? Quid tandem facis de ipso nibelungici mythi fundamento? De dracone necato? Quid de virgine e Wafurloga liberata? Nam in omnibus Sigurdi mythis apud Germanos mythus draconis virginisque liberatae principem locum obtinet. Est enim illud, quo cetera facta nituntur, neque quisquam dubitavit, quin draco necatus et virgo liberata arcte inter se cohaereant. Nam reperiuntur multa exempla draconum, qui virgines custodiant, vel virgines victori praemio propositas esse. Haec obscurata sunt in scandinavica Sigurdi fabula aurumque virginis locum occupavit et loco primitivae virginis tuetur dracone. Cuius rei causa est multa huius mythi amplificatio. Nam principio aurum dos solum virginis in Wafurloga est. Popularis Germanorum fabula de Sigfrito horneo primitivam indolem sincerrissimam hic nobis servavit. Heros enim dracone necato virgines adeptus aurum reperit, quod Nibelungo et Schiltungo dissidentibus in draconis potestatem venerat, quodque secundum mythum in specu draconis saxo occultum erat. Qui mythus, paternas opes dividi non posse, etiam in eddica narratione de Fafniro et Regino reperitur (in populari Germanorum mytho duo fratres tertium saepe fraudant). Quod autem mythi lineamentum alienatum esse puto a primitivo Sigurdi mytho comparatumque esse volo cum multis aliis in popularibus Grimmii mythis. Ceterum draconis pugnam Sigurdi mythi caput esse, nemo negari potest, modo germanicam draconis pu-

gnam noverit. Neque eum fugiet, quod in draconis pugnis monstrum victum primum locum obtineat ceteraque heroum fata in eo nitantur. Licet mythologicam draconis pugnae notionem negligamus, hoc nos non latebit. At qui Karṇae mythum eundem esse dicunt atque Sigurdi? Hoc credendum esse volunt etsi Mahâbhârata talem Karṇae pugnam tacet?

Leo melius duxit hoc plane silere, quod optime factum est. Neque scio, an putaverit, nos in identitate multarum rerum minoris momenti apud Karṇam et Sigurdum, sigurdicae vitae caput omissuros. Quem contra Holtzmannus etiam huic rei consuluit. Reperit enim locum (Sabhaparva 1529), ubi Karṇa 'Garâsandham, magnum illum Magadhae regem vicisse dicitur, cum hoc alibi Pandavae Bhimae tribuatur. Unde efficit hoc factum Karṇae proprium esse. Sed cum Bhima huic G'arâsandhae in pugna dorsum fregerit eumque dilaceraverit, draconem illum fuisse opinatur. Epicum carmen hanc draconis naturam non novit. Id unum dicitur, G'arâsandham singulari solo certamine vinci posse Bhimamque duodeviginti dies cum eo luctatum. Draconis natura aliena est vita eius, quod soli homini quadrat. Est enim inter procos Draupadis arcumque tendere nequit. Cui mortuo filius regno succedit. Praeterea alibi (Çantîparva 1301) Karṇam cum eo pugnasse eiusque artum tantum luxasse legimus, deinde sibi invicem satisfecisse. Ita unus ille locus (Sabhaparva 1523) dubius manet neque ulla causa adeo valet, ut haec pugna capiti illi sigurdicae vitae. Fafniro necato, aequetur. Ut Pandavi rege victo praedam domum ferant, hoc post unumquodque bellum fieri solet, vagiusque est, quam ut cum Fafniro auro virgineque Brynhilda hae opes comparentur.

Refutatis igitur Holtzmanni Leonisque sententiis, ab iis, quae eruimus profecti, altius in mythum penetrare conabimur. Quibus in sententiis longius morari opus fuit, quia nimis confidenter nimisque acerbe proferebantur a multisque ut verissimae probabantur. In his Wolfgang Menzel in mythologia, quae nuper prodiit, primum volumen, quod de Odhino agit,

plificantur. Quamquam haec de heroico mytho sententia nostrae repugnat, tamen libenter concedimus, stolidi hominis esse, qui omnem mixtionem heroici mythi negaret. Quod sine dubio in nostri mythi formis factum est. Hoc etiam in Eddae carmina quadrat, quamvis eorum originem sexto saeculo p. Chr. n. tribuamus. Liquido enim constat, Theodorico Veronensi, Gothicum regem, Theodoricum subesse, quanquam in ipso mythicam quandam ad Thorrum relationem latere Iac. Grimmius demonstravit. Iam vero regis Ermanarich (Airmanreich) cum rege Eddico Jörmunrek propinquitas negari nequit. Quorum nomina quidem fataque consentiunt, sed tamen hic rex neque posteriora Chriemhildae-Gudrunae fata principio mytho Sigurdico, quem unum considerandum elegi, connexa sunt. Ceterum fieri non potest, quin in Germanorum carminibus connexus regis Sigurdum prodentis et burgundicae regiae domus Bormiacensis, victi regis Gundicaris Burgundionum pugnaeque in campis Catalaunicis non intelligatur.*) Iam multi observarunt, nomina illius mythi congruere cum regibus qui in lege Burgundionum nominantur, deinde non discrepare nostrum Irmfried et Thuringorum regem Irmenfried. Relationes inter Etzel in germanicis carminibus et inter Hunnorum regem Attilam, quin intercedant, dubitari nequit. Neque plane aspernabor, siquis Attilam historiae coaluisse pataverit cum Hunnorum rege „Atli“ in Eddicis carminibus nominato. Necesse erat, ut Attilae occupationes Germanorum animos vel maxime concitarent.**) Persuasit enim Müllenhoffius l. l. Atlin in eddicis poematis Hunnorum Attilam esse, quanquam id contradici potest, mythicum Attilam ante historicum fuisse, confirmari deorum mythorum natura; neque minori iure mythicum Attilam statui ante historicum quam mythicum Guntherum ante historicum, quod ipse Müllenhoffius p. 156. fecit.

Aliam mythi interpretationem, allegoriam ethicarum no-

---

*) Müllenhoff H. a. Z. Ad. X. 150 sqq.

**) W. Grimm: Deutsche Heldensage p. 13.

tionum inesse mythis imprimis P. E. Müllerus vult. Nimirum tali explicatione aurum mythi caput fit vaticiniumque primi possessoris posterioribus perniciem differt. Aurum secundum Müllerum fluviatile est. Mythus igitur explicat, qua via aurum in fluvios delatum sit. Certe, si haec carmina non Germanorum sed indicorum Brâhmanorum seu posterioris indicae aetatis essent, non incredibile esset, ad auri fluviatilis interpretationem tantum mythum tantaqne poemata profusa esse. Qui vero Germanorum indolem, qualis in factis et poematis est, utcunque aestimare potest, is hanc interpretationem indignabitur. Quae thesauri origines quas in Snorri Edda et Sigurdharkvidha Fafnisbana ônur reperimus, aperte speciem posterioris fictionis, quae heroum fata explicentur prae se ferunt. Quod vel maxime inde apparet quod pumilio Andwari heroes enumerat, quos aurum perdiderit. Nam haec verba poetam de mytho eiusque sensu meditantem produnt. Deinde istae migrationes Hôniri, Odhini, Loki, Othurus caesus, deorumque descriptio ita a Germanorum mythis abhorrent, ut christiana religione demum inducta talem de diis narrationem referri posse contenderim,

Neque minus contorta sunt, quae P. E. Müller exhibuit, ut interpretatio verbi Gudrun (voluptas) et Chriemhilda (malignitas). Lachmannus quanquam nonnulla in mytho sine dubio historica esse dicit, tamen interpretatio eius ad allegoriam inclinat. Nam et ipsi aurum mythi caput esse videtur. Sigfried enim lucidus heros, infero thesauro comparato, daemonum fit socius illisque servire cogitur. Prostremo socii eius mortis praemium deferunt. In viam igitur reversus, quam Iac. Grimmius in mythologia primus iniit, et deinde etiam in nostro mytho summa felicitate Müllerus et Simrockius persecuti sunt, quamque supra unice veram esse intelleximus, mythum heroicum puto esse deorum mythi retrimentum, quod deinde etiam historicis factis coaluit. Iam Mone in commenticula de Nibelungorum mytho Sigfriedum solis deum esse cognovit neque tamen coniecturam suam probare conatus

est. Iac. Grimmius nusquam apertis verbis dicit quem deum Sigfriedum repraesentare existimaverit. In stemmate originem eius ab Odhino ducit. Nam secundum Völsunga sagam hoc stemma evadit:

Odhin
|
Sigi
|
Sigimund
|
Sigifrit

Et ipsum nomen „Völsung" Odhinum in memoriam revocat. Cf. Kuhnius H. a. Z. V. Qui et ipse Sigfriedum Odhini loco draconem necasse eundemque esse putat atque Indorum Arg'unam, Indrae filium, draconis interfectorem secundum posteriorum Indorum mythum. Qua in commentatione Germanorum draconis mythum cum pugna vedica componere conatur, quod tamen magis significavit quam persuasit. Etiam Simrockius in Sigfriedo Odhinum latere putat (M. p. 225), ubi aperte demonstrat, in Skirnisföro Freyrum Odhini locum obtinere et Skirnirum Odhinum ipsum esse. Quare si Sigurdum (p. 75) cum Freyro comparat et e Skirnisföro Sigurdicum mythum cognosere putat, tamen secundum primitivam mythi formam Odhinus deus evadit, quo Sigurdicus mythus nititur. G. Müllerus in ingeniosa dissertatione *), qua Nibelungicum mythum explicare conatur, et in commentatione H. a. Z. fasc. III. p. 43, Sigfriedi cum Odhino relationem plane omittit eumque soli Freyro componit. Cuius interpretatio, quanquam multa egregie aperit, tamen ut supra iam dixi, mytho vim affert, neque eum satis ad primitivam simplicitatem redigit. Summa difficultas, quae tamen et ipsa novas vias patefacit, in eo inest, quod mythus tam varie proditur. Germanici fontes sunt: Das Lied von der Nibelun-

*) Versuch einer mythologischen Deutung der Nibelungensage Berlin 1841.

gennot mit der Klage, der Biterolf, das Volksbuch vom hürnen Sigfrit. Eundem mythum praebent prior posteriorque Edda Skandinavorum, Völsungasaga, Vilkinasaga nonnullaque Danorum et Suionum carmina popularia. Unde mythum ut enucleare possim, primum summas differentias exponam. Germanicarum mythi formarum mihi gratissimam in fabula cornei Sigfriti reperimus, quippe quae antiquiorem mythi formam servaverit, quam epicum Nibelungorum carmen, quod multas recensiones tulit, quodque historicis interpolationibus commixtum est. Nam virginis et thesauri comparatio in hoc mythe arte cum dracone necato cohaeret. Sigfritus puer apud fabrum educatus, complures dracones vincit. Deinde ad aulam regis Gibichi Bormiacensem pervenit, cuius filiam draco rapuit. Sigfrit ad fortunam tentandam profectus pumilionem Eugel in silva reperit, qui ei draconem a quo virgo rapta sit, significat. Sigfrit cum gigante Kuperan, draconis saxi custode congressus eum clavem saxi et loricam illam, quam „Brünne" appellamus, dare cogit. Ab Eugelo deinde nebulae pilum accipit. In saxo draconem vincit virginemque liberat, quae ei nubit. Sub draconis saxo thesaurum reperit, quem in Rhenum deiicit. Postremo invisus ab uxoris propinquis necatur. Quae mythi forma nullam alteram mulierem exhibet. Virgo liberatur, herois coniux fit et cognati per invidiam eum necant. Arte etiam Wafurloga cum dracone et virgine cohaeret. Nam in Kuperan gigante, qui clavem saxi aliaque mira instrumenta servat, Wafurlogam scandinavici mythi latere neminem fugerit. Quo impedimento victo draconem, virginem custodientem vincit. Quare fortasse significatur, pugnam herois cum dracone post pervasam demum Wafurlogam factam et draconem postremum virginis custodem, quem vinceret, fuisse. Ceterum infra ad hanc cornei Sigfriti fabulam revertar. E scandinavicis fontibus Vilkinasaga et Völsungasaga mythum vel maxime amplificant ideoque non ita aptae sunt, e quibus mythus eruamus.

Nam Vilkinasaga fictionem uberius explicatam (Helden-

roman) praebet quaeque de Sigurdi origine narrat, referenda sunt ad mythum Sceafi. Völsungasaga magni momenti habenda est, quod originem Sigurdi, quem ab Odhino ducit, memoriae prodit. Ceterum eius argumentum cum Gripispa antiquioris Eddae plane congruit. Praeterquam quod dormientem Brynhildam excitat, eam reperit in aula Heimri, Beckhildae sororem tertiam Gunnari forma indutus eam petit tertiumque sibi despondet. Ex his comparationibus apparet, mythum magis magisque deformari. Sed in primitio mytho hoc ipso loco obscurum aliquid fuisse oportet. Posteriores enim recensiones denique, sponsionem et insequens repudium, deinde aliam mythi personam (Gunther) amplificando interpretari conabantur.

Snorri Edda Sigurdum, Fafniro caeso in aedibus dormientem mulierem reperisse tradit, quam excitaverit. Wafurlogam, per quam nemo equitare audet, ipse Gunnari forma indutus pervadit. Postea Brynhilda casu cognito se falsam esse, ira inflammatur Sigurdoque caeso se ipsam interficit. Quae secuntur nuptiae Atlis et Sigurdi coniugis et fata posteriora antiquiori Edda congruunt, quae certe antiquissima de hoc mytho carmina exhibet, quanquam nonnulla in aliis fontibus sincerius servata sunt. Qua in re praecipue ratio habenda est diversorum temporum, quibus Eddica carmina confecta sunt.

Fafnir et Regin filii Hreidmari sunt. Fafnir patrem ob aurum interfecit, qui moriens filias Lofnheidam et Lyngheidam alloquitur. His patris ultionem defert. Nam filium parere deberet, qui avum ulciscereturur. Quid significant hae duae sorores, quarum alteri ultio defertur? Ultio fit. Nam Fafnir frater sororum a Sigurdo occiditur. Num Sigurd illius filius? an ad Freyri mythi analogiam, qui amoris sui fratrem Belum interficit. Lyngheida eadem est atque Brynhilda et in Lofnheida Gudruna latet? Profecto. Brynhilda Lyngheida ipsa est, seu iterata, et draco quam Sigurdus necat, virginis inclusae frater est. Quae primitivum mythum exhibuisse putaverim, posteriori deinde aetate duriora videbatur, quod fratris interfector soro-

rem ducat. Amplificaverunt igitur mythum et Fafnir, sorore omissa ultionem aliis causis tribuerunt. Temporibus quibus haec eddica recensio facta est, Gudruna in mythum irrepsit. Verisimile enim est poetam qui duarum illarum in mytho mulierum recordabatur, eas iam hic duabus sororibus repraesentatas voluisse. Qua re minime probetur dea geminata quae et lucem et noctem significet quamque G. Müllerus statuit. Nam nihil eiusmodi de duabus sororibus praedicatur neque postea de Brynhilda et Gudruna. Apud Fafniri fratrem, Regin Sigurdus educatur, qui eum incitat ad draconem Fafnirum, fratrem, occidendum. Postquam Sigurdus patrem ultus est, dracone Fafniro caeso aurum eius et illam galeam Oegishelm adipiscitur. Aquillis consiliatricibus Reginum quoque fallacem interficit. *) Nam germanica mythologia contra tales immanes Jötunos fide uti non solet. Simul aquilis excitatur, ut dormientem Sigrdrifam, quam Odhini spina soporifera pupugit, quaereret; dicto audiens Wafurlogam, quam Hindarfiall circumdat pervadit et dormientem virginem e somno excitat quae se Sigrdrifam nominat Sigurdumque runas docet. **) Qui sibi eam iuribus iurandis despondet. Quam Sigrdrifam eandem esse atque Brynhildam ex tota comparatione apparet. Deinde Sigurdus, ad aulam regis Giuki profectus, amicitiam cum principibus iniit et Gudrunam, Gunnari, Gunthormi Högnique sororem petit. ***)

Alia carmina deinde tradunt, Gunnaro Brynhildam, priorem sponsam eum petiisse, Wafurlogam pervasisse forma illius induta. †) Gunnari loco sibi despondet, neque tamen eam tangit. Sed Brynhildae Gunnarus coniux non placet. Gudrunae invidet et fraude Sigurdi detecta coniugem eiusque fratres incitat, ut Sirgurdum interficerent. ††) Quo facto

*) Cf. Fafnismal.

**) Cf. Sigrdrifumal.

***) Cf. Sigurdharkvidha III.

†) Cf. Sigurdkvidha IV. — Helreidh Brynhildae 11, 12.

††) Cf. Sigurdharkvidha III. — Brot of Brynhildarkvidha.

Brynhilda mortem sibi conscivit ut una futura esset cum eo, quem solum amavit. Atli, Brynhildae frater Giukungos caesae sororis accusat. Quae ut expiaretur, Gudrunam in matrimoniam dant. Sed ira eius non sedata reges invitatos caedit. *) Gudruna deinde fratres ulciscitur Atle eiusque filiis interfectis. **)

Vidimus igitur nonnulla omnibus mythi formis communia esse, sed multas res iis misceri, quae semper mutantur. Sed viam nobis muniamus ad ipsum mythum enucleandum nonnullis, quae in mytho maxime obscura sunt, consideratis.

Primum de Sigurdi servitute multi in varias sententias disputaverunt. Quae in Vilkinasaga re vera fit, in populari Germanorum fabula apud fabrum, item in Edda apud Reginum morando significatur. In ipsis Germanorum mythis servitus non reperitur, sed tamen principem nodum simulata Sigfriedi servitus efficit. Lachmannus imprimis hanc servitutem effert. Nam ut supra dixi, heroem per aurum daemonibus servientem facit. G. Müller deum dracone necato Iötunorum servum fieri putat. Sed in nullo mytho servitutem piaculi loco habitum esse reperimus. Ad Odhinus (Sn. Edda 58) tanquam Bölwerkr giganti Baugeo servus factus esse dicitur. Quocum Sigfriedi servitus componendus mihi videtur, qui ut virginem Iötunorum sedibus abducat, primum aliquamdiu mutata forma iis se tradit, donec tandem tempus venit. Tum velamentis abiectis lucem splendoremque suum induit. Etiam in Thrymskvidha Loki et Thorrus velati ad gigantum convivia se conferunt iisque se servituros simulant, donec ubi tempus est, velatus deus naturam suam aperit. Hoc modo Sigurdus apud Reginum educatur et paene Giukungorum servus videtur, quos brevi post Jötunos intelligemus. Quae primitivi mythi reliquiae a posterioribus non intelligebantur neque tamen plane obscurabantur.

Etiam obscuriores sunt formarum mutationes, quae inter Sigurdum et Gunnarum fiunt, et nuptiae quae iis connexae

*) Drap Niflunga Gudrunarkvidha önnur.

**) Cf. Atlakvidha.

sunt. Quas utrasque popularis Sigfriti mythi historia non novit. Cuius rei varias interpretationes percensere alienum est. Nostrum enim est ad fundamentum mythi eiusque quod significat, penetrare. Ad quod Gudrunam-Chriemhildam non pertinere contendo, sed eam posterioris aetatis additamentum esse, quod mihi iam eo demonstrari videtur quia nomen in germanico et scandinavico mytho non convenit. Brynhilda Sigurdi amor virgoque quam e Wafurloga liberat, ipsi etiam nubit. Sed ideo quod mutationes formae non intelligebantur germanicam sponsam omissam aliter explicare non poterant quam inserta illa Giukungorum principe.

Nam nullo modo negligi licet in Sigurdo latere deum quendam. Atque in mythis nullum exemplum reperitur deum liberatam virginem non sibi despondisse. Certe si heroicus mythus a recentiore poesi profectus esset, interpretatio locum haberet heroem bellicosa voragine deserta, malis artibus fascinatum mortalis mulieris amore arsisse et postremo morte proditionem expiasse. In hanc explicationem quadrant certe poemata illa, qua habemus, forma. Nam ex diversis formationibus apparet, poetam ea quae non intellexit, modo hac modo illa ratione explicare voluisse. Fortasse tunc mixtio cum historia facta est. Poterant enim geminatae infelicesque nuptiae in aula germanici seu scandinavici regis fieri, quae deinde in hominum memoria cum Sigurdico mytho coaluerunt. Praeterea Brynhildam et Sigurdum ut coniuges non separandos esse eo demonstratur, quod una moriuntur et in mortuorum sedibus coniunguntur.*) Deinde quid Atlin, fratrem Brynhildae movet, ut sororis mortem ulciscatur, si res ita se habent, ut Brynhilda sibi conscivicit mortem ipsius superbiae causa. Sed suo iure se necat, si Giukungi coniugem Sigurdum illa nescia interfecerint. Völsungasaga etiam filiam Sigurdi et Brynhildae nominat Aslög. Sed quid poetas ad arbitrariam Gudrunae Chriemhildae interpolationem movit? Non intel-

*) Cf. Helreidh. Brynhildar.

lexisse eos formarum commutationes iam supra dixi. Quarum mutationem in nostris deorum mythis duae causae apparent. Unum exemplum Skirnisför exhibet, ubi Freyrus Skirniri forma indutus, ad Gerdam in inferas regiones descendit. Nam Skirnirum eundem atque Freyrum esse prooemiumque carminis posterioris aetatis esse, iam supra exposuimus. Quae Freyri commutatio ob eandem causam fit, qua ductum Odhinum, forma mutata, Rindam fefellisse Saxo tradit. Ob eandem rem Odhinus formam mutat, si cum Jötunis quaestionibus ingeniosis certat. Hostem enim fallit ipsa forma mutata; ut Freyrus, qui Belin, Gerdae fratrem, occidit, sic Sigurdus, qui Fafnirum, Brynhildae cognatum, occidit, virginem sibi despondit et nunc forma mutata, Jötunorum metu commotus, sponsam abducit.

Principio secundum Skirnisför et Fiölsvinnsmal sponsa virum non agnoscit. Repugnat, donec deus naturam suam aperit; tum demum virgo lubens sequitur. Cuius rei vestigia in nostro mytho deprehenduntur in Wafurloga iterum pervasa et in Nibelungorum carminibus; praecipue in certaminibus, quae ineunda sunt, et in Brynhildae prima nocte retractationibus. Sed et alia causa e deorum mythis deprompta in nostro mytho reperitur. Quae una cum priore Sigurdum movisse iterum per Wafurlogam in amici et commilitonis gratiam equitare dicitur. Hermoduri, filii Odhini et Balduri fratris, in memoriam revocatur vectatio, qui (Sn. Edd. 49.) ut fratrem mortuum liberet, in infernas regiones descendit. Idem postea in fabula, populari, ut illa de fido Ioanne reperimus, neque minus id Graecorum mythus de Theseo et Peirithoo nobis servavit. Amicus in gratiam amici mortis terrores vincit. Quod argumentum e Balduri mytho, qui cum Sigurdico arte cohaeret, depromptum, una cum mutata dei forma, ut sponsum domum ducat, posterioribus carminibus causam dedit, ut Sigurdum iterum Wafurlogam in gratiam alii et huius amici forma indutum, pervadentem inducerent. Sed nunc quaerimus, cur hoc faciat. Ut paret, opinor, virginem sponsam ad Skirniri exemplum, qui secundum posteriorem mythi formam in

Skirnifōro servatam Freyri loco ad Gerdam descendit. Necessario nunc ipsi heroi amici soror coniux datur, propter quam sponsae oblitus est. Ita fata illa praeparantur et Sigurdi mors pro piaculo habetur. Hic carmina sibi repugnant. Quae mythorum repugnantiae semper primitivam sinceramque formam commutatam indicant. Sigurdus Gunnari forma indutus Wafurlogam pervadit Brynhildamque ut Gunnari uxorem abducit, quae tamen Sigurdo tam firme sponsa est, quam hic sibi illum despondet: Cur igitur Gunnaro nunc nubit? — Oratio, quam ipsa Sigurdharkvidha III, 37. dicit, arcessita est, neque in ceteras omnes mythi formas quadrat, in quibus ante coniugium cum Gunnaro Sigurdus iterum Wafurlogam pervadit. Igitur si Brynhilda ipsa periura fit, quid eam ad iram movet? Magis ad naturam esset, Gunnarum Sigurdi forma indutum periclitari. Sed in ipsis his repugnantiis affinitates cum Skirnisfōro deprehenduntur, ubi deus formam peiorem commutat.

Consideratis igitur singulis mythi partibus et iis, quae inepta videbantur, resectis, ad mythi medullam ut ita dicam, exponendam aggrediar, quae haec est:

Sigurd (Sigfried) aestatis deus est, cuius naturam in commentationis exordio ostendimus, ubi hunc mythum omnibus aricis religionibus communem esse demonstravimus. Praecipue praedicatur: draconis interfector idemque est atque scandinavicus Fafnisbani, vedicus Vṛtraha, zendicus Veredrakna, in universum aestatis deus, qui draconem interficit. Ut in germanica religione eiusque primariis diis complurium nationum cultus coaluerunt, ita in unum heroem, Sigurdum complnrium atque adeo omnium germanicorum aestatis deorum naturae conglomeratae sint: Odhini, Freyri, Balduri. Terrestris pulchri anni temporis dea, floribus operta et hilaribus coloribus nitens, sive eam Idunam sive Nannam sive Gerdam sive Freyam nominemus, hiemali tempore in cognatorum inferis regionibus apud Joetunos continetur. Fratres eam custodiunt et cum ea thesaurum aureum horrearum frugum et spicarum. Aestatis igitur deus, qui quotannis, mensis Decembris

fortasse tempore (Julzeit), nascitur, initio quasi primo verni temporis velatus ad Jötunos descendit. Adhuc dura hiems, sed tamen deinde a duodecim noctibus sol cum spe lucidioris temporis crescit. Secundum mythum Sigurdus apud Reginum educatur, qui eum ad Fafnirum occidendum excitat. Ver appetit. Inter ipsos Jötunos contentiones oriuntur. Nam hiemis et tempestatis Thursi diversam naturam habent. Alterorum deorum auxilio alteros vincit, quo facto utrosque delet. Ita custodes Wafurlogae, septi inferarum regionum superati opesque aestatis liberatae quas hiems continuit, quasque procellarum gigantes, arbitri temporum, quibus hiems aestasque inter se contingunt, desideraverunt. Nunc deus carceres supergreditur, quibus Jötuni sororem ipsorum dissimilem inclusam tenebant. Quae dea dormit torpore victa. Gladio id est placido solis radio deus dura vincula solvit, quae pectus caputque circumdant quibusque hiems eam continuit, et aureas illas opes ipsi reddit. Ubi experrecta est, amorem fidemque sibi invicem promittunt. Post certum tempus si ubique terrarum hostes profligaverit, eam abducet. Quid vero interea perficiendum est, mythus non aperit. Sed e foedere cum Giukungorum seu Niflungorum regibus icto paene effecerim et iam foedera inter deum et Jötunos feriri, quae hi postea, ubi aestivi dei tempus expletum est, violant. Velata forma iterum deus in tenebrarum sedes descendit. Virgo eum primum non agnoscit et hospiti repugnat; sed vincitur, fit eius uxor et in lucis reversi dei natura rursus apparet.

Iam felicitas gaudiumque omnia implet, illuxit enim splendidum aestatis tempus Asorum dominationis, tempus Balduri et Freyri, et Jötuni aut victi aut iure iurando ad pacem adacti sunt. Sed non semper haec gaudia erunt. Brevis enim septentrionum aestas tristisque tota eius natura. Iam animos deorum somnia urgent. Iam mala parantur. Inter summa ipsa gaudia etiam Jötuni potestatem recuperarunt deamque veris et aestatis reposcunt. Pulcherrimo anni die, in ipso solstitio, aestatis

deus letali hiemis telo, misco, a Jötuno uxorem sibi cognatam reposcente percutitur.

In Saxonis narratione Hödurum propter Nannam Balduro invidisse, vestigia superesse mihi videntur, primitivi mythi Brynhildam Jötunis cognatam ut terrestram deam in iis ex parte esse hosque cum aestatis deo de eo, quod ipsis proprium sit pugnasse, eumque tandem vicisse. Nam etiam Hothur et Baldur, si Saxonem sequimur, acerbissime inter se conflictantur. In exordio mythi Sigurdici, cum draconem necat omnia ab Odhini depromuntur, cum sponsam abducit e Freyri mytho, cum moritur e Balduri fabula, quae sola deorum mythorum est quaeque necessariam aversam draconis pugnae partem, deum a rebellantibus daemonibus victum servavit. Fortasse gravius Germanorum animos premebat, quod summi dei quotannis necabantur. Quare hanc aversam mythi partem in personam Balduri, qui postea demum in mythologia exstiterat, transferebant. Una cum interfecto coniuge dea quoque mortem sibi attulit. Ita Nannae cor Balduro mortuo frangitur et secundum mythum Brynbilda se ipsam interficit, quae Sigurdicae mortis causa erat. Ambo eodem rogo concremantur. Quid aestatis flos, quid hilares florum colores, quid silvarum camporumque ubertas, ubi aestatis deus interiit? Hic est finis Sigurdici mythi, mythi de illo heroe virginem liberante, qui ubi tempus eius expletum est, rursus a dracone vincitur quique sibi ipsi ultor quotannis renascitur. Sed Nibelungorum mythi non hic est finis. Tradit enim relictorum historiam et hanc quoque partem in deorum mythis niti putaverim, quales ex contemplatione naturae quarto anni tempore oriuntur.

Florens terrae dea, sive Brynhildam seu alio nomine nominamus eam, una cum coniuge mortuo languescit. Calix dolore rupta, sed in ipso hoc interitu florem operuit. Nam vernae deae loco nunc altera terrae dea nominatur, Sif segetis dea, ornata aureis illis crinibus qui a deo Loki desecantur quosque pumiliones denuo fabricantur. Est uxor Thorri, agricul-

turae dei qui Jötunos evertit. Propter hanc relationem eius atque segetis ea referenda est ad alteram vergentem aestatis partem, tempus illud, ubi Thorrus tempestatibus maxime dominatur ubique fulmina quotidie paene iaculatur. Secundum mythum Brynhilda Atlis soror est, et Giukungi Atli mortem sororis luunt, quem ei attulerunt. Quem Atlin eundum esse puto atque Thorrum, tonitrus deum. Nomen enim congruit cum crebra Thorri appellatione. Deinde Atlis ira adversus Giukungos, periuram Jötunorum stirpem, consentit cum dei asperitate, qui in Balduri funere, acerbissima ira commotus, gigantidem Hyrrockim mallei caesurus est, quique rogum sacrat et deum Loki, Balduri caesi auctorem persequitur. Pariter ut in mytho Brynhilda eius soror, ita coniux terrae dea, quae est ut ita dicam terrae dea primae aestatis partis, maturius renata. Quamvis obscurata, interpolatione Gudrunae-Chriemhildae primitiva mythi forma sit, tamen in ipsis his nuptiis viduae aestatis deae quasi mortis satisfactionis, quae corrupto mytho traditur, memoriam deprehendo primitivi mythi alteramque causam huius alterius femininae personae interpolatae.

Atli-Thorrus caesum aestatis deum ulciscitur iaculandoque in Jötunorum stirpem saevit, donec etiam eius tempus expletum est, donec seges praeteriit et Sif aureo ornamento spoliata in inferas regiones revertit, donec non par est deus orientibus hiemis fatis. Quae deinde carminibus Nibelungicis narrantur, artius cum historia cohaerent quam quae ad has disquisitiones pertineant.

Vices aetatis et hiemis, lucis et tenebrarum, deorum et daemonum dominatorum aricae religionis schema efficiunt. Quae apud nullam gentem tanta tristia conspiciebantur. Qui mythus tam alte in animum aricae gentis penetravit, ut praecipuum argumentum poesis amatoriae apud Germanos et Scandinavos sit, quorum patriam aestas fugiente pede, ut somnium breve, desiderioque ardens quasi tangit, ita ut ubi primum astas advenit, iam solstitium mysteriosa Ioannis nocte tristitiam hiemis appetentem indicet.

Hymne an Indra.

(Zu Seite 39.)

---

1. Ich will des Indra Siege singen nun,
Die er gethan, der Blitzeschleuderer,
Den Ahi schlug er, spendete dann die Wasser,
Entzwei gespalten hat er der Berge Furchen.

2. Er schlug den ums Gebirge wandelnden Ahi;
Gefertigt hat den leuchtenden Keil ihm Tvashtar,
Gleich Kühen brüllend, eilten strömend dahin,
Schäumend zum Meere gingen die fliessenden Wasser.

3. Des Somas gelüstet ihm, der stiergleich schreitet
Aus dreifach geteilter Schaale vom bereiteten trinkt er
Es griff den Pfeil, den Donnerkeil Maghavâ
Traf ihn der Ahi's erstgeborenen.

4. Als Indra getroffen der Ahi's erstgeborenen
Vernichtet er alsbald der Trügenden Trug,
Erzeugte Sonne, Himmel und Morgenröte,
Dann fandest nirgends ringsum du einen Feind mehr.

5. Es schlug der Einhüller Einhüllendsten Indra;
Die Schultern brachen vom Keile, der mächtigen Waffe,
Baumzweigen gleich, gebrochen von dem Beile
Lag Ahi da, die Erde nahe rührend.

6. Kampflos rief übelberauscht den grossen Held er
Herbei, den weithin treffenden Feindessieger,
Der Waffenbegegnung Kampfplatz nicht durchschritt er
Entzwei gebrochen zerschellte der Indrafeind.

7. Kämpfen mit Indra wollt er, Hände und Füssebaar;
Der schleudert auf sein Haubt den Donnerkeil ihm,
Des Mannes Ansehn heuchelnd der Verschnittne
Lag Vṛtra da, der mannigfach zerschellte.

8. Frei stiegen herzerfreuende Wasser
Wie durch das Flussbett, über ihn den gespaltnen,
Die umschlungen gehalten Vṛtra mit Macht,
Zu deren Füssen lag er nun nieder, Ahi.

9. Es lag darnieder die Vṛtraerzeugerin
Es nahm die Waffe hinweg ihr Indra
Die Mutter oben, unten lag der Sohn da
Wie mit dem Kalb die Kuh, so ruhte Danus.

10. Den Körper in der Wasser Mitte gestellt
Der nicht verweilenden, nicht fliessenden,
Des Vṛtra Leichnam überströmen die Wasser
Lang machte Finsterniss lasten den Indrafeind.

11. Beherrschet vom Feind, gezügelt von Vṛtra
Die Wasser standen gehemmt, wie von Paṇi die Kühe,
Die Kluft, die zugeschlossene der Wasser
Die öffnete er, nachdem er Vṛtra getödtet.

12. Da warest Indra du ein Pferdeschwanz
Als dich im Schiessen traf der eine Gott.
Ersiegtest Kühe und o Held den Soma,
Zum Wandern sandtest du die sieben Flüsse.

13. Ob Blitz ihm wol genüzt, ob wol der Donner
Und Regen, den er machte, und Gekrache

Als sie mitander kämpften, Indra und Ahi
Ob wol den andern auch obsiegte Maghavâ?

14. O Indra, welchen Ahihelfer sahst du doch
Als Furcht dein Herz anwandelte nach dem Siege?
Als neun und neunzig Ströme du hinüber
Erschrocken eiltest, wie ein Falk die Luft durch.

15. Indra des Gehenden Herr und des Gebundnen
Des Hornviehreichtums, Donnerkeilhaltender!
Er herrscht fürwahr ein König der Menschengeschlechter
Wie die Speichen der Reif, also umschlingt er alles.

VIGINTI UNUS HYMNI

DEI INDRAE DEDICATI

QUI IN LIBRIS OCTAVO, NONO ET DECIMO
RIGVEDAE CONTINENTUR

E CODICE LONDINENSI

ADDITIS SIGNIS ACCENTUUM CODICIS PARISII ET
NONNULLORUM VERBORUM COMPLEXUUM SOLUTIONIBUS
PADICIS E CODICIBUS BEROLINENSIBUS ANNEXIS

PRIMUS EDIDIT

CAROLUS DE NOORDEN
DR. PHILOS.

PARS PRIMA. TEXTUS SANSCRITUS.

BONNAE

IMPENSIS HENRY & COHEN.

1855.

RIGVEDAE HYMNI XXI

DEO INDRAE DEDICATI.

I. VIII, 1, 3. Medhâtithi Kanvida.

पिबा सुतस्य रसिनो मत्स्वा न इन्द्र गोमतः ।
आपिर्नो बोधि सधमाद्यो वृधे ३ स्माँ अवन्तु ते धियः ॥ १ ॥
भूयाम ते सुमतौ वाजिनो वयं मा नस्तरुभिमातये ।
अस्मां चित्राभिरवताद्भिष्टिभिरानः सुम्नेषुयामय ॥ २ ॥
इमा उ त्वा पुरुवसो गिरो वर्धन्तु या मम ।
पावक वर्णाः शुचयो विपश्चितो ऽभिस्तोमैरनूषत ॥ ३ ॥
अयं सहस्रमृषिभिः सहस्कृतः समुद्र ऽइव पप्रथे ।
सत्यः सो ऽअस्य महिमा गृणे शवो यज्ञेषु विप्राराज्ये ॥ ४ ॥
इन्द्रमिद्देवतातय ऽइन्द्रं प्रयत्यध्वरे ।
इन्द्रं समीके वनिनो हवामह ऽइन्द्रं धनस्य सातये ॥ ५ ॥
इन्द्रो मह्ना रोदसी पप्रथच्छव ऽइन्द्रः सूर्यमरोचयत् ।
इन्द्रे ह विश्वा भुवनानि येमिर ऽइन्द्रे सुवानास ऽइन्दवः ॥ ६ ॥
अभि त्वा पूर्वपीतय ऽइन्द्र स्तोमेभिरायवः ।
समीचीनास ऽऋभवः समस्वरन्रुद्रा गृणान्त पूर्व्यं ॥ ७ ॥
अस्येदिन्द्रो वावृधे वृष्ण्यं शवो मदे सुतस्य विष्णवि ।

निरन्तरिक्षादधमो मुहा महिं कृषे तदिन्द्र पौंस्यं ॥ २० ॥
यं मे दुरिन्द्रो मरुतः पाकस्थामा कौरयाणः ।
विश्वेषां त्मना शोभिष्ठमुपेव दिवि धावमानं ॥ २१ ॥
रोहितं मे पाकस्थामा सुधुरं कक्ष्यप्रां ।
अर्वाद्रायो विबोधनं ॥ २२ ॥
यस्मा ऽअन्य दशप्रति धुरं वहन्ति वह्नयः ।
अस्तंवयो न तुग्र्यं ॥ २३ ॥
आत्मा पितुस्तनूर्वास ऽओजोदा ऽअभ्यञ्जनं ।
तुरीयमिन्द्रोहितस्य पाकस्थामानं भोजं दातारमब्रवं ॥ २४ ॥

II. VIII, 3, 2. Goshûkti et Açvasûkti, Kanvidae.

यदिन्द्राहं यथा त्वमीशीय वस्व ऽएक ऽइत् ।
स्तोता मे गोषखा स्यात् ॥ १ ॥
शिक्षेयमस्मै दित्सेयं शचीपते मनीषिणे ।
यदहं गोपतिः स्यां ॥ २ ॥
धेनुष्ट ऽइन्द्र सूनृता यजमानाय सुन्वते ।
गामश्वं पिप्युषीदुहे ॥ ३ ॥
न ते वर्त्तास्ति राधस ऽइन्द्र देवो न मर्त्यः ।
यद्दित्ससि स्तुतो मघं ॥ ४ ॥
यत्त ऽइन्द्रमवर्धयद्भूमिं व्यवर्त्तयत् ।
चक्राणा ऽओषधीः दिवि ॥ ५ ॥
वावृधानस्य ते वयं विश्वा धनानि जिग्युषः ।

---

lin. 2. Nir. 5, 15.
lin. 4. pâka-sthâmâ |
lin. 8. og'ah | dâh

ऊतिमिन्द्रावृणीमहे ॥ ६ ॥

व्य१न्तरिक्षमतिरन्मदे सोमस्य रोचना ।

इन्द्रो यदभिनद्बलं ॥ ७ ॥

उदा ऽ आतदङ्गिरोभ्य ऽ आविष्कृण्वन्गुहा सतीः ।

5 अर्वाञ्चं नुनुदे बलं ॥ ८ ॥

इन्द्रेण रोचना दिवो दृळ्हानि दृंहितानि च ।

स्थिराणि न पराणुदे ॥ ९ ॥

अपामूर्मिर्मदन्निव स्तोम ऽ इन्द्राभिरायते ।

वि ते मदा ऽ अराजिषुः ॥ १० ॥

10 त्वं हि स्तोमवर्धन ऽ इन्द्रास्युक्थवर्धनः ।

स्तोतॄणामुत भद्रकृत् ॥ ११ ॥

इन्द्रमित्केशिना हरी सोमपेयाय वक्षतः ।

उप यज्ञं सुराधसं ॥ १२ ॥

अपां फेनेन नमुचेः शिरः ऽ इन्द्रोदवर्तयः ।

15 विश्वा यदजय स्पृधः ॥ १३ ॥

मायाभिरुत्सिसृप्सत ऽ इन्द्र याताहरक्षतः ।

अव दस्यूँरधूनुथाः ॥ १४ ॥

असुन्वामिन्द्र संसदं विषूचीं व्यनाशयः ।

सोमपा ऽ उत्तरो भवन् ॥ १५ ॥

III. VIII, 3, 4. G'rimbithi Kanvida.

20 प्र सम्राजं चर्षणीनामिन्द्रं स्तोता नव्यं गीर्भिः ।

नरं नृषाहं मंहिष्ठं ॥ १ ॥

---

lin. 4. ut gâh

IV. VIII, 3, 5. G'rimbithi.

आ याहि सुषुमा हि त ऽइन्द्र सोमं पिबा ऽइमं ।
एदं बर्हिः सदो मम ॥ १ ॥

आ त्वा ब्रह्मयुजा हरी वहतामिन्द्र केशिना ।
उप ब्रह्माणि नः शृणु ॥ २ ॥

5 ब्रह्मापास्त्वा वयं युजा सोमपामिन्द्र सोमिनः ।
सुतावन्तो हवामहे ॥ ३ ॥

आ नो याहि सुतावतो ऽस्माकं सुष्टुतीरुप ।
पिबा सुशिप्रिन्नन्धसः ॥ ४ ॥

आ ते सिञ्चामि कुक्ष्योरनु गात्रा विधावतु ।
10 गृभाय जिह्वया मधु ॥ ५ ॥

स्वादुष्ट ऽअस्तु संसुदे मधुमां तन्वे ३ तव ।
सोमः शमस्तु ते हृदे ॥ ६ ॥

अयमु त्वा विचर्षणो जनीरिवाभिसंवृतः ।
प्र सोम ऽइन्द्र सर्पतु ॥ ७ ॥

15 तुविग्रीवो वपोदरः सुबाहुरन्धसो मदे ।
इन्द्रो वृत्राणि जिघ्नते ॥ ८ ॥

इन्द्र प्रेहि पुरस्त्वं विश्वस्येशान ऽओजसा ।
वृत्राणि वृत्रहञ्जहि ॥ ९ ॥

दीर्घस्ते ऽअस्त्वङ्कुशो येना वसु प्रयच्छसि ।
20 यजमानाय सुन्वते ॥ १० ॥

अयं त ऽइन्द्र सोमो निपूतो ऽअधि बर्हिषि ।
एहीमस्य द्रवा पिब ॥ ११ ॥

शाचिगो शाचिपूजना यं रणायते सुतः ।

श्रामंपउल प्रहूयसे ॥ १२ ॥

यस्ते शृङ्गवृषो नपात्प्रपापात्कुण्डपाय्यः ।

न्यस्मिन्दध्र ऽ आ मनः ॥ १३ ॥

वास्तोष्पते ध्रुवा स्थूणांसत्रं सोम्यानां ।

द्रप्सो भेत्ता पुरां शश्वतीनामिन्द्रो मुनीनां सखा ॥ १४ ॥ 5

पृदाकुसानुर्यन्नतो गवेषण ऽ एकः सन्नभिः भूयसः ।

भूर्णिमश्वं नयन्नुत्ता पुरो गृभेन्द्रं सोमस्य पीतये ॥ १५ ॥

V. VIII, 7, 6. Pragâtha.

यदिन्द्र प्रागपागुदग्न्यग्वाहूयसे नृभिः ।

आ याहि तूयमाशुभिः ॥ १ ॥

यद्वा प्रस्रवणे दिवो मा दयासे स्वर्णरे ।

यद्वा समुद्रे ऽ अन्धसः ॥ २ ॥

आ त्वा गीर्भिर्महामुहं हुवे गामिव भोजसे ।

इन्द्र सोमस्य पीतये ॥ ३ ॥

आ त ऽ इन्द्र महिमानं हरयो देव ते महः ।

रथे वहन्तु बिभ्रतः ॥ ४ ॥

इन्द्रं गृणीष ऽ उ स्तुषे महाँ ऽ उग्र ऽ ईशानकृत् ।

एहि नः सुतं पिब ॥ ५ ॥

सुतावन्तस्त्वा वयं प्रयस्यन्तो हवामहे ।

इदं नो बर्हिरासदे ॥ ६ ॥

यच्चिद्धि शश्वतामसीन्द्र साधारणस्त्वं ।

---

lin. 1. Nir. 3, 10.
lin. 3. dadhre
lin. 4. sthûna | ansatram |

आर्जपउल प्रहूयसे ॥ १२ ॥

यस्ते॑ प्रा॒ङ्वृषो नपा॒त्प्रपा॑पात्कुण॒पाव्यः ।

न्य॑स्मिन्द्र ऽ आ॒ मनः॑ ॥ १३ ॥

वास्तो॑ष्पते ध्रुवा॒ स्थूणा॑सत्रं सो॒म्यानां॑ ।

द्र॒प्सो भे॒त्ता पु॒रां प्राग्व॑तीनामिन्द्रो॒ मुनी॑नां॒ सखा॑ ॥ १४ ॥ 5

पृदा॑कुसानुर्यत॒तो ग॒वेष॑ण॒ ऽ एकः॒ सन्न॒भिः भूय॑सः ।

भूर्णि॒मश्वं॑ नयत॒ना पु॒रो गृ॒भेन्द्रं॒ सोम॑स्य पी॒तये ॥ १५ ॥

V. VIII, 7, 6. Pragâtha.

यदि॑न्द्र॒ प्रागपा॒गुद॒ग्न्यग्वाहू॒यसे॒ नृभिः॑ ।

आ या॑हि॒ तूय॑मा॒शुभिः॑ ॥ १ ॥

यद्वा॑ प्र॒स्वप॑तो दि॒वो मा॒ दय॑से॒ स्वर्णरे॑ । 10

यद्वा॑ समु॒द्रे ऽ अन्ध॑सः ॥ २ ॥

आ त्वा॑ गी॒र्भिर्म॒हामु॒रुं हु॒वे गामि॑व॒ भोज॑से ।

इन्द्र॒ सोम॑स्य पी॒तये॑ ॥ ३ ॥

आ त॑ ऽ इन्द्र॒ महि॒मानं॒ हरी॑यो देव ते॒ महः॑ ।

रथे॑ वहन्तु॒ बिभ्र॑तः ॥ ४ ॥ 15

इन्द्रं॒ गृणी॒ष ऽ उ॑ स्तु॒षे म॒हाँ ऽ उ॒ग्र ऽ ईशा॑न॒कृत् ।

एहि॑ नः सु॒तं पिब॑ ॥ ५ ॥

सु॒तावन्तस्त्वा व॒यं प्रण॑श्यन्तो हवामहे ।

इदं नो॑ ब॒र्हिरा॒सदे॑ ॥ ६ ॥ 20

यद्धि॒ष्ठि प्राग्व॑ता॒मसीन्द्र॒ साधा॑रणा॒स्त्वं ।

---

lin. 1. Nir. 3, 10.
lin. 3. dadhre
lin. 4. sthûna | ancatram |

तं त्वा वयं हवामहे ॥ ७ ॥

इदं ते सोम्यं मध्वधुक्षन्नद्रिभिर्नरः ।

जुषाणो ऽ इन्द्र तत्पिब ॥ ८ ॥

विश्वाँ ऽ अर्यो विपश्चितो ऽ ति ष्यस्तूयमागहि ।

5 अस्मे धेहि श्रवो बृहत् ॥ ९ ॥

दाता मे पृषतीनां राजा हिरण्यवीनां ।

मा देवा मघवारिषत् ॥ १० ॥

सहस्रे पृषतीनामधिश्चन्द्रं बृहत्पृथु ।

शुक्रं हिरण्यमाददे ॥ ११ ॥

10 नपातो दुर्गहस्य मे सहस्रेणा सुराधसः ।

श्रवो देवेष्वक्रत ॥ १२ ॥

VI. VIII, 8, 1. Puruhanmâ.

यो राजा चर्षणीनां याता रथेभिरध्रिगुः ।

विश्वासां तरुता पृतनानां ज्येष्ठो यो वृत्रहा गृणे ॥ १ ॥

इन्द्रं तं शुम्भ पुरुहन्मन्नवसे यस्य द्विता विधर्तरि ।

15 हस्ताय वज्रः प्रतिधायि दर्शतो महो दिवे न सूर्यः ॥ २ ॥

नकिष्टं कर्मणा नशद्यश्चकार सदावृधं ।

इन्द्रं न यज्ञैर्विश्वगूर्तमृभ्वसमधृष्टं धृष्ण्वोजसं ॥ ३ ॥

अषाळ्हमुग्रं पृतनासु सासहिं यस्मिन्महीररुजन्रवः ।

सं धेनवो जायमाने ऽ अनीनुवुर्द्यावः क्षामो ऽ अनोनुवुः ॥ ४ ॥

20 यद्द्यावः ऽ इन्द्र ते शतं शतं भूमीरुत स्युः ।

न त्वा वज्रिन्सहस्रं सूर्या ऽ अनु न जातमष्ट रोदसी ॥ ५ ॥

---

lin. 6. hiranya-vinâm

lin. 8. adhi | candram |

आ पप्राथ महिना वृष्ण्या वृषन्विश्वा शविष्ट शवसा ।
अस्माँ ऽअव मघवन्गोमति व्रजे वज्रिञ्चित्राभिरूतिभिः ॥ ६ ॥
न सीमदेव ऽआपदिषं दीर्घायो मर्त्यः ।
एतग्वा चिय ऽएतशा युयोजते हरी इन्द्रो युयोजते ॥ ७ ॥
तं वो महो महाय्यमिन्द्रं दानाय सक्षणिं । 5
यो गाधेषु य ऽआरणेषु हव्यो वाजेष्वस्ति हव्यः ॥ ८ ॥
उरूषु णो वसो मृहे मृशस्व शूर राधसे ।
उरूषु मरुतो मघवन्मघवत्सु ऽउदिन्द्र श्रवसे महे ॥ ९ ॥
त्वं न ऽइन्द्र ऽऋतयुस्त्वा निदो नि तृम्पसि ।
मध्ये वसिष्वतुविनृम्णोर्वोर्निदासं शिप्रिन्नयो हवैः ॥ १० ॥ 10
अनवृतमर्मानुषमर्यज्वानमदेवयुं ।
अव स्वः सखा दुधुवीत पर्वतः सुघ्नाय दस्युं पर्वतः ॥ ११ ॥
त्वं न ऽइन्द्रासां हस्ते शविष्ठ दावने ।
धानानां न संगृभायास्मयुर्द्विः संगृभायास्मयु ॥ १२ ॥
सखायः क्रतुमिच्छत कथा राधाम शरस्य । 15
उपस्तुतिं भोजः सूरिर्यो ऽअह्रयः ॥ १३ ॥
भूरिभिः समह ऽऋषिभिर्बर्हिष्मद्भिस्तविष्यसे ।
यदित्यमेकमेकमिच्छरं वत्सान्परादर्दः ॥ १४ ॥
कर्णगुल्लामघवा शौरदेव्यो वत्सं नस्त्रिभ्य ऽआनयत् ।
अजां सूरिर्न धातवे ॥ १५ ॥ 20

---

lin. 6. â araneshu.
lin. 9. tvâ-nidah
lin.10. vasishtha | tuvi-nirmna ûrvoh | ni | dâsam |
lin.14. dhânânâm | na | sam |
lin.17. stavishyase
lin.18. it çara vatsân |
lin.19. â anayat

ऋषा तमस्य महिमानमायवो ऽनुष्टवन्ति पूर्वथा ॥ ८ ॥
तत्त्वा यामि सुवीर्यं तद्ब्रह्म पूर्वचित्तये ।
येना यतिभ्यो भृगवे धने हिते येन प्रस्कण्वमाविथ ॥ ९ ॥
येना समुद्रमसृजो महीरपस्तदिन्द्र वृष्णि ते शवः ।
5 सद्यः सा ऽअस्य महिमान संनशे यं क्षोणीरनुचक्रदे ॥ १० ॥
शग्धी न ऽइन्द्र यत्त्वा रयिं यामि सुवीर्यं ।
शग्धि वाजाय प्रथमं पिपीषते शग्धि स्तोमाय पूर्व्य ॥ ११ ॥
शग्धी नो ऽअस्य यद्धपोरमाविथ धियं ऽइन्द्र सिषासतः ।
शग्धि यथा रुशमं श्यावकं कृपमिन्द्र प्रावः स्वर्णरं ॥ १२ ॥
10 कं नव्यो ऽअतसीनां तुरो गृणीत मर्त्यः ।
नूही न्वस्य महिमानमिन्द्रियं स्वर्गृणान्त ऽआनशुः ॥ १३ ॥
कदु स्तुवन्त ऽऋतयन्त देवत ऋषिः को विप्र ऽओहते ।
कदा हवं मघवन्निन्द्र सुन्वतः कदु स्तुवत ऽआगमः ॥ १४ ॥
उदु त्ये मधुमत्तमा गिरस्तोमास ऽईरते ।
15 सत्राजितो धनसा ऽअक्षितोतयो वाजयन्तो रथा ऽइव ॥ १५ ॥
कण्वा ऽइव भृगवः सूर्या ऽइव विश्वमिद्धीतमानशुः ।
इन्द्रं स्तोमेभिर्महयन्त ऽआयवः प्रियमेधासो ऽअस्वरन् ॥ १६ ॥
युक्ष्वा हि वृत्रहन्तम हरी इन्द्र परावतः ।
अर्वाचीनो मघवन्सोमपीतय ऽउग्र ऽऋष्वेभिरागहि ॥ १७ ॥
20 इमे हि ते कारवो वावशुर्धिया विप्रासो मेधसातये ।
स त्वं नो मघवन्निन्द्र गिर्वणो वेनो न शृणुधी हवं ॥ १८ ॥
निरिन्द्र बृहतीभ्यो वृत्रं धनुभ्यो ऽअस्फुरः ।
निरर्बुदस्य मृगयस्य मायिनो निः पर्वतस्य गा ऽआजः ॥ १९ ॥
निरग्नयो रुरुचुर्निरु सूर्यो निः सोम ऽइन्द्रियो रसः ।

lin. 9. prah | âvah
lin. 10. kat navyah

निरन्तरिक्षादधमो महा महिं कृषे तदिन्द्र पौंस्यं ॥ २० ॥

यं मे दुरिन्द्रो मरुतः पाकस्थामा कौरयाणः ।

विश्वेषां त्मना शोभिष्ठमुपेव दिवि धावमानं ॥ २१ ॥

रोहितं मे पाकस्थामा सुधुरं कक्ष्यप्रां ।

अदाद्रायो विबोधनं ॥ २२ ॥ 5

यस्मा ऽअन्य दशप्रति धुरं वहन्ति वह्नयः ।

अस्तंवयो न तुग्र्यं ॥ २३ ॥

आत्मा पितुस्तनूर्वास ऽओजोदा ऽअभ्यञ्जनं ।

तुरीयमिन्द्रोहितस्य पाकस्थामानं भोजं दातारमब्रवं ॥ २४ ॥

II. VIII, 3, 2. Goshûkti et Açvasûkti, Kanvidae.

यदिन्द्राहं यथा त्वमीशीय वस्व ऽएक ऽइत् । 1

स्तोता मे गोषखा स्यात् ॥ १ ॥

शिक्षेयमस्मै दित्सं यं शचीपते मनीषिणे ।

यदहं गोपतिः स्यां ॥ २ ॥

धेनुष्ट ऽइन्द्र सूनृता यजमानाय सुन्वते ।

गामश्वं पिप्युषीदुहे ॥ ३ ॥ 1

न ते वर्त्तास्ति राधस ऽइन्द्र देवो न मर्त्यः ।

यद्दित्ससि स्तुतो मघं ॥ ४ ॥

यत्त ऽइन्द्रमवर्द्धयद्यक्षूमिं व्यवर्त्तयत् ।

चक्राणा ऽओषधीः दिवि ॥ ५ ॥

वावृधानस्य ते वयं विप्रा धनानि जिग्युषः ।

---

lin. 2. Nir. 5, 15.
lin. 4. pâka-sthâmâ |
lin. 8. og'ah | dâh

ऊतिमिन्द्रावृणीमहे ॥ ६ ॥

व्य१न्तरिक्षमतिरन्मदे सोमस्य रोचना ।

इन्द्रो यदभिनद्वलं ॥ ७ ॥

उद्ना ऽ अजद्भिरोभ्य ऽ आविष्कृण्वन्गुहा सतीः ।

5 अर्वाञ्चं नुनुदे वलं ॥ ८ ॥

इन्द्रेण रोचना दिवो दृळ्हानि दृंहितानि च ।

स्थिराणि न पराणुदे ॥ ९ ॥

अपामूर्मिर्मदन्निव स्तोम ऽ इन्द्राभिरायते ।

वि ते मदा ऽ अराजिषुः ॥ १० ॥

10 त्वं हि स्तोमवर्धन ऽ इन्द्रास्युक्थवर्धनः ।

स्तोतॄणामुत भद्रकृत् ॥ ११ ॥

इन्द्रमित्केशिना हरी सोमपेयाय वक्षतः ।

उप यज्ञं सुराधसं ॥ १२ ॥

अपां फेनेन नमुचेः शिर ऽ इन्द्रोदवर्तयः ।

15 विश्वा यदजय स्पृधः ॥ १३ ॥

मायाभिरुत्सिसृप्सत ऽ इन्द्र यामारुरुक्षतः ।

अव दस्यूँरधूनुथाः ॥ १४ ॥

असुन्वामिन्द्र संसदं विषूचीं व्यनाशयः ।

सोमपा ऽ उत्तरो भवन् ॥ १५ ॥

III. VIII, 3, 4. G'rimbithi Kanvida.

20 प्र सम्राजं चर्षणीनामिन्द्रं स्तोता नव्यं गीर्भिः ।

नरं नृषाहं मंहिष्ठं ॥ १ ॥

---

lin. 4. ut gâh

यस्मिन्नुक्थानि रण्यन्ति विश्वानि च श्रवस्या ।
अपामवो न समुद्रे ॥ २ ॥

तं सुष्टुत्याविवासे ज्येष्ठराजं भरे कृतुं ।
महो वाजिनं सनिभ्यः ॥ ३ ॥

यस्यानूना गभीरा मदा ऽ उरवस्तरत्राः । 5
हर्षुमन्तः शूरसातौ ॥ ४ ॥

तमिठनेषु हितेष्वधि नाकाय हवन्ते ।
येषामिन्द्रस्तेजयन्ति ॥ ५ ॥

तमिश्यौतैरार्यन्ति तं कृतेभिःऋषुपायः ।
एष ऽ इन्द्रो वरिवस्कृत् ॥ ६ ॥ 1

इन्द्रो ब्रह्मेन्द्र ऽ ऋषिरिन्द्रः पुरुपुरुहूतः ।
महान्महीभिः शचीभिः ॥ ७ ॥

स स्तोम्यः स हव्यः सत्यः सत्वा तुविकूर्मिः ।
एकश्चित्सन्नभिभूतिः ॥ ८ ॥

तमर्केभिस्तं सामभिस्तं गायत्रैश्चर्षुपायः । 1
इन्द्रं वर्द्धन्ति क्षितयः ॥ ९ ॥

प्रणेतारं वस्यो ऽ अच्छाकर्त्तारं ज्योतिः समत्सु ।
सासह्वांसं युध्यामित्रान् ॥ १० ॥

स नः पप्रिः पारयाति स्वस्तिनावा पुरुहूतः ।
इन्द्रो विश्वा अति द्विषः ॥ ११ ॥ 2

स त्वं न ऽ इन्द्र वाजेभिर्दशस्या च गातुया च ।
अच्छा च नः सुम्नं नेषि ॥ १२ ॥

---

lin. 9. âryanti tam ŕtebhih |

IV. VIII, 3, 5. G'rimbithi.

आ याहि सुषुमा हि त ऽइन्द्र सोमं पिबा ऽइमं ।
एदं बर्हिः सदो मम ॥ १ ॥

आ त्वा ब्रह्मयुजा हरी वहतामिन्द्र केशिना ।
उप ब्रह्माणि नः शृणु ॥ २ ॥

5 ब्रह्माणस्त्वा वयं युजा सोमपामिन्द्र सोमिनः ।
सुतावन्तो हवामहे ॥ ३ ॥

आ नो याहि सुतावतो ऽस्माकं सुष्टुतीरुप ।
पिबा सुशिप्रिन्नन्धसः ॥ ४ ॥

आ ते सिञ्चामि कुक्ष्योरनु गात्रा विधावतु ।
10 गृभाय जिह्वया मधु ॥ ५ ॥

स्वादुष्ट ऽअस्तु संसुदे मधुमां तन्वे ३ तव ।
सोमः शमस्तु ते हृदे ॥ ६ ॥

अयमु त्वा विचर्षणो जनीरिवाभिसंवृतः ।
प्र सोम ऽइन्द्र सर्पतु ॥ ७ ॥

15 तुविग्रीवो वपोदरः सुबाहुरन्धसो मदे ।
इन्द्रो वृत्राणि जिघ्नते ॥ ८ ॥

इन्द्र प्रेहि पुरस्त्वं विष्वग्येशान ऽओजसा ।
वृत्राणि वृत्रहञ्जहि ॥ ९ ॥

दीर्घस्ते ऽअस्त्वङ्कुशो येना वसु प्रयच्छसि ।
20 यजमानाय सुन्वते ॥ १० ॥

अयं त ऽइन्द्र सोमो निपूतो ऽअधि बर्हिषि ।
एहीमस्य द्रवा पिब ॥ ११ ॥

रचिगो शाचिपूजना यं रणायते सुतः ।

आर्भपउल प्रहूयसे ॥ १२ ॥

यस्ते शृङ्गवृषो नपात्प्रणपात्कुण्डपाय्यः ।

न्यस्मिन्दध्र ऽ आ मनः ॥ १३ ॥

वास्तोष्पते ध्रुवा स्थूणासत्रं सोम्यानां ।

दृप्सो भेत्ता पुरां शश्वतीनामिन्द्रो मुनीनां सखा ॥ १४ ॥ 5

पृदाकुसानुर्यज्ञतो गवेषण ऽ एकः सन्नभिः भूयसः ।

भूर्णिमश्वं नयत्तुजा पुरो गृभेन्द्रं सोमस्य पीतये ॥ १५ ॥

V. VIII, 7, 6. Pragâtha.

यदिन्द्र प्रागपागुदग्न्यग्वाहूयसे नृभिः ।

आ याहि तूयमाशुभिः ॥ १ ॥

यद्वा प्रस्वापो दिवो मा दयासे स्वर्णरे । 10

यद्वा समुद्रे ऽ अन्धसः ॥ २ ॥

आ त्वा गीर्भिर्महामुरुं हुवे गामिव भोजसे ।

इन्द्र सोमस्य पीतये ॥ ३ ॥

आ त ऽ इन्द्र महिमानं हरयो देव ते महः ।

रथे वहन्तु बिभ्रतः ॥ ४ ॥ 15

इन्द्रं गृणीष ऽ उ स्तुषे महाँ ऽ उग्र ऽ ईशानकृत् ।

एहि नः सुतं पिब ॥ ५ ॥

सुतावन्तस्त्वा वयं प्रणस्यन्तो हवामहे ।

इदं नो बर्हिरासदे ॥ ६ ॥

यच्चिद्धि शश्वतामसीन्द्र साधारणस्त्वं ।

---

lin. 1. Nir. 3, 10.
lin. 3. dadhre
lin. 4. sthûna | ansatram |

तं त्वा वयं हवामहे ॥ ७ ॥

इदं ते सोम्यं मध्वधुक्षन्नद्रिभिर्नरः ।

जुषाणा ऽइन्द्र तत्पिब ॥ ८ ॥

विश्वाँ ऽअर्यो विपश्चितो ऽति ष्यस्तूयमागहि ।

5 अस्मे धेहि श्रवो बृहत् ॥ ९ ॥

दाता मे पृषतीनां राज्ञां हिरण्यवीनां ।

मा देवा मघवारिषत् ॥ १० ॥

सहस्रे पृषतीनामधिश्चन्द्रं बृहत्पृथु ।

शुक्रं हिरण्यमादे ॥ ११ ॥

10 नपातो दुर्गहस्य मे सहस्रेणा सुराधसः ।

श्रवो देवेष्वक्रत ॥ १२ ॥

VI. VIII, 8, 1. Puruhanmâ.

यो राज्ञा चर्षणीनां याता रथेभिरध्रिगुः ।

विश्वासां तरुता पृतनानां ज्येष्ठो यो वृत्रहा गृणे ॥ १ ॥

इन्द्रं तं शुम्भ पुरुहन्मन्नवसे यस्य द्विता विधर्तरि ।

15 हस्ताय वज्रः प्रतिधायि दर्शतो महो दिवे न सूर्यः ॥ २ ॥

नकिष्टं कर्मणा नशद्यश्चकार सदावृधं ।

इन्द्रं न यज्ञैर्विश्वगूर्तमृभ्वसमधृष्टं धृष्णवोजसं ॥ ३ ॥

अषाळ्हमुग्रं पृतनासु सासहिं यस्मिन्महीररुजन्रवः ।

सं धेनवो जायमाने ऽअनीनुवुर्द्यावः क्षामो ऽअनोनुवुः ॥ ४ ॥

20 यद्वृषावः ऽइन्द्र ते शतं शतं भूमीरुत स्युः ।

न त्वा वज्रिन्सहस्रं सूर्या ऽअनु न जातमष्ट रोदसी ॥ ५ ॥

---

lin. 6. hiranya-vinâm

lin. 8. adhi | candram |

आ पप्राथ महिना वृष्ण्या वृषन्विश्वा शविष्ट शवसा ।
अस्माँ ऽअव मघवन्गोमति व्रजे वज्रिन्चित्राभिरूतिभिः ॥ ६ ॥
न सीमदेव ऽआपदिषं दीर्घायो मर्त्यः ।
एतग्वा चिद्य ऽएतशा युयोजते हरी इन्द्रो युयोजते ॥ ७ ॥
तं वो महो महाय्यमिन्द्रं दानाय सत्पतिं । 5
यो गाधेषु य ऽआरणेषु हव्यो वाजेष्वस्ति हव्यः ॥ ८ ॥
उदूषु णो वसो महे मृशस्व शूर राधसे ।
उदूषु मघ्नो मघवन्मघत्तय ऽउदिन्द्र श्रवसे महे ॥ ९ ॥
त्वं न ऽइन्द्र ऽऋतयुस्त्वा निदो नि तृम्पसि ।
मध्ये वसिष्वतुविनृम्णोर्वोर्निदासं शिप्रिन्नयो हयैः ॥ १० ॥ 10
अनवृतमर्मानुषमर्यज्वानमदेवयुं ।
अव स्वः सला दुधुवीत पर्वतः सुघ्नाय दस्युं पर्वतः ॥ ११ ॥
त्वं न ऽइन्द्रासां हस्ते शविष्ठ दावने ।
धानानां न संगृभायास्मयुर्द्विः संगृभायास्मयु ॥ १२ ॥
सखायः क्रतुमिच्छत कथा राधाम शरस्य । 15
उपस्तुतिं भोजः सूरिर्यो ऽअह्रयः ॥ १३ ॥
भूरिभिः समह ऽऋषिभिर्बर्हिष्मद्भिस्तविष्यसे ।
यदित्थमेकमेकमिच्छरं वत्सान्परादर्दः ॥ १४ ॥
कर्णगुह्यामघवा शौरदेव्यो वत्सं नस्त्रिभ्य ऽआनयत् ।
अत्रा सूरिर्न धातवे ॥ १५ ॥ 20

---

lin. 6. â araneshu.
lin. 9. tvâ-nidah
lin.10. vasishtha | tuvi-nirmna ûrvoh | ni | dâsam |
lin.14. dhânânâm | na | sam |
lin.17. stavishyase
lin.18. it çara vatsân |
lin.19. â anayat

VII. VIII, 8, 7. Kurusuti Kanvides.

इमं नु मायिनं हुव ऽ इन्द्रमीशानमोजसा ।
मरुत्वन्तं न वृञ्जसे ॥ १ ॥

अयमिन्द्रो मरुत्सखा विवृत्रस्याभिनच्छिरः ।
वज्रेण शतपर्वणा ॥ २ ॥

5 वावृधानो मरुत्सखेन्द्रो वि वृत्रमैरयत् ।
सृजन् समुद्रियाँ ऽ अपः ॥ ३ ॥

अयं ह येन वा ऽ इदं स्वर्मरुत्वता जितं ।
इन्द्रेण सोमपीतये ॥ ४ ॥

मरुत्वन्तमृजीषिणमोजस्वन्तं विरप्शिनं ।
10 इन्द्रं गीर्भिर्हवामहे ॥ ५ ॥

इन्द्रं प्रत्नेन मन्मना मरुत्वन्तं हवामहे ।
अस्य सोमस्य पीतये ॥ ६ ॥

मरुत्वाँ ऽ इन्द्र मीढ्वः पिबा सोमं शतक्रतो ।
अस्मिन्यज्ञे पुरुष्टुत ॥ ७ ॥

15 तुभ्येदिन्द्र मरुत्वते सुताः सोमासो ऽ अद्रिवः ।
हृदा हूयन्त ऽ उक्थिनः ॥ ८ ॥

पिबेदिन्द्र मरुत्सखा सुतं सोमं दिविष्टिषु ।
वज्रं शिशान ऽ ओजसा ॥ ९ ॥

तृम्पिष्टन्नोजसा सह पीत्वी शिप्रे ऽ अवेपयः ।
20 सोममिन्द्र चमू सुतं ॥ १० ॥

अनु त्वा रोदसी ऽ उभे क्रक्षमाणामकृण्वतां ।

---

lin. 6. sŕg'an samudrijah |
lin.16. hûyante

इन्द्र यद्दस्युहाभवः ॥ ११ ॥

वाचमष्टापदीमहं नवस्रक्तिमृतस्पृशं ।

इन्द्रात्परि तन्वं ममे ॥ १२ ॥

VIII. VIII, 10, 5. Nŕmedhas Angirasides.

इन्द्राय साम गायत विप्राय बृहते बृहत् ।

धर्मकृते विपश्चिते पनस्यवे ॥ १ ॥ 5

त्वमिन्द्राभिभूरसि त्वं सूर्यमरोचयः ।

विश्वकर्मा विश्वदेवो महाँ ऽअसि ॥ २ ॥

विभ्राजं ज्योतिषा स्व १रगच्छो रोचनं दिवः ।

देवास्त ऽइन्द्र सख्याय येमिरे ॥ ३ ॥

एन्द्र न गधि प्रियः संत्राजिद्गोष्वप्याः । 1

गिरिर्न विश्वतस्पृथुः पतिर्दिवः ॥ ४ ॥

अभि हि सत्यसोमपा ऽउभे बभूथ रोदसी ।

इन्द्रासि सुन्वतो वृधः पतिर्दिवः ॥ ५ ॥

त्वं हि शक्रवतीनामिन्द्र दर्ता पुरामसि ।

हन्ता दस्योर्मनोवृधः पतिर्दिवः ॥ ६ ॥ 1

अधा हीन्द्र गिर्वण ऽउप त्वा कामान्महः संसृज्महे ।

उदेव यन्त ऽउदभिः ॥ ७ ॥

वार्णा त्वा यव्याभिर्वर्धन्ति शूर ब्रह्माणि ।

वावृध्वांसं चिद्दिवो दिवे दिवे ॥ ८ ॥

युञ्जन्ति हरी इषिरस्य गाथयोरौ रथ ऽउरुयुगे । 2

इन्दुवाहा वचोयुजा ॥ ९ ॥

---

lin. 5. vi-bhrâg'an

त्वं न इन्द्राभरँ ऽ ओजो नृम्णं शतक्रतो विचर्षणे ।
आवीरं पृतनाषहम् ॥ १० ॥
त्वं हि नः पिता वसो त्वं माता शतक्रतो बभूविथ ।
अधा ते सुम्नमीमहे ॥ ११ ॥
5 त्वां शुष्मिन्पुरुहूत वाजयन्तमुपब्रुवे शतक्रतो ।
स नो रास्व सुवीर्यम् ॥ १२ ॥

IX. VIII, 10, 6. Nŕmedhas.

त्वामिदाह्यो नरो ऽ पीप्यन्वज्रिन्भूर्णयः ।
स ऽ इन्द्र स्तोमवाहसामिह श्रुध्युप स्वसरमागहि ॥ १ ॥
मत्स्वा सुशिप्र हरिवस्तदीमहे त्वे ऽ आ भूषन्ति वेधसः ।
10 तव श्रवांस्युपमान्युक्थ्या सुतेष्विन्द्र गिर्वणः ॥ २ ॥
आयन्त ऽ इव सूर्य विश्वेदिन्द्रस्य भक्षत ।
वसूनि जाते जनमान ऽ ओजसा प्रति भागं न दीधिम ॥ ३ ॥
अनर्शरातिं वसुदामुपस्तुहि भद्रा ऽ इन्द्रस्य रातयः ।
सो ऽ अस्य कामं विधतो नरो वसति मनो दानाय चोदयन् ॥ ४ ॥
15 त्वमिन्द्र प्रतूर्त्तिष्वभि विश्वा ऽ असि स्पृधः ।
अशस्तिहा जनिता विश्वतूरसि त्वं तूर्य तरुष्यतः ॥ ५ ॥
अनु ते शुष्मं तुरयन्तमीयतुः क्षोणी शिशुं न मातरा ।
विश्वास्ते स्पृधः श्नथयन्त मन्यवे वृत्रं यदिन्द्र तूर्वसि ॥ ६ ॥
इत ऽ ऊती वो ऽ अजरं प्रहेतारमप्रहितम् ।

---

lin. 2. â | viram
lin.14. na rosh°

आशुं जेतारं हेतारं रथीतममतूर्तं तुग्र्यावृधम् ॥ ७ ॥
इष्कर्तारमनिष्कृतं सहस्कृतं शतमूतिं शतक्रतुं ।
समानमिन्द्रमवसे हवामहे वसवानं वसूजुवम् ॥ ८ ॥

X. IX, 1, 7. Asita aut Devala.

असृग्रमिन्दवः पथा धर्मन्नृतस्य सुश्रियः ।
विदाना ऽअस्य योजनम् ॥ १ ॥
प्रधारा मध्वो ऽअग्रियो महीरपो विगाहते ।
हविर्हविष्षु वन्द्यः ॥ २ ॥
प्र युजो वाचो ऽअग्रियो वृषावचक्रदद्वने ।
सद्माभिसन्यो ऽअध्वरः ॥ ३ ॥
परि यत्काव्या कविर्नृम्णावसानो ऽअर्षति ।
स्वर्वाजी सिषासति ॥ ४ ॥
पवमानो ऽअभि स्पृधो विशो राजेव सीदति ।
यदीमृण्वन्ति वेधसः ॥ ५ ॥
अव्यो वारे परि प्रियो हरिर्वनेषु सीदति ।
रेभो वनुष्यते मती ॥ ६ ॥
स वायुमिन्द्रमश्विना साकं मदेन गच्छति ।
रणा यो ऽअस्य धर्मभिः ॥ ७ ॥

---

lin. 1. rathîtamam
lin. 3. vasug'uvam
lin. 5. vidânâh
lin. 8. vrshâ ava c'akradat
lin. 9. sadma abhi
lin. 17. rana yah

आ मित्रावरुणा भगं मध्वः पवन्त ऽ ऊर्मयः ।
विदाना ऽ अस्य शक्मभिः ॥ ८ ॥
अस्मभ्यं रोदसी रयिं मध्वो वाजस्य सातये ।
अवो वसूनि सं जितम् ॥ ९ ॥

XI. IX, 1, 8. Asita aut Devala.

5 एते सोमा ऽ अभि प्रियमिन्द्रस्य काममक्षरन् ।
वर्धन्तो ऽ अस्य वीर्यं ॥ १ ॥
पुनानास ऽ अमूषदो गच्छन्तो वायुमश्विना ।
ते नो धान्तु सुवीर्यं ॥ २ ॥
इन्द्रस्य सोम राधसे पुनानो हार्दि चोदय ।
10 ऋतस्य योनिमासदम् ॥ ३ ॥
मृजन्ति त्वा दश क्षिपो हिन्वन्ति सप्त धीतयः ।
अनु विप्रा ऽ अमादिषुः ॥ ४ ॥
देवेभ्यस्त्वा मदाय कं मृजानमति मेष्यः ।
सं गोभिर्वासयामसि ॥ ५ ॥
15 पुनानः कलशेष्वा वस्त्राण्यरुषो हरिः ।
परि गव्यान्यव्यत ॥ ६ ॥
मधोन ऽ आ पवस्व नो जहि विश्वा ऽ अप द्विषः ।
इन्दो सखायमा विश ॥ ७ ॥
वृष्टिं दिवः परि स्रव युधं पृथिव्या ऽ अधि ।
20 सहो नः सोम पृत्सुधाः ॥ ८ ॥

---

lin. 1. pavante
lin. 2. vidânâh
lin. 16. gavyâni avyata

नृचक्षसं त्वा वयमिन्द्रपीत स्वर्विदम् ।
भक्षीमहि प्रजामिषम् ॥ १ ॥

XII. IX, 1, 13. Asita aut Devala.

सोमः पुनानो ऽअर्षति सहस्रधारो ऽअत्यविः ।
वायोरिन्द्रस्य निष्कृतम् ॥ १ ॥
पवमानमवस्यवो विप्रमभि प्र गायत । 5
सुष्वाणं देववीतये ॥ २ ॥
पवन्ते वाजसातये सोमाः सहस्रपाजसः ।
गृणाना देववीतये ॥ ३ ॥
उत नो वाजसातये पवस्व बृहतीरिषः ।
युमदिन्दो सुवीर्यम् ॥ ४ ॥ 10
ते नः सहस्रिणं रयिं पवन्तामा सुवीर्यम् ।
सुवाना देवास इन्दवः ॥ ५ ॥
अत्या हियाना न हेतृभिरसृग्रं वाजसातये ।
वि वारमव्यमाशवः ॥ ६ ॥
वाश्रा ऽअर्षन्तीन्दवो ऽभि वत्सं न धेनवः । 15
दुधन्विरे गभस्त्योः ॥ ७ ॥
जुष्ट ऽइन्द्राय मत्सरः पवमान कनिक्रदत् ।
विश्वा ऽअप द्विषो जहि ॥ ८ ॥
अपघ्नन्तो ऽअराव्णः पवमानाः स्वर्दृशः ।
योनावृतस्य सीदत ॥ १ ॥ 20

---

lin. 1. vayam | Indra-pita | svah-vidam |
lin. 2. prag'âm | isham |

XIII. IX, 5, 5. Vasishṭha.

प्र हिन्वानो ज्ञनिता रोदस्योरश्वो न वाजं सनिष्यन्नयासीत् ।
इन्द्रं गच्छन्नायुधा संशिशानो विश्वा वसु हस्तयोरादधानः ॥ १ ॥
अभि त्रिपृष्ठं वृषणं वयोधामाङ्गूषाणामवावशन्त वाणीः ।
वना वसानो वरुणो न सिन्धून्वि रत्नधा दयते वार्याणि ॥ २ ॥
5 शूरग्रामः सर्ववीरः सहावान्जेता पवस्व सनिता धनानि ।
तिग्मायुधः क्षिप्रधन्वा समत्स्वर्षाळ्हः साह्वान्पृतनासु शत्रून् ॥ ३ ॥
उरु गव्यूतिरभयानि कृण्वन्त्समीचीने ऽआ पवस्वा पुरन्धी ।
अपः सिषासन्नुषसः स्वर्गाः सं चिक्रदो महो ऽअस्मभ्यं वाजान् ॥ ४ ॥
मत्सि सोम वरुणं मत्सि मित्रं मत्सीन्द्रमिन्दो पवमान विष्णुं ।
10 मत्सि शर्धो मारुतं मत्सि देवान्मत्सि महामिन्द्रमिन्दो मदाय ॥ ५ ॥
एवा राजेव क्रतुमाँ ऽअमेन विश्वा धनिष्ठ्रदुरिता पवस्व ।
इन्दो सूक्ताय वचसे वयोधा यूयं पात स्वस्तिभिः सदा नः ॥ ६ ॥

XIV. IX, 7, 3.

इन्द्रमच्छ सुता ऽइमे वृषणं यन्तु हरयः ।
श्रुष्टी जातास ऽइन्दवः स्वर्विदः ॥ १ ॥
15 अयं भराय सानसिरिन्द्राय पवते सुतः ।
सोमो जैत्रस्य चेतति यथा विदे ॥ २ ॥
अस्येदिन्द्रो मदेष्वा ग्राभं गृभ्णीत सानसिं ।
वज्रं च वृषणं भरत्समप्सुजित् ॥ ३ ॥
प्र धन्वा सोम जागृविरिन्द्रायेन्दो परिस्रव ।

---

lin. 12. su-uktáya | vac'ase | vayáḥ | dhâḥ

द्युमन्तं शुष्ममाभरा स्वर्विदं ॥ ४ ॥

इन्द्राय वृषणं मदं पवस्व विश्वदर्शतः ।

सहस्रयामा पथिकृद्विचक्षणः ॥ ५ ॥

अस्मभ्यं गातुवित्तमो देवेभ्यो मधुमत्तमः ।

सहस्रं याहि पथिभिः कनिक्रदत् ॥ ६ ॥ 5

पवस्व देववीतय ऽ इन्दो धाराभिरोजसा ।

आ कलशं मधुमान्सोम नः सदः ॥ ७ ॥

तवं द्रप्सा ऽ उदप्रुत ऽ इन्द्रं मदाय वावृधुः ।

त्वा देवासो ऽ अमृतायं कं पपुः ॥ ८ ॥

आ नः सुतास ऽ इन्दवः पुनाना धावता रयिं । 10

वृष्टिद्यावोरीत्यापः स्वर्विदः ॥ ९ ॥

सोमः पुनान ऽ ऊर्मिणाव्यो वारं वि धावति ।

अग्रे वाचः पवमानः कनिक्रदत् ॥ १० ॥

धीभिर्हिन्वन्ति वाजिनं वने क्रीळन्तमत्यविं ।

अभि त्रिपृष्ठं मतयः समस्वरन् ॥ ११ ॥ 1

असर्जि कलशाँ ऽ अभि मीळ्हे सप्तिर्न वाजयुः ।

पुनानो वाचं जनयन्नसिष्यदत् ॥ १२ ॥

पवते हर्यतो हरिरति ह्वरांसि रंह्या ।

अभ्यर्षन्स्तोतृभ्यो वीरवद्यशः ॥ १३ ॥

अया पवस्व देवयुर्मधोर्धारा ऽ असृक्षत ।

रेभन्पवित्रं पर्येषि विश्वतः ॥ १४ ॥

---

lin. 20. madhoh | dhârâh

XV. IX, 7, 5.

पवस्व मधुमत्तम ऽइन्द्राय सोम क्रतुवित्तमो मदः ।
महि द्युक्षतमो मदः ॥ १ ॥
यस्य ते पीत्वा वृषभो वृषायते ऽस्य पीता स्वर्विदः ।
स सुप्रकेतो ऽअभ्यक्रामदोजसा ऽक्षा वाजं नैतशः ॥ २ ॥
5 त्वं सूर्ये ऽउ दैव्या पवमान जनिमानि द्युमत्तमः ।
अमृतत्वाय घोषयः ॥ ३ ॥
येना नवग्वो दध्यङ्ङपोणुते येन विप्रास ऽआपिरे ।
देवानां सुम्ने ऽअमृतस्य चारुणो येन अर्वांस्यानशुः ॥ ४ ॥
एष स्य धारया सुतो ऽव्यो वारेभिः पवते मदिन्तमः ।
10 क्रीलन्नूर्मिरपामिव ॥ ५ ॥
य ऽउस्रिया ऽअप्या ऽअन्तरश्मनो निर्गा ऽअकृन्तदोजसा ।
अभि व्रजं तत्निषे गव्यमश्व्यं वर्मीव धृष्णवा रुज ॥ ६ ॥
आ सोता परि षिञ्चताश्वं न स्तोममप्तुरं रजस्तुरं ।
वनक्रक्षमुदप्रुतं ॥ ७ ॥
15 सहस्रधारं वृषभं पयोवृधं प्रियं देवाय जन्मने ।
ऋतेन य ऽऋतजातो विवावृधे राजा देव ऽऋतं बृहत् ॥ ८ ॥
अभि द्युम्नं बृहद्यश ऽइषस्पते दिदीहि देव देवयुः ।
वि कोशं मध्यमं युव ॥ ९ ॥
आ वच्यस्व सुदक्ष चम्वोः सुतो विशां वह्निर्न विश्पतिः ।
20 वृष्टिं दिवः पवस्व रीतिमपां जिन्वा गविष्टये धियः ॥ १० ॥
एतमु त्यं मदच्युतं सहस्रधारं वृषभं दिवो दुहुः ।
विश्वा वसूनि बिभ्रतं ॥ ११ ॥

---

lin. 8. vŕshâ-yate | asya | pitâ |
lin. 10. krilan

वृषा विजज्ञे जनयन्नमर्त्यः प्रतपं ज्योतिषा तमः ।
स सुष्टुतः कविभिर्निर्णिजं दधे त्रिधात्वस्य दंससा ॥ १२ ॥
स सुन्वे यो वसूनां यो रायामानेता य ऽ इलानां ।
सोमो यः सुक्षितीनां ॥ १३ ॥
यस्य न ऽ इन्दुः पिबायस्य मरुतो यस्य वार्यमणा भगः ।
आ येन मित्रावरुणा करामह ऽ ऐन्द्रमवसे महे ॥ १४ ॥
इन्द्राय सोम पातवे नृभिर्यतः स्वायुधो मदिन्तमः ।
पवस्व मधुमत्तमः ॥ १५ ॥
इन्दुरस्य हार्दि सोमधानमाविशन्त समुद्रमिव सिन्धवः ।
जुष्टो मित्राय वरुणाय वायवे दिवो विष्टम्भ ऽ उत्तमः ॥ १६ ॥

XVI. X, 2, 6. Vimada filius Indrae aut Prag'âpatis.

कुह श्रुत ऽ इन्द्रः कस्मिन्नद्य जने मित्रो न शूरयते ।
ऋषीणां वायः क्षये गुहा वा चर्कृषे गिरा ॥ १ ॥
इह श्रुत ऽ इन्द्रो ऽ अस्मे ऽ अद्य स्तवे वज्रवृचीषमः ।
मित्रो न यो जनेष्वा यश्चाभ्रेव ऽ असाम्या ॥ २ ॥
महो यस्पतिः शवसो ऽ असाम्या महो नृम्णस्य तूतुजिः ।
भर्ता वज्रस्य धृष्णोः पिता पुत्रमिव प्रियं ॥ ३ ॥
युवानो ऽ अश्वा वातस्य धुनी देवो देवस्य वज्रिणः ।

---

lin. 1. pra-tapan
lin. 2. dansasâ
lin. 9. soma-dhânam
lin.12. vâ | yah
lin.15. asâmi | â
lin.17. açvâ | dhuni iti

स्यन्ता पथा विरुक्मता सृजानः स्तोष्यध्वनः ॥ ४ ॥

त्वं त्या चिदतस्याश्वागा ऽ ऋजुत्मना वहध्यै ।

ययोर्देवो न मर्त्यो यन्ता नकिर्विदाथः ॥ ५ ॥

अध ग्मन्तोशना पृछते वां कदर्था न ऽ आ गृहं ।

5 आजग्मथुः पराकाद्विदथ्य ग्मश्च मर्त्यं ॥ ६ ॥

आ न ऽ इन्द्र पृक्षसे ऽ स्माकं ब्रह्मोद्यतं ।

तत्वा याचामहे ऽ वः शुष्णं यठन्नमानुषं ॥ ७ ॥

अकर्मा दस्युरभि नो ऽ अमन्तुरन्यव्रतो ऽ अमानुषः ।

त्वं तस्यामित्रहन्वधर्दासस्य दम्भय ॥ ८ ॥

10 त्वं न ऽ इन्द्र शूर शूरैरुत त्वोतासो बहवा ।

पुरुत्रा ते विं पूर्तयो नवन्त क्षोणयो यथा ॥ ९ ॥

त्वं तान्वृत्रहत्ये चोदयो नृन्कार्पाणे शूर वज्रिवः ।

गुहा यदी कवीनां विशां नक्षत्रशवसां ॥ १० ॥

मन्नू ता त ऽ इन्द्र दानाप्नस ऽ आक्षाणे शूर वज्रिवः ।

15 यठ शुष्णस्य दम्भयो क्षातं विश्वं सयावभिः ॥ ११ ॥

माकुध्र्यगिन्द्र शूर वस्वीरस्मे भुवन्नभिष्टयः ।

वयंवयन्त ऽ आसां सुम्ने स्याम वज्रिवः ॥ १२ ॥

---

lin. 1. syantâ | stoshi |
lin. 2. açvâ | â | ayâh | ag'râ | tmanâ
lin. 4. gmantâ | uçanâ | kat-arthâ nah
lin. 7. yat | hau | amânusham
lin. 9. amitra-han | vadhah
lin.11. vi | pûrtayah
lin.12. kârpâne
lin.13. naxatra-çavasâm
lin.14. tâ | te | dâna-apnasah | âxâne |
lin.16. mâ | akudhryâk | bhuvan | abh°
lin.17. vayam-vayam | te

अस्मे ता त ऽइन्द्र संतु सत्याहिंसन्तीरपस्पृधः ।
विषाम यासां भुजो धेनूनां न वज्रिवः ॥ १३ ॥
अहस्ता यदपदी वर्धत क्षाः प्राचीभिर्वियानां ।
शुष्णं परि प्रदक्षिणिद्विश्वायवे निशिश्नथः ॥ १४ ॥
पिबापिबेदिन्द्र शूर सोमं मा रिषण्यो वसवान वसुः सन् । 5
उत त्रायस्व गृणतो मघोनो महश्च रायो रेवतस्कृधी नः ॥ १५ ॥

XVII. X, 2, 7.

यज्जामह ऽइन्द्रं वज्रदक्षिणं हरीणां रथ्यं१विवृतानां ।
प्र प्रष्टुं दोधुवद्वृष्वथा भूद्धि सेनाभिर्दयमानो वि राधसा ॥ १ ॥
हरीन्वस्य यावने विदे वस्विन्द्रो मघैर्मघवा वृत्रहा भुवत् ।
ऋभुर्वाज ऽऋभुक्षाः पत्यते श्रवो ऽवक्षणोमि दासस्य नाम चित् ॥ २ ॥ 1
यदा वज्रं हिरण्यमिदथा रथं हरी यमस्य वहतो वि सूरिभिः ।
आ तिष्ठति मघवा सनश्रुत ऽइन्द्रो वाजस्य दीर्घश्रवसस्पतिः ॥ ३ ॥
सो चिन्नु वृष्टिर्यूथ्या३स्वासचाँ ऽइन्द्रः प्रष्टूणि हरिताभिः पुष्णुते ।
अवंवेति सुक्षयं सुते मधूदिद्धूनोति वातो यथा वनं ॥ ४ ॥
यो वाचा विवाचो मृध्रवाचः पुरू सहस्राशिवा जघान । 1

---

lin. 1. satyâ | ahinsantîh | apa-s°
lin. 3. ahastâ |
lin. 4. pra-daxinit |
lin. 9. harî iti | nu | asya | yâ | vâne
lin.11. athâ
lin.12. sana-çrutah
lin.13. so iti c'it nu yûthyâ svâ sacâ harîtâ | abhi
lin.14. ut it dhûnoti
lin.15. vi-vâc'ah | puru | sahasrâ | açivâ

तन्नदिदस्य पौंस्यं गृणीमसि पितेव यस्तविषीं वावृधे शवः ॥ ५ ॥
स्तोमं त ऽइन्द्र विमदा ऽअजीजनन्नपूर्व्यं पुरुतमं सुदानवे ।
विश्वा ह्यस्य भोजनमिनस्य यदा पशुं न गोपाः करामहे ॥ ६ ॥
माकिर्न ऽएना सख्या वियौषुस्तव चेन्द्र विमदस्य च ऽऋषेः ।
5 विश्वा हि ते प्रमतिं देवजामिवदस्मे ते सन्तु सख्या शिवानि ॥ ७ ॥

XVIII. X, 2, 8.

इन्द्र सोममिमं पिब मधुमन्तं चमूसुतं ।
अस्मे रयिं निधारय वि वो मदे सहस्रिणं पुरुवसो विवक्षसे ॥ १ ॥
त्वां यक्षभिरुक्थ्यैरुप हव्येभिरीमहे ।
शचीपते शचीनां वि वो मदे श्रेष्ठं नो धेहि वार्यं विवक्षसे ॥ २ ॥
10 यस्पतिर्वार्याणामसि रध्रस्य चोदिता ।
इन्द्र स्तोतॄणामविता वि वो मदे द्विषो नः पाह्यंहसो विवक्षसे ॥ ३ ॥
युवं शक्रा मायाविना समीची निरमन्थतं ।
विमदेन यदीलिता नासत्या निरमन्थतं ॥ ४ ॥
विश्वे देवा ऽअकृपन्त समीच्योर्निष्पतन्त्योः ।
15 नासत्यावब्रुवं देवाः पुनरावहतादिति ॥ ५ ॥
मधुमन्मे परायणं मधुमत्पुनरायनं ।
ता नो देवा देवतया युवं मधुमतस्कृतं ॥ ६ ॥

---

lin. 3. yat â
lin. 4. enâ
lin. 5. deva | g'âmi-vat
lin.12. çakrâ | samîcî iti | nih | ame
lin.14. nih-patantyoh |
lin.15. nâsatyau | abruvan || â | vahe
lin. 16. punah | â-ayanam |

XIX. X, 3, 9. Indra.

अस्मिन्न ऽइन्द्र पृत्सुतौ यशस्त्वति शिरमीवति क्रन्दसि प्रावसातये ।
यत्र गोषाता धृषितेषु खादिषु विष्वक्पतन्ति दिधवो नृषाह्ये ॥ १ ॥
स नः क्षुमन्तं सदने व्यूर्णुहि गो ऽअर्पासं रयिमिन्द्र श्रवाय्यं ।
स्याम ते जरयतः शक्रमेदिनो यथा वयमुश्मसि तद्वसो कृधि ॥ २ ॥
यो नो दास ऽआर्यो वा पुरुष्टुतादेव ऽइन्द्र युधये चिकेतति । 5
अस्माभिष्टे सुषहाःसंतु शत्रवस्त्वया वयं तान्वनुयाम संगमे ॥ ३ ॥
यो दभ्रेभिर्हव्यो यश्च भूरिभिर्यो ऽअभीके वरिवोविन्नृषाह्ये ।
तं विखादे सस्निमप्य श्रुतं नरमर्वाञ्चमिन्द्रमवसे कारामहे ॥ ४ ॥
स्ववृजं हित्वामहमिन्द्र शुश्रवानानुदं वृषभ रध्रचोदनं ।
प्र मुञ्चस्व परि कुत्सादिहागहि किमु त्वावान्मुष्कयोर्बद्ध ऽआसते ॥ ५ ॥ 10

XX. X, 4, 1.

अक्षा म ऽइन्द्रं मतयः स्वर्विदः सध्रीचीर्विश्वा ऽउशतीरनूषत ।
परिष्वजन्ते जनयो यथा पतिं मर्यं न शुन्ध्युं मघवानमूतये ॥ १ ॥
न घा त्वद्रिगपवेति मे मनस्त्वे ऽइत्कामं पुरुहूत शिश्रयः ।
राजेवदस्मनि षदो ऽधि बर्हिष्यस्मिन्सु सोमे ऽवपानमस्तु ते ॥ २ ॥
विषूवृदिन्द्रो ऽअमतेरुत क्षुधः स ऽइद्रायो माघवा वस्व ऽईशते । 15

---

lin. 1. pra | ava
lin. 5. puru-stuta | adevah
lin. 9. çuçrava | ananu-dam
lin.10. iha | â | gahi mushkayoh
lin.13. tvadrik | apa | tve | it |
lin.14. dasma | ni | sa° |
lin. 15. vishu-vŕt

वयो न वृक्षं सुपलाशमासदन्सोमास ऽइन्द्रं मन्दिनश्चमूषदः ।
प्रैषामनीकं शवसा दविद्युतद्वि दत्स्वः१र्मनवे ज्योतिरार्यं ॥ ४ ॥
कृतं न श्वघ्नी विचिनोति देवने संवर्गं यन्मघवा सूर्यं जयत् ।
न तन्न ऽअन्यो ऽअनु वीर्यं शकन्न पुराणो मघवन्नोत नूतनः ॥ ५ ॥
5 विप्रं विप्रं मघवा पर्यशायत जनानां धेना ऽअवचाकशद्वृषा ।
यस्याह शक्रः सवनेषु रण्यति स तीव्रैः सोमैः सहते पृतन्यतः ॥ ६ ॥
आपो न सिन्धुमभि यत्समक्षरन्सोमास ऽइन्द्रं कुल्या ऽइव ह्रदं ।
वर्धन्ति विप्रा महो अस्य सादने यवं न वृष्टिर्दिव्येन दानुना ॥ ७ ॥
वृषा न क्रुद्धः पतयद्रजःस्वायो ऽअर्यपत्नीरकृपोदिमा ऽअपः ।
10 स सुन्वते मघवा शीरदानवे ऽविन्दज्ज्योतिर्मनवे हविष्मते ॥ ८ ॥
उज्जायतां परशुर्ज्योतिषा सह भूया ऽऋतस्य सुदुघा पुराणवत् ।
विरोचतामरुषो भानुना शुचिः स्वः१र्ण शुक्रं शुशुचीत सत्पतिः ॥ ९ ॥
गोभिष्टरेमामतिं दुरेवां यवेन क्षुधं पुरुहूत विश्वां ।
वयं राजभिः प्रथमा धनान्यस्माकेन वृजनेना जयेम ॥ १० ॥
15 बृहस्पतिर्नः परिपातु पश्चादुतोत्तरस्मादधरादघायोः ।
इन्द्रः पुरस्तादुत मध्यतो नः सखा सखिभ्यो वरिवः कृणोतु ॥ ११ ॥

XXI. X, 4, 2. Křishṇa.

आ यात्विन्द्रः स्वपतिर्मदाय यो धर्मणा तूतुजानस्तुविष्मान् ।
प्रत्वक्षापो ऽअत्रि विश्वा सहांस्यपारेण महता वृष्ण्येन ॥ १ ॥

---

lin. 3. anikam | vidat
lin. 4. na | uta
lin. 9. rag'ah-su | â | gah
lin.12. satpatih
lin.13. tarema | amatim

सुष्ठामा रथः सुयमा हरी ते मिम्यक्ष वज्रो नृपते गभस्तौ ।
शीभं राजन्सुपथा याह्यर्वाङ् वर्धाम ते पपुषो वृष्ण्यानि ॥ २ ॥
ऐन्द्रवाहो नृपतिं वज्रबाहुमुग्रमुग्रासस्तविषास एनं ।
प्रत्वक्षसं वृषभं सत्यशुष्ममेमस्मत्रा सधमादो वहन्तु ॥ ३ ॥
एषा पतिं द्रोणसाचं सचेतसमूर्जः स्कम्भं धरुण ऽ आवृषायसे ।
ओजः कृष्व सं गृभाय त्वे ऽ अप्यसो यथा केनिपानामिनो वृधे ॥ ४ ॥
गमन्नस्मे वसून्या हि शंसिषं स्वाशिषं भरमायाहि सोमिनः ।
त्वमीशिषे सास्मिन्नासत्सि बर्हिष्यनाधृष्या तव पात्राणि धर्मणा ॥ ५ ॥
पृथक् प्रायन्प्रथमा देवहूतयो ऽ कृण्वत श्रवस्यानि दुष्टरा ।
न ये शेकुर्यज्ञियां नावमारुहमीर्मैव ते न्यविशन्त केपयः ॥ ६ ॥
एवैवापागपरे सन्तु दूढ्यो ऽ श्वा येषां दुर्युज ऽ आयुयुज्रे ।
इत्था ये प्रागुपरे सन्ति दावने पुरूणि यत्र वयुनानि भोजना ॥ ७ ॥
गिरीरँजान्रेजमानाँ ऽ अधारयद्रोदसी क्रन्दद्वन्तरिक्षाणि कोपयत् ।
समीचीने धिषणे विष्कभायति वृष्णः पीत्वा मद ऽ उक्थानि शंसति ॥ ८ ॥
इमं बिभर्मि सुकृतं ते ऽ अङ्कुशं येना हजसि मघवन्छफारुजः ।
अस्मिन्सुते सवने ऽ अस्त्वोक्यं सुत ऽ इष्टौ मघवन्बोध्याभगः ॥ ९ ॥

गोभिष्ट° ॥ १० ॥

बृहस्पतिं ॥ ११ ॥

---

lin. 4. **â im asmatrâ.**
lin. 5. **sa-cetasam | dharune**
lin. 6. **api | asah | kenipânâm | inah**
lin. 7. **su-âçisham**
lin. 8. **sah | asmin | â**
lin.10. **irmâ eva te**
lin.11. **eva eva | duh-yug'ah**
lin.14. **made**
lin.15. **çapha-arug'ah**
lin.16. **bodhi | â-bhagah**

BONNAE, FORMIS CAROLI GEORGII.